

LEUKANIKà

ISSN 2421-6755

rivista lucana di cultura

Anno XX (2020) n. 1-2

Quadrimestrale

settembre 2020



Antichità lucane, Parure, VI ex. V in. sec. a.C.

Circolo Culturale "Silvio Spaventa Filippi"



Premio Letterario Basilicata
Potenza

Museo archeologico nazionale della Basilicata “Dinu Adamesteanu”, Potenza
Vaglio di Basilicata, loc. Braida, T. 102, fine VI-inizi V sec. a.C.

Sepoltura in cassa lignea di una bambina di circa sette anni, afferente a un gruppo familiare di altissimo lignaggio, deposta in posizione rannicchiata, secondo il costume tipico delle genti indigene della Basilicata settentrionale; tale posizione ripropone quella del nascituro nel grembo materno, sottolineando una forma di continuità tra vita e morte. Indossava un ricco abbigliamento e gioielli preziosi: un diadema in oro schiacciato sulla fronte, una coppia di fermatrecce in filo avvolto a spirale e trattenuto da un elemento troncoconico in corrispondenza delle orecchie, una serie di vaghi in oro rinvenuti presso la nuca da riferire ad una collana associata ad altre collane di vaghi in ambra. Tutto il torace appariva ricoperto di vaghi e pendagli in ambra, tra i quali trovano posto alcune fibule d'argento, mentre altre fibule dello stesso tipo si rivelavano chiaramente sistemate presso le spalle. In ambra è un oggetto di particolare fattura, lungo circa 20 cm., interpretato come 'scettro' o più probabilmente come fuso, molto simile ad altri esemplari rinvenuti nelle tombe principesche di Verrucchio in Emilia Romagna: si tratterebbe, pertanto, di un vero e proprio 'segno del potere' femminile, che rimanda alla sfera della filatura e della tessitura.

Il resto del corredo comprendeva un cratere, vasi per versare vino, coppe, brocchette, piattelli, un mortaio, una grattugia in bronzo, utilizzata solitamente per preparare il vino che veniva mescolato con l'acqua, il miele o il formaggio; in bronzo tre bacili ad orlo perlinato, due lebeti-tripode con piedi in ferro per la bollitura delle carni e uno *stamnos* (contenitore globulare per liquidi) che, insieme ad altri strumenti in bronzo e ferro come gli alari e gli spiedi, rimandano alla pratica di svolgere banchetti in occasione della cerimonia funebre. Questa era prerogativa delle *élites* italiche a imitazione dei *syssitia* (pasti comuni) svolti dagli aristocratici greci. Era presente, infine, un servizio di vasi miniaturistici e la coppia rituale olla - attingitoio in ceramica d'uso comune, quasi onnipresente nelle sepolture indigene della Basilicata a partire dall'VIII sec. a.C. e fino alla romanizzazione, funzionale alla purificazione con acqua durante il rito funebre.

Tutto sembrerebbe far pensare di trovarci di fronte ad una piccola 'principessa' che reca con sé, nel viaggio verso la vita oltre la morte, i gioielli che avrebbe dovuto indossare al momento del matrimonio.

Nella foto è presente parte dei monili posti sul corpo della giovanissima donna: il diadema in oro, realizzato in lamina ritagliata e sbalzata, presenta sulla parte centrale una decorazione a sbalzo, di tradizione orientalizzante, con palmette, tori, cavalli, leoni, cervi, dalla quale pendono otto catenelle desinenti con piccole sfere decorate ciascuna da una rosetta applicata. La *parure* comprende, inoltre, una collana costituita da un filo di vaghi in oro e da quattro fili in ambra, materiale proveniente dal Baltico a cui gli antichi conferivano valenze terapeutiche e apotropaiche. Tra i pendagli figurati si segnala una grande sfinge accovacciata alata, oltre ad un cinghiale accovacciato, una protome di cinghiale, due anfore, una conchiglia, due protomi femminili ed un gruppo di sedici protomi di ariete. Per queste produzioni in ambra si può ipotizzare l'appartenenza a botteghe di artigiani itineranti indigeni che rielaborano modelli sia greco-coloniali che etrusco-campani. Lateralmente sono presenti due anelli in oro e pendenti in ambra a forma di *aryballos* (piccolo vaso dalla forma globulare che conteneva profumi o unguenti) e vitello accovacciato.

Mara Romaniello
Archeologa
Museo archeologico nazionale

Si ringraziano:

- la dott. Marta Ragozzino, Direttrice del Polo Museale della Basilicata per l'autorizzazione alla pubblicazione del reperto archeologico,
- la dott.ssa Mara Romaniello che ha gentilmente curato per *Leukanikà* la puntuale e precisa descrizione della *parure*.

La rivista è sostenuta da



Leukanikà è una rivista attiva dal 2001 edita dalla Fondazione Premio Letterario Basilicata. Dal 2019 la rivista è quadrimestrale.

Scopo della rivista è chiamare gli uomini di cultura alla collaborazione in favore di un dibattito e di un confronto critico che consentano di costruire una rete di rapporti nell'ambito della ricerca scientifica in area umanistica, per promuovere una cultura dei valori più attuale, più credibile, più vicina ai bisogni dell'umanità.

La rivista, nei suoi venti anni di vita, ha intessuto rapporti con le voci più significative della cultura italiana e regionale e con il mondo accademico. Dal 2018 Leukanikà riserva uno spazio per una iniziativa editoriale con la quale si intende contribuire a valorizzare i giovani dottori e dottorandi di ricerca.

La rivista assolve anche alla funzione di diffondere la conoscenza del patrimonio culturale lucano attraverso la documentazione e storicizzazione dei vari aspetti della vita intellettuale regionale.

Leukanikà dal 2016 è classificata fra le riviste scientifiche dell'Area 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche in base alla classificazione ANVUR.

La rivista adotta il sistema di valutazione double blind, pubblica in italiano o in lingua straniera articoli originali di ambito letterario, linguistico, filologico, storico, artistico, archeologico che vanno dall'età antica all'epoca contemporanea ed è aperta alla più ampia collaborazione sia a livello nazionale che internazionale.

Gli autori dovranno allegare all'articolo la dichiarazione che accettano la valutazione secondo le procedure della double-blind peer review. Le norme editoriali della rivista sono consultabili sul sito: www.premioletterariobasilicata.it cliccando su Leukanikà.

- ITALIANISTICA
- CLASSICA
- LINGUISTICA
- STORIA
- STUDI E RICERCHE
- ARCHEOLOGIA
- GEO-CULTURE:
 - MEDITERRANEO
 - ORIENTE
 - EUROPA
- NOTE E DOCUMENTI
- ARCHIVI E BIBLIOTECHE
- LETTURE

DIRETTORE RESPONSABILE:

- Angela Maria Salvatore

DIRETTORE SCIENTIFICO:

- Emilio Lastrucci

COMITATO EDITORIALE:

- Rosa Lasaponara (CNR-IMAA Istituto di Metodologie di Analisi Ambientale)
- Lucio Attorre (Docente di Storia contemporanea Università della Basilicata)
- Nicola Masini (CNR-IBAM Istituto per i beni Archeologici e Monumentali)
- Nicola Montesano (Direttore Scuola superiore per mediatori linguistici Potenza – Corso di laurea triennale, Classe L12)
- Donato Verrastro (Docente di Storia contemporanea – Università degli studi della Basilicata)

COMITATO SCIENTIFICO

- Aldo Mario Toscano (Università di Pisa)
- Franca Assante (Prof. Emerito Università Federico II, socio ord. Acc. Pontaniana cl. IV Storia, Archeologia e Filologia); socio ord. res. Società Naz. Scienze, Lettere e Arti in Napoli - Scienze morali
- Emanuela Bufacchi (Università Suor Orsola Benincasa – Napoli)
- Pietro Dalena (Università della Calabria - Cosenza)
- Claudia Damari (William Paterson University)
- Patrizia Del Puente (Università degli Studi della Basilicata)
- Antonio De Siena (già Sopr. Beni Archeologici Basilicata)
- Hafez Haidar (Università di Pavia)
- Gaetano Morese (Università degli studi della Basilicata)
- Leonardo Morlino (LUISS “Guido Carli”)
- Giuseppe Poli (Università degli Studi Aldo Moro – Bari)
- Francesca Sogliani (Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici -Università della Basilicata)
- Tiziana Lioi (Università degli Studi Internazionali di Roma UNINT)
- Marco Paolino (Università della Tuscia)
- Silvia Zoppi Garampi (Università Suor Orsola Benincasa – Napoli)
- Ermanno Paccagnini (Università Cattolica del Sacro Cuore)
- Francesco Panarelli (Università degli Studi della Basilicata)
- Rosa Maria Lucifora (Università degli Studi della Basilicata)
- Bruno Pellegrino (Prof. Emerito di Storia Moderna nell’Università del Salento)
- Wen Zheng, (Direttore del Centro di Ricerca e Didattica sulla cultura italiana della Beijing Foreign Studies University di Pechino)

REDAZIONE

- Coordinatore: Santino G. Bonsera
- Raffaella La Scaleia, responsabile Geo-culture Mediterraneo
- Francesco Saverio Lioi, responsabile Sez. Classica
- Tiziana Lioi, responsabile Geo-culture Oriente
- Matilde Misseri, responsabile Geo-culture Europa
- Francesco Cosenza
- Enzo di Croce

Segretaria di redazione

- Anna Maria Piarulli
tel. 097126829

Condizioni di abbonamento

L’abbonamento è annuale. Il prezzo per l’Italia è di € 50, per l’estero € 100 da versare sul c.c.b. IBAN IT 88R08597042000 00050006201 presso BCC-Basilicata intestato a Circolo Culturale Silvio Spaventa Filippi - Potenza

Autorizzazione del tribunale di Potenza N. 281 del 25 ottobre 2000.

Direzione, Redazione, Segreteria: Circolo Culturale Silvio Spaventa Filippi - Piazza Vittorio Emanuele II, n. 2 - 85100 Potenza - Tel.-Fax: 0971/26829.

info@premioletterariobasilicata.it - www.premioletterariobasilicata.it

Poste Italiane - Spedizione in A.P. 70/%

Aut. DC/407/2001/Potenza del 28.8.2001

Indice

Questo numero di Angela M.Salvatore	Pag. 7
ORIZZONTI	
Mario A. Toscano, <i>La tenue rete del possibile. Ecologia del sud e dialettica locale/globale</i>	» 9
ITALIANISTICA	
Ermanno Paccagnini, <i>Lettura del capitolo XXIII dei Promessi sposi</i>	» 24
Daniela Tonolini, <i>Pratolini, Gatto, Testori, Ortese. Le strade del Giro, lo sguardo della letteratura</i>	» 44
CLASSICA	
Rosa Maria Lucifora, <i>La caccia di Liutprando: un'eco erodotea nella Historia Langobardorum?</i>	» 52
STORIA	
Antonio Macchione, <i>Il sistema castellare calabro-lucano tra svevi e angioini</i>	» 60
GEO-CULTURE SEZ. ORIENTALE	
Li Ying, <i>White Collar Theatre in contemporary China (PRC)</i>	» 76
ARCHIVI E BIBLIOTECHE	
Paola Lucarini Poggi, <i>Intervista a Carlo Bo</i>	» 90
NOTE E DOCUMENTI	
Franca Assante, <i>Su un articolo giovanile di Benedetto Croce</i>	» 96
Cosimo Damiano Fonseca, <i>La nascita dell'Università della Basilicata e Emilio Colombo</i>	» 100
LETTURE	
Pietro Dalena, <i>Riflessioni a margine del volume di Raffaele Nigro, Il Millenario della fortificazione di Melfi 1018 - 2018</i>	» 102
Mons. Santo Rocco Gangemi, <i>Traduzione e commento del Liber ad Milites Templi. De Laude novae militiae.</i>	» 107
Ilde Rampino, <i>Laura Messina, Quel che affidiamo al vento</i>	» 108
Mariassunta Telesca, <i>Un piccolo museo dell'artigianato artistico lucano</i>	» 109

Questo numero esce quasi al termine di un anno particolarmente difficile che ha segnato e modificato la vita di ciascun individuo.

Il distanziamento sociale è stato il tema più dibattuto in una fase storica così complessa che ha richiesto all'uomo di ripiegare su se stesso per la salvaguardia della salute.

Un pericoloso e ignoto virus ha minato il rapporto tra l'uomo e l'ambiente circostante, costringendolo a guardare e a vivere la realtà da un punto di vista esterno ed estraneo.

Tale condizione difficile ma necessaria ha generato profondi cambiamenti nella divulgazione e fruizione della cultura che ha recuperato la sua autentica dimensione di "medicina dell'anima". La chiusura dei luoghi di cultura e di tutti gli spazi di intrattenimento imposta dal difficile periodo riporta al centro dell'attenzione la lettura e la scrittura, il cui esercizio è per se stesso pedagogico e utile per l'arricchimento dello spirito e per la gioia dell'intelletto.

"Leukanikà", pur nelle difficoltà del momento che stiamo attraversando, vuole offrire ai propri lettori un mazzetto di contributi che certamente saranno apprezzati per le problematiche e i temi che affrontano.

Nella rubrica "Orizzonti" il sociologo Mario Aldo Toscano scrive della costruzione di un nuovo Sud in cui la cultura ricopra un ruolo di primo piano per la sua capacità di unire e di promuovere una matura e attenta riflessione sulla possibilità di collegare il local e il global.

La Lettura del capitolo XXIII dei Promessi sposi è un saggio di filologia manzoniana in cui Ermanno Paccagnini, docente di Letteratura italiana contemporanea dell'Università Cattolica di Milano, ricostruisce le trasformazioni operate dal Manzoni nel passaggio dal manoscritto alla edizione del 1827 e alla successiva del 1840; in tali trasformazioni con acribia individua le fonti rileggendole secondo il genere: storico, biblico e della tradizione popolare.

Sempre nell'ambito della rubrica di italianistica, Daniela Tonolini, docente di Letteratura italiana nell'Università Cattolica di Milano, analizza alcuni pezzi d'autore scritti al seguito del Giro d'Italia a partire dal 1909. La studiosa esamina gli aspetti letterari, ma poi va oltre per cogliere quale umanità si muoveva nel variegato mondo "sportivo", secondo l'ermeneutica che essa adotta nel mettersi in "ascolto" del testo.

Nell'ambito della sezione di cultura classica Rosa Maria Lucifora, docente di Lingua e Letteratura latina nell'Università della Basilicata, esamina un episodio tragico della vita del Re Liutprando che in un incidente di caccia perde il giovane nipote, come si legge nella *Hist. Lang.* di Paolo Diacono; episodio che è analogo a quello del figlio di Creso descritto da Erodoto. Di qui Lucifora sviluppa, con rigore critico, la sua tesi circa la *vexata quaestio* se Paolo si sia ispirato a Erodoto, questione non di poco conto perché se la risposta è positiva, come inclina a ritenere la Professoressa dell'UNIBAS, si mette in discussione la *communis opinio* secondo cui l'Occidente, all'altezza dell'VIII sec., non conosce il greco.

Nella sezione storica vi è un interessante approfondimento sul sistema dei castelli tra la Calabria e la Basilicata nel passaggio tra l'età sveva e quella angioina a cura di Antonio Macchione, ricercatore nell'Università della Calabria.

Il teatro dei colletti bianchi che racconta la storia della classe degli impiegati nella Cina contemporanea è al centro dell'articolo di Li Ying, docente di lingua e traduzione cinese nell'Università degli Studi Internazionali di Roma.

La poetessa fiorentina Paola Lucarini, venuta a conoscenza che Carlo Bo è stato uno dei padri nobili del Premio Letterario Basilicata, ha recuperato dalla sua biblioteca, inviandola alla rivista, una sua lunga intervista del 1982, in cui il Maestro di vita e di letteratura esamina le problematiche culturali, sociali, religiose e di politica scolastica di quel tempo e anticipa, per certi versi, i problemi dell'attuale civiltà delle macchine.

Franca Assante, emerita nell'Università di Napoli, socio residente dell'Accademia Pontaniana, cl. IV Archeologia e Filologia, socio resid. Società Naz. Scienze, Lettere e Arti in Napoli - Scienze morali, riesuma un giovanile articolo di Croce sui Tipografi napoletani nel 1700, che Franca amplia ed arricchisce con notizie su edizioni rare e stampatori che conferirono a Napoli il primato nell'arte tipografica, segno di una vivacità culturale della capitale del Mezzogiorno.

Cosimo Damiano Fonseca, Accademico dei Lincei e primo Rettore dell'Università della Basilicata, rievoca i momenti significativi della nascita dell'Università della Basilicata, segnalando il ruolo avuto da Vincenzo Verrastro e, nello stesso tempo, la partecipazione discreta di Emilio Colombo che seguiva la vicenda tramite il Presidente Verrastro.

Lo storico Pietro Dalena offre una "Lettura" dell'opera di Raffaele Nigro su *Il Millenario della fortificazione di*

Melfi; lettura approfondita che nel dare conto dell'apporto significativo del libro alla conoscenza della storia di Melfi, segnala il carattere storiografico particolare di un testo che si muove tra la ricostruzione storica e il lirismo narrativo per supplire alla mancanza di fonti documentarie in particolare nella descrizione del contesto sociale.

Non si tratta di una recensione, perché Dalena, da storico, interviene e focalizza problemi di carattere storico e documentario.

Pubblichiamo la interessante nota critica dell'Arciv. Santo Rocco Gangemi, Nunzio Apostolico in San Salvador, al *Liber ad Milites Templi. De Laude novae militiae* di San Bernardo. Il dotto Prelato mette in evidenza che lo scopo di San Bernardo non era quello di lodare coloro che impugnavano le armi in nome della fede quanto quello di esortare i *Milites Christi* a conformare la loro vita al Vangelo.

Infine, Ilde Rampino recensisce un bel romanzo di Laura Messina, *Quel che affidiamo al vento*; Mariassunta Telesca scrive sul piccolo museo dell'artigianato artistico di Avigliano.

ORIZZONTI

MARIO ALDO TOSCANO*

La tenue rete del possibile

Ecologia del sud e dialettica locale/globale

Abstract

Una sottile linea argomentativa collega le due parti di cui si compone il saggio, che, secondo uno stile ormai consolidato, l'autore svolge in forma di narrazione di eventi che sono insieme reali e concettuali. La prima parte riporta una 'lezione' accademica di un professore stravagante ma non disancorato da esperienze profondamente vissute che insiste sulla tautologia: *il sud è il sud* che contiene una specie di *ermeneutica del non detto*. In altri termini, nell'interpretazione del sud occorre tener conto dei dati formali ma soprattutto di quelli informali, ossia di tutte quelle vicende e atmosfere che dimorano nelle frange e negli aloni degli interventi e dei progetti e finiscono per condizionarli. Nella scia di Vilfredo Pareto, ci sono molti elementi di non logica nella logica e intorno alla logica (e ciò non significa che siano *illogici!*) e sono questi elementi che devono essere considerati, con metodologie aperte e non convenzionali, per non incorrere nei tanti fallimenti che il sud ha dovuto registrare.

La seconda parte del saggio, intende reagire alla conclusione che se il sud è il sud, non c'è molto da fare e bisogna rassegnarsi, rinunciando a qualsiasi progetto di cambiamento.

Viene al contrario ribadito che, al di là di tutte le realtà materiali, esiste l'etica, che comanda di impegnarsi per progetti di moderazione delle imperfezioni degli uomini e dei sistemi e infine per superarle nel corso delle piccole e grandi attività ed iniziative per il progresso civile dei cittadini del sud. Il local è denso di grandi fermenti e di notevoli ingegni a tutti i livelli: occorre portarli alla luce e potenziarli superando in un orizzonte capace di collegare il local e il global quelle forme di minorità che, parafrasando Kant, il sud deve imputare a se stesso. La cultura che vive nelle diverse istituzioni e nelle anime disperse del sud deve essere raccolta ed elevata in contesti operativi unitari ed organizzati allo scopo di alimentare dall'interno quei movimenti di consapevolezza che possono contribuire, in particolare in occasione dell'impiego prevedibile di risorse economiche ingenti, alla costruzione di un Sud diverso e migliore.

A subtle argumentative line connects the two parts that make up the essay, which, according to a well-established style, the author develops in the form of narrative events that are both real and conceptual. The first part reports an academic 'lesson' by an extravagant professor who, not detached from deeply lived experiences, insists on the apparent tautology *the south is the south* which contains a kind of *hermeneutics of the unspoken*. In other words, in the interpretation of the South, it is necessary to take into account the formal data but above all the informal ones, i.e. all those events and atmospheres that dwell in the fringes and halos of the interventions and projects and end up conditioning them. In the wake of Vilfredo Pareto, there are many elements of non-logic in logics and around logics (and that doesn't mean they're illogical!), and these elements indeed must be considered, with open and unconventional methodologies, in order not to incur the many failures that the South has registered during so many decades.

The second part of the essay intends to react to the conclusion that if the south is the south, there is not much to do and we must resign ourselves, giving up any project of change. On the contrary, it is stressed the point that, beyond all material realities, *it exists ethics*, which commands us to commit ourselves to the strong intention to moderate the imperfections of men and systems and finally to overcome them in the course of small and large activities and initiatives in favor, in this case, of the civil progress of southern citizens. The local is full of great ferment and important ingenuities at all levels: it is necessary to bring them to light and strengthen them by overcoming, in a horizon capable of connecting the local and the global, those forms of minority that, to paraphrase Kant, the south must impute to itself. The culture that lives in the different institutions and in the dispersed souls of the south must be collected and raised in unitary and organized operational contexts in order to feed, with internal energies, those movements of awareness that can contribute, in particular in the occasion of the predictable use of enormous economic resources, to the construction of a different and better South.

* Università di Pisa, già ordinario di storia e teoria sociologica, Presidente del Dottorato di Ricerca in Storia e Sociologia della Modernità e Direttore del Dipartimento di Scienze Sociali, è Presidente del Comitato Scientifico del Circolo Culturale Silvio Spaventa Filippi; Premio Carlo Levi per la saggistica nazionale 2017.

I due amici si erano seduti sulle comode poltrone dell'aula del Consiglio, abbastanza vicini al banco dell'aula, che fungeva in quella circostanza da cattedra. L'aula era effettivamente imponente e molto barocca, per quanto i pesanti legni fossero recenti e troppo ancora lucenti di lacca per poter assurgere a qualcosa di più rispettabile dal punto di vista delle antichità estetiche. Chiaramente potevate scorgere la voglia dell'Ente – nobile in filosofia assai meno nella burocrazia generale! – di darsi un tono, ossia un'importanza per quanto l'istituzione provinciale fosse da tempo abbastanza instabile e pencolante. Che cosa si dovesse decidere in un ambiente così paludato e ingombrante non era del tutto chiaro ma la chiarezza istituzionale è altro discorso rispetto alle sedi delle istituzioni che normalmente ambiscono ad una parvenza di autorevolezza formale non sempre coerente con quella materiale. I ritratti appesi alle pareti e i busti su cippi marmorei nell'ampio corridoio antistante l'entrata irrompevano nell'economia delle sensazioni con una sollecitazione di vecchia gloria, sebbene provinciale, e nello stesso tempo, guardando le date scritte o scolpite, di longevità dei percorsi politico-amministrativi. Le *moquettes* distese per terra e sugli assiti consentivano di muovere passi felpati e di spostarsi senza far molto rumore. Ma se i piedi erano quasi muti, non lo erano certamente le bocche, al contrario, molto loquaci. Molti dei partecipanti si abbracciavano con i convenevoli di rito e le pacche sulle spalle, molti si congratulavano vicendevolmente per la loro presenza nel medesimo posto, alcuni, assai pochi, mostravano di non conoscersi a sufficienza per le effusioni amicali o semi-amicali di queste circostanze. In realtà il pubblico di politici in servizio, amministratori comunali, gestori di enti, liberi professionisti interattivi, formava un pubblico di un certo tipo e dopotutto rappresentava bene quel ceto di notabili di cui è piena la letteratura sul sud. Erano quelli gli attori del teatro istituzionale, erano quelli i padroni della realtà compatibile, erano quelli i protagonisti dei tavoli e retrotavoli negoziali nella fitta rete del potere locale. Le loro facce mostravano di saperla lunga e nei brandelli di conversazione che arrivavano involontariamente agli orecchi degli altri astanti non avreste potuto capire nulla del tema o dei temi a cui facevano capo perché si trattava non di lingua ma di gergo e, come si sa, il gergo è un dialetto di soggetti iniziatici, addentro alle secrete cose. Questo era una parte del pubblico, quella sera; l'altra parte era un pubblico normale di gente interessata al tema, di professori della scuola media, di persone variamente scolarizzate e desiderose di sapere qualcosa di più di un argomento interessante ed eventualmente partecipare al dibattito qualora possibile. Naturalmente vi era un buon numero di soci e *aficionados* ancora giovani dell'Associazione HicManebimus, che aveva organizzato la conferenza nel quadro di un ciclo di riflessioni dedicato alle *Visioni del sud* e che continuava, sebbene ormai sufficientemente inglobata nel 'sistema', ad ostentare una propensione eterodossa istruttiva, sebbene alquanto attenuata, quanto ad efficacia dello spirito contro-corrente, dal logorio manipolativo dei tempi e dalle lusinghe sotterranee della realtà locale.

Non tardò molto a fare ingresso il prof. Morando Ferlinghetti che, dopo lunghi anni di insegnamento nelle università del Meridione, si era trasferito negli Stati Uniti guadagnando un ruolo di prestigio nella diramazione della Binghamton University di New York ed entrando nel circuito, ancora molto frequentato e attivo, di Immanuel Wallerstein.

Queste informazioni le forniva il prof. Giangiorgio Scalamonti, che, come Presidente dell'Associazione, illustrava il senso generale dell'iniziativa e della presenza del protagonista odierno.

Il prof. Scalamonti diceva di volersi far portatore di letture non convenzionali del Sud, non solo di letture tecniche, come peraltro era stato fatto nel ciclo precedente, ma di letture culturali e finanche letterarie: di quelle che, osservava, fanno forse capire di più di quanto non siano in grado di far capire statistiche, tavole, numeri, comparazioni, serie storiche e tutto l'armamentario delle scienze economico-sociali con propensione quantitativa. Da buon letterato e conoscitore della letteratura latino-americana era convinto di aver capito molto di più dell'America latina leggendo *Cent'anni di solitudine* e *L'amore al tempo del colera*, due notissimi romanzi di Gabriel García Márquez, che non leggendo un tomo di quasi mille pagine come quello, per quanto documentatissimo e pregevole, della *Historia de América latina* di Juan Bosco Amores Carredano. Aggiungeva che si trattava di un ciclo tanto sperimentale quanto vario e poco canonico, orientato a dissodare campi non precedentemente conosciuti e, se possibile, con metodiche non tradizionali. Si rivelava, per quanto non più giovanissimo, alquanto insofferente delle cose accademiche, ben congegnate e tuttavia alquanto inefficaci, e disponibile a nuove imprese conoscitivamente innovative. Aggiungeva che non si trattava di un percorso facile: perché esistono le abitudini intellettuali, che, come tutte le abitudini, sono dopotutto comode e in particolare prive di rischi veri o supposti in base alle convenzioni prevalenti.

Illustrando la personalità del prof. Morando Ferlinghetti, ricordava che, per quanto di famiglia bresciana e parente di Lawrence Ferlinghetti, poeta, scrittore, editore americano importante per la cultura della *beat generation*, aveva passato lunghi anni d'insegnamento e di ricerca nelle università di Calabria, Campania e Molise ed era un intenditore delle cose lucane, avendo una moglie lucana di Lauria e avendo tenuto saltuariamente corsi di storia sociale anche in Basilicata. Si era trasferito ormai da più di qualche anno negli USA, per essere più vicino alle fonti della sua prospettiva critica sul sistema-mondo, di cui Immanuel Wallerstein, sulla ben nota scia di Fernand Braudel, si era fatto grande teorico e interprete.

Non era più giovane Morando Ferlinghetti, per quanto conservasse un'energia giovanile esaltata dai colori vivaci della giacca gialla di velluto, dalla camicia verde a fiori, e dai calzoni beige chiari; uno stile americano che risultava amabilmente coerente con un volto gioviale, contornato da una barba bianca ben curata e con i capelli bianchi alquanto ribelli che gli cadevano sul colletto della giacca con grandi volute di riccioli luminescenti.

Dopo i ringraziamenti di rito, Ferlinghetti prende a ragionare come se fosse in un colloquio domestico, con molte pause e con generose accentuazioni quando le espressioni gli sembrano particolarmente icastiche nel quadro delle sue riflessioni.

Accolgo l'invito dell'amico Scalamonti di cui ho sempre apprezzato l'impegno assai poco convenzionale – disse, entrando nel vivo della sua lezione -. Non abbiamo bisogno di essere accademici; l'accademia spesso lascia il tempo che trova proprio perché subito riconosciuta come accademia. Sono un accademico; e so di che cosa parlo. Ma, vi sembrerà strano, proprio dall'interno dell'accademia si levano spesso voci critiche che dispongono della cognizione di causa originaria per essere veramente critiche. D'altronde, sul Sud l'accademia ha dato, nel bene e nel male, il meglio di se stessa. E non c'è, mi pare, alcun bisogno di ripercorrerne fasti e nefasti. Ce ne occuperemo per quel tanto che è necessario per lo sviluppo della nostra conversazione.

Mi permetterete dunque di essere moderatamente scapigliato, essendo peraltro un grande estimatore della scapigliatura italiana, sia del Nord che del Sud, che è una stagione ancora non sufficientemente indagata per le sue attenzioni ai problemi socialmente significativi e alle miserie umane del Nord come del Sud. Vi ricorderò che – sul calco di Zola e del suo *Il ventre di Parigi* (1873) - esiste il *Il ventre di Milano* (1888) come, anche prima, *Il ventre di Napoli* (1884), redatto da una grande scrittrice come Matilde Serao.

Le mie osservazioni sono per la gran parte riferite al Sud lucano e assai meno ad altri sud. E qui già entriamo nel vivo del problema. Non esiste un solo Sud e quello che chiamiamo Sud è una grande scatola nella quale mettiamo una serie di cose che non sono omogenee, anzi sono assai eterogenee e spesso contrastanti. E però anche vero che non adoperiamo per quelle cose, ancorché assai diversificate, differenti scatole ma una sola scatola: il che significa che, per quanto i sud siano diversi, ci sono anche grandi similitudini e convergenze. Noi ci limitiamo ad osservare che vale comunque la distinzione classica tra città e campagna. Il sud delle città è qualcosa di assolutamente diverso dal sud delle campagne, come è diverso il sud degli entroterra montani e remoti rispetto al sud delle valli e delle pianure e quello dei borghi appenninici da quello dei comuni marinari e rivieraschi. C'è ancora qualcosa di vero, parlando di Meridione, nella metafora di Rossi Doria dell'osso e della polpa, che tuttavia non seleziona il tipo d'osso o di polpa, si limita a cogliere la differenza sostanziale in termini di 'appetibilità' ossia di valore economico, energeticamente condizionato, dell'osso e della polpa.

Un assunto preliminare è dunque che esistono molti sud. Questi sud sono stati nel corso del tempo attentamente descritti, analizzati, interpretati. Il sud, per la rappresentazione accurata delle tessere del suo mosaico, è dunque abbondantemente conosciuto; nello stesso tempo, molte cose sfuggono, molte relazioni rimangono incerte, molti profili continuano ad restare nell'ombra. Cosicché, in sintesi, il sud è tanto noto quanto ignoto. Le biblioteche sul sud si riempiono continuamente di volumi, e tuttavia gli esercizi di conoscenza così assiduamente praticati non ottengono effetti risolutivi.

Ricorreremo ad una generalizzazione fortemente allusiva, la quale recita: *il sud è semplicemente il sud*. Anche le tautologie hanno il loro contenuto acutamente indicativo: il che significa che non sono poi tanto tautologie. In realtà si tratta di un'*ermeneutica allargata*.

Accanto ai dati empirici, razionalmente raccolti con metodologie rigorose, scorre un altro tipo di semantica. La semantica del sentire, che raccoglie, se adoperiamo il linguaggio di Vilfredo Pareto, tutti gli ingredienti 'non logici' delle situazioni e dei processi: si tratta di un mix di sentimenti e sensazioni - amori e umori, atmosfere, ubbie, visioni, immaginazioni, aspettative, esitazioni, credi e incredulità, rassegnazione, protesta - in definitiva di emozioni che parlano alla mente con il loro linguaggio che contiene nelle sue sottili e vaghe espressioni l'inespresso, il non detto, ciò che è latente oltre il manifesto. E spiega senza il formalismo dei criteri, illumina con la discrezione dei chiaroscuri, consente in altre parole maniere della conoscenza che gli analisti quantitativi deprecano, quelli più scaltri mettono nella rubrica delle insufficienze del razionalismo, i più saggi tentano di elaborare aprendo la prospettiva, con rapide incursioni nella fenomenologia, agli interstizi, alle *frange* e agli *aloni*.

Ovviamente se il lato scientifico è abbastanza incerto, il lato pratico è assai più accessibile: e i pratici di ogni tipo fanno come far valere quella conoscenza. I notabili fanno come attingervi per i loro traffici all'insegna della mediazione lucrativa, i professionisti di tutti i campi per far funzionare le loro reti di lavoro, i commercianti e i commercialisti per addolcire la burocrazia delle tasse, i furbi per le loro destrezze ai limiti della legge e oltre, i piagnoni per ben mendicare prebende, i poveri per rassegnarsi all'andazzo, e finanche i preti per esercitare la loro comprensione delle miserie umane, la misericordia di Dio e il perdono ad oltranza. Non ci soffermeremo qui sul sofisticato apparato di sapienza popolar-capillare sviluppato nel tempo dalle organizzazioni criminali. Il sud è il sud: questa tautologia contiene le memoria forte di una realtà complessa, ma non di una realtà complessa per quantità elevate di variabili da elaborare con un computer gigante, ma di una complessità di combinazioni stabilmente ambigue che gira su se stessa come una ruota dentata con ogni dente attento a reclamare la sua parte, esponendo la sua *funzione*.

Se questa è una cultura (o *sub-cultura*) è argomento di discussione tra i dotti; intanto, salvo come apostrofarlo, quel 'contesto' c'è ed è vigente tra i residenti. Un argomento importante e consequenziale, citato in tutti i libri che riguardano il Sud, è che se la gente del sud non si mobilita da sé 'per cambiare', non c'è molto da fare. Guido Dorso – non solo lui, per la verità – invocava la *rivoluzione liberale* di cittadini consapevoli che, distruggendo da se stessi la causa della loro inferiorità, dice, intendano affron-

tare con risolutezza il proprio destino, ossia il futuro, allontanandosi da un passato regressivo. Il proposito non ha fatto molta strada.

Guido Dorso, avellinese, è solo uno degli eminenti personaggi del Sud animati dalla passione di un sud diverso, in grado di superare i suoi limiti e di entrare a tutto titolo nel protagonismo della storia d'Italia. Ma gli scettici continuano a domandarsi se la gente del sud dopotutto lo voglia.

E non bisogna andare lontano a cercare studiosi e *think-tank* esogeni. Ce ne sono di indigeni. Si segnala uno speciale procedimento. Si denunciano molte cause e si espongono molti motivi della condizione attuale del sud. Ma non si può essere del tutto sicuri che fatta la diagnosi, si passi alla terapia. Cosicché si ritorna sulla diagnosi, si ridiscute la diagnosi, si 'approfondisce' la diagnosi mentre avanza il sospetto che sia un modo per posporre la terapia. Il risultato è quello di lasciare le cose nella loro tautologia, altrimenti detto di lasciare il sud alla coltivazione di se stesso: per non dire, volgarmente, cuocere nel proprio brodo. Il sud è il sud!

Ovviamente in questo percorso a ritroso di rinvio della terapia e di dilatazione della diagnosi, ci sono quelli che – e non sono pochi – accusano dei mali del sud il nord, capitalistico, colonialista, razzista, egoista, profittatore, e alla lunga ricorrono ai buoni pensieri borbonici, preunitari, anti-savoia, anti-stato, anti-tutto.

L'inclinazione *anti-* è talora così diffusa che se l'argomento contro cui muovere lancia in resta non c'è, lo si inventa. Qui gli animi anche più restii si riscaldano e il patriottismo meridionale finisce finanche nell'apologetica del brigantaggio, trasformato in un'epica dei cafoni, poco valorizzata proprio per il disprezzo pregiudiziale dei cafoni. La tendenza ulteriore è di ritenere che tale espressione sia estesa a tutti i meridionali, che si abbandonano poi a rivendicazioni di ogni tipo nell'intento abbastanza artificioso di contrapporre buone ragioni alle cattive ragioni: ovviamente abbandonando il campo della ragione per votarsi a quello della passione.

Mi immagino il buon professore di storia che ha studiato ed è scevro da pregiudizi che, ascoltando questi discorsi, deve fare buon viso a cattivo gioco per non compromettere la sua onorabilità ai suoi stessi occhi. I vaneggiamenti espliciti non sono rari più di quelli impliciti: che fanno capo assai spesso piuttosto che a revanscismi di qualsiasi natura ed estrazione a un sentimento molto subdolo e diffuso, connesso con una vera o supposta condizione d'inferiorità. Questi eventi mi ricordano ciò che accade in America Latina. Dove molti danno a vedere di disprezzare *los Gringos*, gli americani del Nord, Stati Uniti, e però vale per loro l'antico proverbio per il quale chi disprezza vuol comperare. In realtà vorrebbero essere come loro, vorrebbero essere loro *los Gringos*.

Nel retrobottega dei grandi critici meridionali del nord accusato dei mali del sud staziona la domanda sul perché della propria arretratezza.

Qui si sprecano le analisi del Meridione così com'è ma con il pensiero del Meridione come dovrebbe essere. È un importante mutamento di prospettiva che introduce canoni comparativi: in altre parole, per poter mettere il Sud sotto la rubrica dell'arretratezza bisogna avere ben chiaro un percorso-tipo. In quel percorso il Sud è più indietro: non si tratta di un percorso qualunque, di una strada provinciale o di un viottolo di campagna. Si tratta di un'autostrada sulla quale scorre velocemente la cosiddetta modernità. Se la modernità significa industria, istituzioni, scuola, servizi sanitari, cultura, turismo, consumi, cinema, teatro, sport - in una parola benessere e cittadinanza - il Sud è in ritardo. Il che è generalmente vero. E se da un lato questa constatazione invita la solidarietà nazionale ed oggi europea ad agire per migliorare la situazione, da un altro chiama in causa le resistenze che il Sud oppone, consapevolmente e inconsapevolmente, al successo di queste pratiche.

Di nuovo affondiamo nella tautologia: il sud è il sud.

Lo scontro, per così dire, avviene solo in parte sui programmi ufficiali: il dibattito politico, nelle varie sedi, è dopotutto un dibattito evidente e le posizioni dei vari attori in campo, qualora siano argomentate, sono comprensibili e finanche assumibili in maniera pressoché unanime. Ricordiamo che le politiche per il sud per tutta l'epoca dominata dalla Democrazia Cristiana erano condivise in misura rilevante dall'opposizione e anche dai sindacati. Ed è solo parzialmente vero che gli investimenti al sud siano stati pochi: non sono stati pochi se si guarda alla totalità delle fonti di erogazione delle risorse devote alla causa del 'superamento' dell'arretratezza'. Bisogna distinguere tra la politica e il resto: dove il resto è la gran parte, contenendo i costumi, le abitudini, le relazioni sociali, le 'amministrazioni'; e tutti quei protagonisti del governo locale quando il governo significa esteso potere di influenze positive o negative. Gli *influencers* di cui tanto si parla oggi non sono niente di nuovo se non per i mezzi messi a disposizione dal web. Ma sono sempre esistite, e permangono oggi nel Sud, reti di influenza che fanno a meno delle piattaforme della comunicazione telematica. Dopo tanti decenni, il sud è ancora il sud: e ne discutiamo come nel tempo passato. Questo ritorno ciclico del discorso sul sud non è che una testimonianza della tautologia di cui stiamo parlando.

Annoteremo per inciso, ma non si tratta di un inciso da poco, che spesso l'errore dei progetti varati per il sud peccano di una specie di *hybris* intellettualistica a causa dell'impiego di schemi di razionalità per così dire pura. Nel razionalismo delle equazioni per il sud dovrebbe essere contemplato un tasso sufficientemente consistente di incognite dovute alla collocazione ambientale degli schemi razionali. In altri termini, il Sud non può essere considerato solo come il destinatario di politiche economiche e sociali razionali; deve essere fortemente elaborato come metodo o, se si vuole, meta-metodo del metodo che si utilizza. Se tale presupposto non viene considerato, manca un compagno di viaggio molto importante, sebbene nell'ombra, di tutte le manovre promosse e impiegate. Se dovessimo utilizzare un vecchio lessico filosofico, dovremmo 'semplicemente' dire che il Sud deve essere 'posto'. La tautologia del Sud non solo non impedisce che il Sud venga 'posto', ma sostiene, nella sua solenne ridondanza, questo sottile ed eminente passaggio.

Dopo la seconda guerra mondiale, in Italia arrivarono, oltre che gli aiuti, anche gli scienziati sociali americani, i quali si

misero a studiare anche il sud. C'erano memorie americane sul sud, dal quale provenivano milioni di immigrati negli Usa, i cui comportamenti erano studiati, e studiati non solo da americani nativi ma in particolare da italo-americani. Ancor oggi quella letteratura è abbastanza fiorente. Tra gli scienziati sociali americani impegnati nelle ricerche sociali post-belliche, primeggia, come tutti sappiamo, Edward C. Banfield che si mette a studiare Montegrano – così chiama il paese lucano di Chiaromonte - e dopo un'osservazione biennale tira fuori un concetto che ha avuto un notevole successo, per quanto molto discusso, quello di *familismo amorale*. Tale concetto assume che l'idea di stato non esiste, che la comunità allargata chiamata società, razionale e moderna, è al di là da venire e che il raggio d'azione dei residenti di Montegrano è soprattutto e definitivamente riempito dalla nozione di famiglia. Ora tale nozione ha un'importanza basilare sulla quale nessuno può sollevare dubbi. Le filosofie dall'antica Grecia a quella hegeliana, a quella positivista apparentemente super-modernizzante, celebrano la famiglia come luogo indispensabile della socializzazione umana, l'ambiente dove si danno i primi e duraturi strumenti per stare al mondo. La famiglia, passando facilmente dalla descrizione alla prescrizione, assurge in queste elaborazioni ad un ruolo etico, viene messa al primo posto sul podio umanistico e, in accordo con la religione, le si attribuisce un'immagine sacrale. Poche volte si registra una coincidenza così rilevante tra percezione comune e grande teorizzazione filosofica. Quello empirico di Banfield, al di là delle discussioni tecniche, e al di sotto del Grande Pensiero, dice semplicemente delle condizioni zoologiche dell'esistenza, e dell'orizzonte analfabeta entro il quale si muove localmente tutta l'economia esiodea *erga kai hemerai*, delle opere e dei giorni.

Banfield cerca parole per esprimere il non detto del sud, che rivela la sua estensione, e da un certo punto di vista la sua grandezza, nella sua non dicibilità in maniera organica. Se ne possono cogliere sempre e solo frammenti, che sono tutti validi ed efficaci: ma si tratta di frammenti, di spiragli sulla realtà, di angoli visuali, di spie, di tracce, di indizi: la materia totale sfugge e non potrebbe che essere così, perché la sintesi è un sentimento, un insieme di sentimenti, che genera un *know-how* e un sistema di aspettative. Diciamo, se si vuole, una cultura pur sapendo che non facciamo altro che utilizzare un altro nome per la tautologia del sud. Ovviamente questa 'cultura del sud' è stata assai ben rappresentata per l'epoca rurale da Carlo Levi, da Rocco Scotellaro, da Manlio Rossi Doria, da Ernesto De Martino. Tutti hanno ottimamente illustrato momenti, situazioni, costumi, maniere, atmosfere: quando voi prendete in mano i testi di questi eminenti autori e li leggete con l'attenzione che meritano vi sentite partecipi di un'avventura umana intensa e problematica, e drammatica perché senza vie d'uscita. Già a quell'epoca aleggiava la domanda su quale modernizzazione per il sud e, più drasticamente, se il sud sarebbe stato in grado di una modernizzazione che fosse autonoma e non 'eterodiretta'. Era anche chiara la direzione irreversibile della storia: in altri termini, se il sud non dovesse misurarsi con la modernità, il problema del sud non esisterebbe. Esiste, ed è gravoso, perché tutti i paesi, e quindi anche il Sud, non possono evitare il confronto, da cui derivano sincronie o diacronie. L'arretratezza esiste solo se utilizziamo le misure della modernizzazione: che sono indubbiamente storiche, per quanto non universali, ma obbligate dal divenire dei tempi.

Si può vivere in maniera arcaica. A patto che i residenti del sud si assentino dal 'tempo' del mondo. E forse non basterebbe: bisognerebbe assentarsi anche dallo spazio della propria geopolitica. Le contingenze hanno decretato di dover far parte di uno stato, della Repubblica italiana. La filosofia dello stato, che contempla un'etica dello stato – che non significa stato etico – comporta molto semplicemente che uno stato che voglia dirsi tale tende a risolvere gli squilibri interni della sua organizzazione: ciò allo scopo del funzionamento generale dello stato, che, squilibrato, funzionerebbe peggio anche laddove apparentemente lo squilibrio non si registri. L'etica dello stato muove in direzione della moderazione se non del superamento di disegualianze troppo marcate nelle condizioni materiali d'esistenza dei suoi cittadini e tende dunque a sollecitare politiche di eguaglianza nella stessa misura in cui promuove il welfare generale. Nel 1952 fu pressoché unanime in Parlamento e fuori del parlamento il consenso alla soluzione del problema dei sassi di Matera: questo, come si dice, era un caso eclatante; non dissimile da altri distribuiti un po' ovunque nel dopoguerra. Tutti orientati al superamento di divari troppo forti e sollecitati sulla strada dello sviluppo. Lo sviluppo sul quale è misurata l'arretratezza diventa nell'epoca moderna una dinamica basilare della organizzazione dello stato in tutte le sue funzioni, compresa quella costituzionale della giustizia sociale. Ed è profondamente vero che la questione meridionale è una questione non solo del meridione ma nazionale.

Si può pertanto convenire che se non si affronta seriamente il problema del sud, da un punto di vista organico, l'Italia resta un paese incompleto e manchevole. Bisogna tuttavia dubitare che si conoscano sufficientemente le politiche buone per il sud e che la loro efficacia sia sicura e misurabile.

Le politiche finora praticate non erano, lo abbiamo detto, campate per aria, avevano la loro logica e sviluppavano argomenti: non hanno ottenuto il successo auspicato e oggi dopo decenni lamentiamo ripetutamente gli 'errori' commessi. È facile ex post additare al vorace e inconcludente dibattito pubblico gli errori: erano molti, a tutti i livelli, istituzionali e personali, ad applaudire quegli errori, e ad assecondarli, visto che si compivano per gradi negli anni. Si trattava di procedimenti valorizzati teoricamente prima che praticamente. Oggi si continua a discutere animatamente di politiche per il sud: bisognerebbe cominciare a distinguere e differenziare specie e sottospecie di sud, evitando generalizzazioni senza senso. Come abbiamo detto, il sud delle pianure è un conto, quello delle montagne è un altro e in generale quello urbano non è quello rurale: quale sarà la politica per il sud in grado di contemplare ed elaborare il destino delle migliaia di piccoli comuni remoti, solitari e tristi nel loro declino demografico, economico e sociale; e quali infrastrutture possono essere in grado di restituire loro almeno una parte della vitalità perduta? Si può combattere il dissesto idro-geologico se quegli aggregati umani, una volta fiorenti comunità e comuni, si spengono, ultime fiammelle di un fuoco ormai senza alimentazione possibile? Non vedete come sono monumentali e patetici gli impieghi delle royalties del petrolio nei paesi che ne dispongono? Normalmente si riversano su cose, visibili e tangibili, applaudite dalle folle, non su progetti destinati a corroborare le anime e ad offrire sollievo all'indigenza intellettuale e culturale. Qualsiasi investimento al sud non può non prevedere un grande impegno di rigenerazione formativa, dalla quale derivino intelligenza del mondo, spirito innovativo,

capacità creativa. Se anche i risultati sono lenti e dilazionati, possiamo essere fin da ora tranquilli che saranno buoni investimenti, certamente forieri di un fertile futuro. Il buon D'Azeglio, fatta l'Italia, si augurava di fare gli italiani: oggi bisognerebbe costruire i cittadini del sud come patrioti meridionali, regione per regione, liberati dal gravame di inclinazioni passive, dalle aspettative assistenziali, dal clientelismo e dal malaffare. Guido Dorso, che abbiamo ricordato, pensava alla rivoluzione liberale, ma non c'era la classe capace di realizzarla: quella delle *humanae litterae* e delle professioni alte era tutt'altro che propensa a rinunciare alle sue rendite di posizione. Solo un progetto educativo di massa potrebbe consentire di riannodare i fili di un discorso spezzato.

Come abbiamo detto, per il suo ritardo – ossia arretratezza – rispetto alla tabella di marcia di altre regioni 'più avanzate' il sud è stato destinatario e, come assumiamo in senso letterale, 'oggetto' di politiche economiche e sociali volte allo sviluppo. Tutti sanno, anche da esperienze minori come, per esempio, consorzi di bonifica e comunità montane, in che modo hanno funzionato e non funzionato queste politiche di piccola e grande scala. La vera scala era tuttavia lo sviluppo, spesso associato all'idea del Nord. Sappiamo anche di quale mobilitazione demografica è stato portatore lo sviluppo del nord paragonato con il sottosviluppo del sud.

Questi argomenti sono difficili e nessuno è legittimato a semplificarli. Il Nord in quanto sviluppo è stato desiderabile per il Sud, ambito quanto ad opportunità offerte. Chi ritorna al sud, porta con sé le condizioni di sicurezza raggiunte al Nord e dunque ritorna in un certo senso – scusatemi la crudezza – come padrone e non come servo. E può ben inserirsi nel sud 'che conta'.

Ma le masse non ritornano: lo spopolamento del Sud, diventato ultimamente anche più evidente, è fenomeno di lunga data e assai ben conosciuto nei suoi andamenti. L'inverno dei paesi appenninici del sud è incominciato da lungo tempo e dura oggi nel silenzio della mattina come della sera: non sentite più il rumore delle attività che si animano spegnendosi per le pause dovute per poi ricominciare. Il fabbro non apre più la sua fucina e batte il martello con risonanze metalliche; il falegname non accende la sega elettrica e la pialla; e finanche il sarto non fa sentire nelle vicinanze il suono della macchina da cucire e il lieve penetrare dell'ago nelle stoffe. Quel mondo, è tramontato da un pezzo: il problema è che non è subentrato un altro mondo a sostituirlo. L'esito è pertanto la contrazione di tutto, e quei piccoli comuni assumono l'aspetto delle mele avvizzite fino a perdere qualsiasi vitalità del frutto commestibile. I vecchi del sud continuano a vivere nello spegnimento dei luoghi della loro esistenza. I vecchi, una volta giovani emigrati al nord, tornano alle loro case per aprire i balconi e le finestre alla festa del patrono ad agosto; ma i figli preferiscono le spiagge e i luoghi di vacanza d'estate. Le generazioni non condividono le stesse memorie. Abitazioni sovraddimensionate aspettano il ritorno dei posteri: ma i posteri seguono altre strade e le case nuove invecchiano già dalla nascita.

Tocchiamo un punto molto delicato che insiste sull'intrico di ambivalenze alla base di queste riflessioni.

Accanto alla ricerca di chances di vita al Nord, c'era e c'è negli emigranti proprio la convinzione che il sud è il sud, questa volta trasformata in pungolo drammatico all'emigrazione che prende atto, non si rassegna e mette in pratica una rivoluzione individuale non essendo all'ordine del giorno una collettiva. L'emigrazione come rivoluzione individuale può sembrare un paradosso: ma non è privo di fondamento.

Tutto ciò ci consente di precisare che il sud è il sud di chi rimane al sud.

La situazione è questa: la grande emigrazione al nord era un'emigrazione per il maggior benessere; i paesi si sono spopolati e il sud si è sparpagliato, per così dire, e in gran parte diluito nel Nord. Come abbiamo detto, ritorna al sud chi ha il posto e soprattutto un posto statale, la massima ambizione dell'uomo del sud, che ha a che vedere con la sua sicurezza e di quella del suo nucleo familiare: e che garantisce anche un calcolo di prestigio nell'intenzione del ritorno, per chi intende ritornare. Il sud tautologico è finanche un richiamo attivo.

È superfluo sottolineare che ci troviamo, se utilizziamo il linguaggio, per me abituale, del sistema-mondo, nelle periferie del sistema, dove si collocano tutte le propaggini del sistema stesso che gira con l'epicentro altrove. Ma bisogna essere realisti. Non tutti possono essere al centro, molti sono, sono stati o saranno ubicati nelle periferie. Ma, ad essere apparentemente un po' cinici, non è detto che la periferia sia indesiderabile: il sud, se non desidera la sua perifericità, tuttavia non la disdegna affatto. E c'è un motivo radicale. Il sud è una patria e costruisce patrie: uno dei fenomeni più tipici dell'emigrazione italiana nel mondo, quello anche più studiato, è che ha prodotto e produce comunità nei paesi di approdo, sulla base del privilegio accordato alla famiglia, alla famiglia allargata e appunto alla comunità d'origine. Ciò, come si può capire, vale nel bene e nel male. Come abbiamo sostenuto in altre circostanze, la comunità non ha quell'aureola sempre positiva che le viene attribuita quasi automaticamente sulla base del fatto che esalta i sentimenti di appartenenza, i vincoli affettivi, le relazioni *face-to-face*. Se una comunità è buona o cattiva dipende dai valori ultimi a cui fa capo, che possono essere encomiabili, neutri e, all'opposto, esecrabili. Nel mondo globale, gli italiani celebrano sistematicamente il locale. Ed è una questione soprattutto meridionale: che si rivela anche nelle migrazioni interne. Si rileva spesso come le assunzioni di meridionali nella pubblica amministrazione quando collocati, per le esigenze oggettive di personale, negli organici di uffici ed Enti del nord, si sentono, spesso, come gli insegnanti qualche anno fa, *deportati* al Nord, tanto che la loro richiesta è, passati i periodi obbligati, di avvicinamento, ossia di ritorno a casa nel meridione, con il vantaggio del posto, ossia del luogo riconosciuto della sopravvivenza fisica e sociale. Le varie forme di assistenzialismo, sia detto per inciso, così frequenti nel sud, non fanno che generalizzare l'idea del posto anche quando il posto non c'è. D'altra parte, la creazione di posti fittizi obbedisce alle logiche assistenziali. Il sud è il sud. Bisogna rilevare, con residua franchezza che se il Sud è il sud, per quanto sistemicamente marginale, per quanto socialmente assistito, e politicamente clientelare, non è infelice. Il concetto di felicità è qui utilizzato in maniera generica ed eufemistica: ma è certo che chi proviene dal sud e intende ritornare al sud ha qualcosa dentro che lo rende meno insoddisfatto di quanto sarebbe restando in suolo 'straniero', dove la connotazione di straniero riguarda certamente le contrade all'estero, ma anche quelle interne e settentrionali. Il *nostos* del sud è un autentico *nostos*, che vive di dimensioni molto varie, spesso irrazionali, talora inconsce, e finanche critiche rimanendo al fondo dello spirito meridionale ed emergendo quando il richiamo è forte, sebbene episodico.

Il sud è in un certo senso un'apologetica del locale, anche quando i suoi emigranti in quanto appunto emigranti, esibiscono una evidente propensione globale.

Se il sud è il sud, il sud è il sud di chi è rimasto al sud, sede della sua riproduzione. Analizzando questa specificazione pleonastica, si constata che il sud di chi rimane al sud era il sud e continua ad essere il sud: semmai con l'accentuazione di alcuni tratti che non è fuori di luogo segnalare.

Il primo è che, nonostante la 'società aperta' del buon Karl Popper, il sud rischia di essere più chiuso che non in passato. Il mondo esterno era già percepito come una minaccia: oggi ancor di più. L'ospitalità proverbiale del sud è un evento valido e rispettabile: ma esso è eminentemente temporaneo e vale per lo straniero transitorio. Salvo che in determinati settori nei quali la competenza è un valore assolutamente non negoziabile, la chiusura è praticata in una miriade di gesti della quotidianità. Cosicché la protezione del sud da parte della gente del sud è un fatto tanto strutturale e fervido quanto più si avvertano le risonanze della società aperta, normalmente fuori dalla porta o dalle mura di casa. Neanche gli oriundi, quelli che hanno fatto carriera altrove, sono 'accolti': salvo che per le loro vacanze e a patto di non interferire nelle faccende 'locali'. Gli oriundi sono conosciuti e sconosciuti; e 'praticamente' è meglio tenerli nell'area degli sconosciuti.

Quando diciamo che il Sud è il Sud, intendiamo sottolineare che esiste una certa impermeabilità del sud: per quante comunicazioni possano esserci, per quanto il consumo di massa in media sia elevato, per quanto le informazioni siano circolanti a tutti i livelli, il sud è poco permeabile: ed è il Sud. Paradossalmente, ieri ed oggi si agita lo spettro della secessione delle regioni 'produttive' del Nord; sotto alcuni aspetti, il Sud ha già realizzato la sua secessione.

Abbiamo accennato, citando gli strumenti e le dinamiche del comunicare, ad alcuni profili della modernizzazione che è al Sud incontestabilmente avvenuta.

Ed è avvenuta sul piano del consumo a tutti i livelli. Abbiamo in altre occasioni discusso il consumo senza produzione: non nel senso che si debba, secondo un'utopia ampiamente regressiva, produrre in loco quello che si consuma, ma che si debba disporre di quel minimo di cultura della produzione che consente di avere una cognizione semanticamente primordiale del suo significato. Salvo che in agricoltura, questo procedimento dello spirito non ha sufficiente presa. Il consumo assume pertanto una dimensione sovrabbondante, passiva; e i critici più acerbi direbbero parassitaria. In altri termini, l'euforia di partecipare ai consumi di massa, spesso ai consumi vistosi, non si accompagna ad una percezione di conoscerne le implicazioni e, complice un apparato educativo formale e informale inefficace, infine la sostanza modernizzante. Contraddittoriamente il consumo di massa è strettamente individuale e non chiede che ai consumi di massa si accompagni una gestione coerente dei servizi di massa. La domanda riguarda la pubblica amministrazione: che spesso a parità di dotazioni tecniche funziona peggio al sud. Perché? La risposta tautologica che il sud è il sud. *Il Sud pone un gran problema di significati.*

Ancora una volta dobbiamo resistere alla rudimentazione propagandistica delle forze reazionarie del nord, che volentieri depongono tutto sotto le rubriche stereotipate dell'indolenza, infingardaggine, ignoranza, ignavia, inerzia e chi più ne ha più ne metta. Naturalmente alla rampogna segue l'appello a cambiare l'habitus, a svegliarsi, alzarsi, darsi da fare, impegnarsi. E via dicendo. Il che può anche avvenire, ma i risultati spesso non sono pari alle attese.

La domanda emersa proprio da una constatazione simile a quella per cui il sud è il sud, ha una sua alterità non leggibile ricorrendo ai consueti giudizi e pregiudizi, concerne il cosiddetto *pensiero meridiano*, di cui a suo tempo si è fatto assertore il sociologo della conoscenza Franco Cassano. Come si può capire, ci aggiriamo nel labirinto del Sud; e ciascuno si ingegna di capire dove ci troviamo, se c'è un filo d'Arianna per uscirne e infine se bisogna uscirne o rimanerci non essendo un labirinto ma un mondo.

In effetti il pensiero meridiano, nonostante lo smarrimento, che, dice Cassano, si supera riconoscendo "qualcosa che abbiamo sempre saputo e non abbiamo mai osato dire", ha bisogno di una sostanza immateriale e impalpabile che chiamiamo appunto pensiero, ossia della forza più rivoluzionaria che sia mai esistita ed esista; ed è quindi un pensiero che si proietta in avanti, che progetta azioni o non azioni, che ama il futuro per quanto non rinneghi il passato o non voglia indulgere ad alcuna acquiescenza alle debolezze tradizionali. In realtà si tratta di una ipotesi che generosi intellettuali possono immaginare e perseguire camminando come esperti equilibristi sul filo, possono immaginare camminando a piedi, come vuole Cassano, possono contemplare indugiando senza indulgere alla rinuncia. È esplicita anche la critica della modernizzazione come l'abbiamo conosciuta, distruttiva di legami umani da recuperare, incline all'*avere* piuttosto che all'*essere*: non dissociata da una sollecitazione a uscire dal sud rimanendo al sud.

Non è una prospettiva nuova e dobbiamo accoglierne il messaggio non convenzionale che contiene soprattutto sul tempo: il tempo del sud è diverso, il tempo del sud è lento, il tempo del sud è contemplativo, il tempo del sud può essere foriero della revisione degli schemi di una modernizzazione insoddisfacente. Del pari, non si può sottovalutare il pericolo che questa prospettiva contiene: ossia di trasformarsi, tra persone non avvezze al pensiero, in un'apologetica del sud così com'è, eretto a pensiero. Abbiamo affermato che il sud deve essere posto: in questa esigenza di porre il sud, il pensiero meridiano appare alquanto intellettualistico, un po' consolatorio e un po' dilatorio, rispetto alla radicalità tragica della *posizione del sud nell'universalismo critico di una modernità civile, o civilizzata*.

La vostra domanda, da persone perbene, è se ci dovremo rassegnare ad un sud così com'è. Nessuna persona dotata di un minimo di senso morale può suggerire l'acquiescenza allo statu quo: le categorie etiche sono sufficientemente conosciute ovunque e si conoscono assai bene al sud. Esse sono etiche nella misura in cui entrano nella pratica delle azioni: la corretta analitica delle azioni è parte del percorso etico verso la pratica delle azioni. Deve essere chiaro che qualsiasi pensiero-progetto eticamente orientato implica costi di variabile consistenza, scelte, sacrifici e rinunce ed è poco frequentabile da quelli che coltivano il consenso ai più bassi livelli e ad ogni costo, in politica come altrove. Ed è incompatibile, come discorso pubblico, con la tentazione,

così diffusa, del ‘tornaconto’. L’etica non esisterebbe se non si accompagnasse all’idea delle incompiutezze umane, a cui porre rimedio; e partecipa dell’evento della creazione proprio mediante questa istanza di perfezione. Non ritroveremo le motivazioni all’etica senza partecipare a valori in quanto tali carismatici. Capaci di scuotere le coscienze dalla loro routine mediate la loro energia mobilitante, accudita da una benedizione trascendente, eventualmente di un dio, fosse anche un dio laico. Probabilmente non sapremo dell’efficacia contingente e di breve periodo delle nostre azioni, possiamo essere sicuri della loro efficacia sostanziale e di medio-lungo periodo. Dobbiamo esserne convinti soprattutto quando emergono prepotenti segni di sconforto e avanzano negazioni di molti tipi. Ovviamente anche l’etica si apprende: lo sanno tutte le mamme, i padri e i maestri del mondo; abbiamo bisogno di una famiglia e di una scuola che non rinuncino alla loro funzione, antropologica e filantropica, di modellazione dell’uomo in quanto uomo, capace di lealtà durevoli – *religiones*, le chiamava Pareto –, di azione e di cambiamento. Il discorso si sposta sull’educazione. Il sud deve essere chiamato a riconoscere i ‘propri’ principi: come passaggio genetico nel corso della sua *posizione*, ossia *pro-posizione al mondo*. Questo è un capitolo cruciale che riserviamo al nostro prossimo incontro. Ho già abusato della vostra attenzione e forse della vostra comprensione ripensando ad alta voce, in maniera amichevole, i sintomi sparsi del mio e forse del vostro turbamento.

Applausi intensi e da qualche parte un po’ dubbiosi salutarono la conclusione della lezione; o, come preferiva Morando Ferlinghetti, della sua ‘conversazione’, essendo internamente costruita con il fine della discussione: ma, contro le aspettative, peraltro corroborate dalle ripetute ‘provocazioni’, il dibattito fu breve e dimesso. In effetti, l’uditorio era in preda ad una forma di frustrazione cogitabonda, e sembrava che ciascuno, ripiegato su se stesso, aspettasse il segnale di rompere le righe. Che arrivò dopo non molto tempo con i ringraziamenti e i riconoscimenti di rito del prof. Scalamonti, alquanto soddisfatto del suo ruolo di agitatore di anime; e ognuno tornò a casa per le esigenze della sera. I due amici si diedero appuntamento il mercoledì successivo per l’incontro, da settimane programmato, con RoCas nel suo laboratorio.

* * * * *

Il sole a sprazzi nella tarda mattinata sembrava seguire l’automobile che avanzava sui tornanti montani verso A. con improvvisi bagliori e rapide cadute nel grigiore quasi invernale. Era ormai, infatti, autunno avanzato e l’andirivieni del sole creava quelle atmosfere di lieve ma diffuso malessere dove l’unica cosa distinguibile era la sensazione del preludio della fine di un anno e dell’inizio di un anno nuovo che si annuncia nella malinconica e fredda vigilia della natura.

MaT osservava infatti gli alberi che si stavano spogliando e prima di lasciar cadere tutte le foglie mostravano i colori più struggenti dell’autunno. Dall’alto dei cucuzzoli tra i quali si snodava il travagliato percorso stradale una distesa di boschi all’orizzonte dava la sensazione di un mare enorme di onde gialle, rosse, verdi, grigie, deposto al suolo sotto un cielo di un azzurro pallido infinitamente ambiguo nel sole trasversale.

Il nostro lettore avrà capito che questi indugi descrittivi erano solo un modo per rappresentare un pensiero vagabondo che non trovava nelle intermittenze della conversazione un luogo dove fermarsi con discreta certezza della sua definizione.

C’era in realtà un’altra atmosfera che si intrecciava con quella propria del giorno, per quanto fisica e metafisica, ed era l’atmosfera del sud. Nessuno può dubitare che il Sud sia un’atmosfera e comunque anche un’atmosfera.

MaT se la sentiva addosso quasi come una coperta leggera o una velatura, che, nelle stravaganze della sua percezione, non sapeva se associare rusticamente alle organzine che coprivano le conserve alimentari messe dalle massaie ad asciugare sui davanzali delle finestre d’estate, o, più elegantemente, a quelle effusioni di tessuti vaporosi nelle quali sembravano librarsi manieristicamente le immagini di molti quadri barocchi presenti nelle sue memorie museali o chiesastiche. Sebbene lieve, non si trattava di un involucro lieto.

D’altronde si rivelava del tutto coerente con quanto raccontava SanBon, guidando la sua auto con prudenza non priva di lentezze guardinghe per le tante, continue curve.

- Mi viene un dispiacere aggiuntivo – disse MaT – nel sentire queste storie di ordinaria mediocrità, di arrampicamenti sul nulla, di esibizionismo pedante, di cultura dell’incultura per riassumere. Ma sono costretto a riflettere non tanto da un punto di vista etico, che mi pare evidentemente orientato al disgusto, ma da un punto di vista umano e sociale. Non è una deformazione professionale, SanBon, è veramente la considerazione diretta e senza orpelli ornamentali del *Lebenswelt*, del mondo della vita ben al di là delle aureole in cui una visione letteraria, alquanto astratta, di Edmund Husserl potrebbe avvolgerlo. Ho assai ben presente l’aspro percorso disegnato dal personaggio dell’altro ieri, Morando Ferlinghetti, nella sua ‘conversazione’, come insisteva nel chiamarla. Ti confesso il mio disagio: nel constatare che la partecipazione simpatetica, l’empatia o, direbbe Max Weber,

l'Einführung, è assai scivolosa: perché ogni volta ci troviamo di fronte al sottile dilemma che è sottolineato in un'espressione attribuita a Madame de Staël: ossia che *tout comprendre c'est tout justifier* (o *pardonner!*) Il pericolo c'è e non si può far finta di nulla. Ma per me il problema è che non si tratta 'solo' di relazioni umane specifiche e di comportamenti di questo o quel personaggio o persona nel senso latino di maschera, ma di tutto il contesto, di tutta la situazione o condizione. Il corollario della rassegnazione è alle porte e tutto diventa sfuggente e poco aggredibile secondo le categorie mentali e lessicali consuete. Alla fine, se si estende la prospettiva, e, anzi, la visione, non si può fare altro che convenire su un fatto assai serio per le sue infinite evocazioni e provocazioni, ossia sulla tautologia così ben argomentata da Ferlinghetti che il Sud è il Sud.

- Sei vissuto sempre fuori da questa regione – osservò SanBon – fin dai tempi della scuola media, e vivi in Toscana, per quanto passi un bel po' di tempo tra di noi, in Lucania, e sia lucano di nascita. Il tuo status è speciale e, devo dire, fortunato per alcuni versi. La mia vita si è svolta interamente qui, in Lucania. Perché ricordo questi dati elementari? Li ricordo perché le transizioni ambientali, le chiamo così, sono altrettanti modi comparativi di socializzazione: e mi spingerei anche oltre, sono esercizi alternativi di percezione della realtà. Non dovremmo essere generici, ma dobbiamo essere generici almeno in prima istanza. Voglio dire che i modi di essere sono diversi in astratto e diventano concreti nelle circostanze della vita quotidiana. Se tu sei in Toscana, reclami i tuoi diritti almeno nell'80 per cento dei casi della tua giornata quando esposta al pubblico e la gente sa di che cosa parliamo: questo è un punto importante, che riguarda solo apparentemente la comunicazione, riguarda la sostanza del problema, ossia la qualità della tua presenza nel mondo. Qui puoi reclamare i tuoi diritti; lo fai solo in poche circostanze perché lo sai in anticipo che l'ascolto non solo degli uomini ma, oserei dire, delle cose è assai modesto; sulle situazioni scivolano e vanno solo echi flebili della questione, e puoi anche ottenere da parte dei tuoi interlocutori una certa buona disposizione e finanche comprensione. Alla fine vieni semplicemente coinvolto nella persuasione che *quelli* sono i sentieri, i viottoli o i vicoli ciechi del mondo, ossia del nostro mondo. E ti viene imposta la tautologia del Ferlinghetti che qui le cose sono così.

Io lo so che le cose possono essere diverse e totalmente diverse: lo so perché ho studiato e sono un uomo di cultura, e pratico la cultura. Ho la responsabilità di un premio che dopotutto fa onore alla Regione ma non solo: fa onore al paese e fino ad oggi ha tributato riconoscimenti non arbitrari e ha ottenuto un credito non ingiustificato, che peraltro accompagna la sua lunga durata. Se io ti descrivo il retroterra, ti descrivo quello che sta dietro le quinte, ti descrivo i meandri politico-finanziari tra i quali ogni anno devo barcamenarmi, turandomi il naso, per garantirne la sopravvivenza, tu ti rendi conto ancor meglio della situazione. Uno può trovare la scorciatoia del giudizio morale e lasciarsi andare alla disapprovazione più drastica, ma come la mettiamo quando arriviamo al dunque ossia alla constatazione che senza mediazioni può saltare tutto con la conseguenza di dover chiudere i battenti per sempre? Intendiamoci bene: qui non si tratta, detto senza mezzi termini, di perdere la faccia e di piegarsi alle volontà altrui, si tratta di negoziati su una miriade di piccole cose che ti raccontano del nostro mondo così com'è. Anche le cose grandi possono naufragare non per decisioni precise di soggetti portatori di idee alternative o di progetti eventualmente antagonisti, ma per autentiche beghe locali e battibecchi di cortile che rendono l'aria irrespirabile cosicché le buone imprese possono morire di inedia. E il risultato finale è che, qualora il decesso avvenga, nessuno sa dirti la causa che lo ha determinato. Naturalmente ti parlo di quello di cui mi occupo in questa fase della mia esistenza. Per il resto, ho fatto il professore, con coscienza e con ottimi riconoscimenti, sia ufficiali sia personali. E ti assicuro che mi fa un enorme piacere di tanto in tanto incontrare alunni che mi ricordano e si ricordano delle cose buone che ho insegnato.

- Hai introdotto il tema della cultura e della scuola – riprese MaT –. Non sono la stessa cosa. Ce ne siamo occupati, sia della cultura che della scuola, nelle nostre riflessioni e nelle nostre ipotesi di ricerca empirica che abbiamo messo nel recentissimo volume *Pragmatica del territorio*. In ambedue i casi, con un seguito di poche risposte a molte domande.

Ma ora dobbiamo riprendere un vecchio discorso, dovendone discutere con RoCas, che riguarda il *local*. Abbiamo più volte detto che nei nostri territori esistono ingegni latenti e nascosti, autori vaganti che meriterebbero di essere valorizzati. Il progetto sulla *Biennale della cultura di provincia* prendeva le mosse da questa 'semplice' constatazione. L'ispirazione, nella discussione dell'iniziativa editoriale che affronteremo oggi, è la stessa. Il presupposto è che autori degni di essere valorizzati devono essere messi in una cornice operativa tendenzialmente in grado di varcare i confini delle comunità ristrette per estendere la sua presa su una comunità allargata. Mi rendo conto che questi termini possono suonare contraddittori: ma noi non possiamo dimenticare che esiste una comunità allargata. Essa ha i tratti della comunità per origine e carattere ma è allargata perché, rispetto a quella autoctona, ha diramazioni molto particolari e talora imprevedibili. Questa comunità allargata è oggi raggiungibile e prati-

cabile mediante internet e mediante i social. È veramente prodigioso vedere come le comunità allargate possano ritrovare e rivitalizzare vincoli con i luoghi di provenienza e contemplarsi nelle loro tradizioni, nei loro costumi, nei loro monumenti, nelle loro chiese, nei loro ruderi, nelle loro antiche e moderne testimonianze. Chi ha scritto un bel volume sull'Antico Lavatoio di Tramutola, o sulla Rocca Duca di Poggiardo di Satriano o chi ha scritto un nuovo commento delle *Consitutiones Melphitanae* o una bella storia sul *canestrato* di Moliterno deve poter accedere intanto ad un pubblico più vasto di quello dei 'diretti' interessati locali, ma anche degli 'indiretti' interessati extra-locali. Nessuno può sottovalutare il merito culturale di questa sfida: che permette il recupero di genealogie culturali estremamente importanti in un'epoca di globalizzazione e di contrastare tensioni tra il locale e il globale, con effetti, più volte denunciati di sradicamento, di ulteriore dissociazione identitaria. Le ricerche delle soggettività storiche si associa, nella globalizzazione, alla consapevolezza della scomparsa dei confini, che non sono solo limiti ma anche parametri della propria esistenza. Dobbiamo dunque cogliere l'opportunità che deriva dall'esigenza di nuove misure della individualità nelle transizioni. Ai confini delle comunità originarie dobbiamo aggiungere i transiti delle comunità allargate – in un contesto esistenziale e comunicativo inedito, latente come promettente. Dobbiamo fare qualcosa perché il local sia meno local: o, anzi, che il local sia un genere che ha la sua dignità da presentare ad un uditorio più vasto di quello davvero locale. Lo studio si volge dunque alla ricerca di strade per fare in modo che il local possa essere oggettivamente veicolo di valori culturali locali-globali e dopotutto sia una metafora che ha un senso pratico ma anche teorico. Credo a questo proposito che il local vada esso stesso elaborato per modo che sfugga alle morse del locale o, peggio, del localismo. Per questa ragione preferisco, anche se a te non piace, la dizione local a quella di locale, in italiano caratterizzata dalla connotazione del localismo, e da un eccesso di confini ristretti, come quando adoperiamo la parola locale non come aggettivo ma come sostantivo, il locale, che diventa anche più brutto quando lo adoperiamo al plurale, i locali, normalmente disadorni. Propongo pertanto – mi scuserai se indulgo alla mia inclinazione professionale – la riflessione che ho trascritto nelle pagine che vedi in questa cartella e che su *Leukanikà* potranno figurare con il titolo. peraltro già utilizzato in un volume da me curato nel 1997, di *Dialettica locale/globale*. Sono ovviamente, come te, interessato ad analizzare le grandezze concettuali del *local*, sottraendolo alle angustie del localismo. Sembra contraddittorio o anche pleonastico, ma val la pena di tentare. Non si tratta, a dire il vero, caro SanBon, di un tentativo estemporaneo: ha un suo retroterra già abbondantemente dissodato. Faccio riferimento – scusandomi per le implicazioni autobiografiche – ad almeno due Convegni internazionali grosso modo inerenti al tema e realizzati all'interno dell'autorevole cornice dell'*Italian-American Conference* promossa dallo scrivente e che biennialmente si è svolta nel corso di un ventennio a partire dal 1992 presso l'Università di Pisa e presso alcune Università americane (segnatamente la Wiliam Paterson Univ. del New Jersey) con il coinvolgimento di colleghi italiani, italo-americani e americani. Quella del 1993 aveva per tema *Origins and transitions. Toward a Plural Citizenship*; quella del 1995 *Dialettica locale/globale. Continuità e contraddizioni del mondo*. Sono stati momenti di grande impegno analitico e critico, non privi di elementi di riflessione antesignana. I risultati sono raccolti in due volumi collettanei, ancora oggi degni di particolare interesse per la varietà e qualità dei contributi: *Origins and transitions* (Mario Aldo Toscano ed., Ipermedium, Napoli-Los Angeles, 1996) e, come ricordato sopra, *Dialettica Locale/Globale* (a cura di Mario Aldo Toscano, Ipermedium, Napoli-Los Angeles, 1997). Devo dire di essere rimasto fedele alle ispirazioni ed elaborazioni di quasi venticinque anni fa.

I due amici erano arrivati al laboratorio di RoCas e la conversazione prese avvio tra i tre interlocutori seduti sulle comode poltrone dell'ufficio e confortati da tre fumanti tazzine di caffè.. Non senza una pausa silenziosa, dedicata alla lettura delle pagine che MaT aveva affidato a SanBon e a RoCas: e che vengono qui di seguito consegnate anche al nostro lettore per integrarle con i suoi commenti.

* * * * *

Nello sviluppo di queste note utilizzeremo la coppia di termini locale-globale (*local-global* nella vulgata inglese) secondo la loro originaria accezione etimologica e filologica: con ovvi riferimenti al piano storiografico quando sarà necessario precisare il loro significato 'empirico'. dove si esplica e definisce, appunto, la loro semantica. Il locale ha ovviamente a che fare con il luogo e i luoghi, il globale, con il globo, quando sarà configurato nell'intelligenza astronomica degli uomini. Dal punto di vista letteralmente etimologico, se locale deriva da *locus*, globale deriva da *globus*: e il globo terraqueo in quanto tale è un'acquisizione recente, di non più di 5-6 secoli. Dobbiamo sottolineare che mentre il locale gode di una evidenza pressoché immediata derivante in ultima istanza dalla immediatezza della sua geografia, il globale contiene maggiori elementi di ambiguità e di vaghezza, che obbligano, come vedremo, a specificazioni di senso e a precisazioni di contesto.

Il grande problema del globale – ossia il globale come problema – è del tutto manifesto, e deriva da un fatto cruciale della

nostra esistenza: non siamo globali, siamo irrimediabilmente locali. Nasciamo *hic et nunc*, e ci portiamo dietro ovunque i dati elementari della nostra presenza nel mondo. Ad essi si aggiungono altri dati che ci avviano verso il globale nel senso di generale, mentre ribadiscono il locale, nel senso di particolare: e sono costruzioni sociali come la cultura, la *propria* cultura, dalla quale emergono costruzioni come la nazione e lo stato, che estendono le nostre superfici vitali (globale) e insieme ci gravano di confini mentre certificano della nostra appartenenza (locale!).

Come tutti noi viaggiatori occasionali, anche gli esponenti odierni della jet society, e d'altronde gli stessi *globe-trotters*, mitici giramondo del tempo passato, non possono fare a meno di avere sempre a portata di mano il passaporto. Attraversiamo le frontiere, ma dobbiamo essere identificati e dunque essere confermati nella nostra collocazione particolare nell'universo del possibile umano con la stessa metodica dei punti di un asse cartesiano. Oggi noi viaggiamo in Europa evitando la fastidiosa incombenza di esibire i nostri certificati, ma è stata una conquista assai recente, che i giovani stentano a capire, non avendo vissuto l'epoca dei controlli, delle dogane, e anche quella alquanto vessatoria dei cambiavalute. Il punto assai serio, sul quale per inciso occorrerebbe meditare con cura, è che nel passaporto c'è tutta intera la teoria e la prassi dello straniero: e c'è il locale che incontra un altro locale, che chiede referenze e accreditamento, nell'ordine di un globale che permetta i transiti e gli scambi in base a riconoscimenti reciproci. Se ci soffermiamo per un pezzo su questi gesti diventati abituali, non tardiamo a scorgere dimensioni enormemente significative alle loro spalle e che costringono a riflettere sulle realtà della vita odierna che possono diventare ad un tratto assai più impervie simbolicamente e praticamente. Per esempio, a causa della Brexit.

Come si vede da questi brevi accenni, se è vero che il locale è cruciale, una dialettica locale/globale è egualmente manifesta e si accentua in forma caratteristica nella modernità. Tale dialettica, che non esclude né continuità né discontinuità, ossia pacifici passaggi come aspri scontri, c'è sempre stata. E la cosa è particolarmente interessante perché anche presi a se stanti, il locale non è mai del tutto locale, essendo internamente attraversato dal globale e il globale non è mai del tutto globale, parimenti attraversato in qualche modo dal locale. Si tratta dunque di una dialettica complessa e a grandezza variabile che una concettualizzazione appena adeguata deve percorrere per dar ragione delle specificità odierne come delle persistenze nel corso del tempo, evitando le formule retoriche, ottimistiche e pessimistiche, di catastrofisti e integrati, per dirla con Umberto Eco, che troppo spesso accompagnano la fenomenologia del globale nella pubblicistica corrente.

Assumiamo che la dialettica, o, attenuando i termini, la dinamica locale/globale, è sempre stata all'ordine del giorno, nei modi che le varie epoche consentivano. Dovremo pertanto precisare – e lo vedremo meglio in seguito – che, in accordo con le conoscenze dell'epoca, il globale precedente era, dal nostro punto di vista, un locale più grande, un locale inter-locale e che il lemma 'globale' adoperato eventualmente in riferimento a quella percezione della realtà assume un significato astratto, sinonimo di generale o complessivo.

Se è del tutto vero che gli uomini vivevano in massima parte, nel piccolo mondo antico della lunga epoca rurale, come gli alberi, radicati e stabili nella loro dimora dalle origini fino alla fine delle loro stagioni, il mondo più grande esisteva tuttavia nella cultura locale, era percorso in vari modi, poetici e prosaici, pacifici e aggressivi, narrato e riportato anche a quelli che non si muovevano e non si sarebbero mossi durante tutta la loro vita. Il 'globale' il grande mondo entrava nel piccolo mondo e la dinamica del movimento entrava nella statica delle situazioni.

Non dobbiamo trascurare un fatto insieme delicato ed elementare, che alberga essenzialmente nella mente degli uomini prima che nel loro agire. Per poter affrontare il mondo più grande, bisogna immaginarlo. Anzi, diremo in generale, senza essere necessariamente platonici sul fatto della 'precedenza' delle idee, o, se si vuole, piuttosto kantiani con riferimento alle categorie a priori dell'esperienza, diremo che prima di percorrerlo lo spazio bisogna immaginarselo.

In realtà veniva immaginato in termini di luoghi e di avventure. Ossia, in altri termini, di viaggio, compiuto sotto i buoni auspici degli dei. Il viaggio è un percorrere e trascorrere luoghi nella sequenza del prima e del dopo. Ed è esaltato nelle gesta memorabili degli eroi, semplicemente praticato nei traffici quotidiani dei mercanti. Ma c'è una relazione sotterranea tra i due modi di esperienza; essi si svolgono sotto l'egida del mondo, direbbe Victor Turner, *out there*, di là fuori, pieno di incognite come di carisma. Ovviamente vi sono anche altri canoni, assai più drammatici, sebbene diversamente drammatici, e comunque costanti, di conoscenza del mondo *out there*, tra i quali la guerra e l'emigrazione.

Si instaura in ogni caso una interdipendenza tra pensiero e pratica del mondo che prevede sia un'esperienza immediata che un'esperienza non immediata, ossia mediata appunto da una serie di propensioni che chiamano in causa attitudini, desideri, fantasie, intenzioni, aspettative che spingono verso la dimensione dello spazio che diviene, ossia del futuro, sconosciuto e voluto. Dante ha messo definitivamente in chiaro questa prerogativa umana nella famosa frase di Ulisse che si accinge a varcare le Colonne d'Ercole: *fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*.

La più radicale dialettica tra locale e globale avviene nella mente umana con quelle sollecitazioni radicali all'uso del pensiero che la cultura greca celebra nella grandiosa e irripetibile epopea della sua filosofia.

Il riconoscimento diadico, propriamente intellettuale, della condizione umana permette di combinare il dove e l'altrove di soggetti legati ai loro luoghi e insieme capaci di varcarli per altri luoghi, di uomini capaci di orizzonti variabili. Viene del tutto naturale chiamare in causa il nostro Giacomo Leopardi, così profondamente legato alle illuminazioni dell'antichità classica, che ha ottimamente tradotto questa condizione nel suo meraviglioso linguaggio:

*Sempre caro mi fu quet'ermo colle
E questa siepe, che da tanta parte
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminato*

*Spazio di là da quella, e sovrumani
 Silenzi, e profondissima quiete
 Io nel pensier mi fingo. ove per poco
 Il cor non si spaura.*

È stata per l'uomo la più grande impresa filosofica, ben al di là di ogni filosofia, la scoperta del mondo *possibile* oltre il mondo *reale*, con l'implicazione assai forte di transitare dal particolare della sua esistenza all'universale delle esistenze umane sotto tutte le latitudini e in ogni tempo.

La prima dialettica locale/gobale si sviluppa dunque nello stesso soggetto umano che già in quel tempo lontano aveva individuato quello che è stato recentemente riportato come uno slogan innovativo: *Think global, act local*, pensa globale, agisci locale. Non c'è nulla di veramente nuovo al mondo, salvo gli ondeggiamenti dei sentimenti, come direbbe Vilfredo Pareto, che fanno apparire nuovo, mediante *i residui di combinazione*, la *persistenza degli aggregati*.

Naturalmente era una inclinazione filosofica a spingere una pratica non di massa ma di singoli individui e anche di categorie. C'era gente che viaggiava in quell'epoca. L'attitudine filosofica a immaginare il mondo per poterlo percorrere permetteva grandi storie e intere epiche. Quella di Gilgamesh, eroe sumero, quella di Ulisse, quella di Enea. Essi erano in primo luogo viaggiatori dello spirito che si muove nel tempo e poi viaggiatori del corpo che si muove nello spazio. L'etica del viaggio comportava il riconoscimento favoloso dei vari local, passati in rassegna secondo sequenze umane che mentre raccoglievano la meraviglia del mondo, distribuivano le grandezze dei luoghi come propriamente luoghi di significato umano riconoscibile perché local e global nello stesso tempo. Una dialettica che contemplava territori materiali e immateriali sia nei protagonisti che nel pubblico degli ascoltatori. Le folle ascoltano Omero che racconta: viaggiano con Ulisse, che è local come loro e insieme global perché è nel mito del mondo più grande, meraviglioso e tuttavia immaginabile, popolato allo stesso modo di aborigeni.

L'idea di mondi terreni, diversi e percorribili – che troviamo argomentata anche nel *Fedone* di Platone – è in un certo senso facilitata dalla difficoltà che ritroviamo nel mondo antico di pensare l'infinito - per quanto Anassimandro, discepolo di Talete ci parli di *ápeiron*, di una sostanza senza limiti – e i mondi celesti. Ciò consente a quelle popolazioni una specie di concentrazione focalizzata sulla terra e sulle meraviglie della terra e a noi di insistere sul concetto di luoghi popolati da persone che praticano altre lingue e altre abitudini e identificano appunto altrettanti luoghi fuori da quello delle proprie origini e della propria residenza e tuttavia sempre in qualche modo attraversabili, definibili e dopotutto, sebbene distanti e diversi, umanamente comprensibili. Possiamo nutrire la sensazione, riflettendo sul mondo antico, che Terenzio abbia definitivamente ragione quando fa dire a Cremete, uno dei personaggi del suo *Heautontimoroumenos*. “Homo sum, humani nihil a me alienum puto”. Un'affermazione che celebra la continuità dell'umano anche nell'apparente discontinuità della meraviglia suscitata da fatti e costumi fuori dall'ordinario e finanche prodigiosi.

Ci sono comunque molti pratici di mondi lontani.

Ci sono i mercanti che frequentano il proprio mondo e altri mondi; ci sono gli emigranti che creano altre patrie portandosi non gli antenati ma gli antenati più grandi, gli dei. Essi sono local e global. Sono local e global anche i conquistatori che viaggiano a capo dei loro eserciti e conquistano il mondo. Il mondo diventa più grande e nello stesso tempo l'esperienza del local accompagna il milite persiano di Ciro o Serse, quello greco o macedone di Alessandro, come quello romano che non sa di conquistare il mondo, ma di passare da un locale ad un altro locale, talora portandosi dietro la famiglia, impegnato in un'impresa folle di dominio che gli sfugge nel suo senso, noto ai comandanti. Si uccide localmente, si pensa globalmente. Anche la tragedia è attraversata dalla dialettica local/globale.

Ma, come è stato osservato, per percorrere il globale – ossia l'inter-locale – è necessario immaginarlo: ossia essere in grado di pensarlo. E ciò implica la facoltà di pensare, ma nel caso di pesare in maniera specifica, per così dire localizzata: per poter immaginare il mondo è necessario che ci siano moventi 'culturali' importanti. Ossia, per certi versi, una vocazione al mondo. Pensare il mondo ha bisogno di stimoli collettivi. Il medioevo, nella sua chiusura, appare come l'apologia del locale non solo come fatto, ma come pensiero. Diremo, in maniera vagamente hegeliana, che non si può percorrere il mondo, senza avere la facoltà di pensarlo. Senza pensare la sua *possibilità*. C'è dunque una questione filosofica e culturale insieme nella dilatazione pratica del mondo: questo lo sa Marco Polo; questo lo sa a maggior ragione Cristoforo Colombo, lo sanno tutti i grandi navigatori. lo sa Galileo, lo sa benissimo Giordano Bruno che teorizza la *pluralità dei mondi*: Lo sanno tutti coloro che si mettono a pensare il mondo al di là dei confini, bandiscono l'idea del limite, si avviano verso regioni tanto astratte e pensate, quanto 'praticabili', esposte all'azione, ossia alla prassi umana modellatrice di realtà possibili diventate infine concrete..

La dialettica locale/globale, come si può capire, non è spaziale e tanto meno territoriale, in altre parole fisica, è metafisica in primo luogo. La scienza, la rivoluzione scientifica ha alle spalle una rivoluzione culturale: per la svolta copernicana, di cui parla Kant, c'è bisogno di una grande metafisica. Il mondo non sarebbe diventato mai globale senza una metafisica del mondo che ha permesso di pensare il mondo globale prima della sua esperienza. Il globale riunisce i suoi significati, quello materiale e quello simbolico: ora il globo è davvero il globo. La terra tutta.

La possibilità di pensare il mondo al di là della siepe di cui parla il nostro poeta Giacomo Leopardi è diventata sempre più diffusa fino a diventare un fatto di massa. Il contadino di Esiodo o il Titiro virgiliano, *recubans sub tegmine fagi*, devono aspettare il narratore per 'vedere' l'altrove oltre il loro dove; oggi il contadino non aspetta più il narratore, ascolta continuamente la narrazione dell'altrove nel suo dove. Ed è locale, ma anche globale. Ma ciò avviene in generale nella continuità discontinuità del

locale e del globale, nella dialettica, nella ambiguità dei due termini apparentemente oppositivi: nel locale penetra il globale dei traffici di ogni tipo, nel globale penetra la parziale identità dei luoghi di provenienza. Il locale è meno locale e il globale è meno globale di quanto si possa pensare sia per l'uno che per l'altro.

Questo movimento è stato enormemente potenziato a partire dal Rinascimento e dall'epoca delle scoperte geografiche, poi dalla rivoluzione industriale e dallo sviluppo del capitalismo. Con la conseguente interdipendenza delle merci e dei mercati, l'internazionalizzazione della finanza, l'estensione dei monopoli mondiali, dalla interazione delle tecnologie, dalla interconnessione delle comunicazioni, fino alla effettiva globalizzazione di oggi, che rispetto a quella di ieri è certamente più totale e più rapida, ha accorciato gli spazi e abbreviato i tempi. Siamo più globali, siamo sempre locali, ma meno locali.

Questo processo che è materiale e immateriale rende sempre più problematici i confini e sempre più inattendibili le originalità. Il processo di ibridazione del mondo, iniziato nella notte dei tempi, è oggi più che mai evidente e ubiquitario. I punti cardinali non sono più così nitidi: l'Oriente e l'Occidente si confondono, il Nord e il Sud si incrociano; anche la geografia è diventata più domestica. Le culture tutte sono entrate in relazione e guadagnano in conoscenza reciproca ciò che perdono in coerenza tipica.

Il locale non costituisce nessuna meraviglia come non costituisce meraviglia la casa, composta di uno o più 'locali', luogo del rifugio, della tranquillità, dove ci liberiamo della cravatta e della giacca, ci mettiamo in pantofole, ci sdraiamo sulla nostra poltrona, scegliamo il nostro luogo nel luogo, ordiniamo il nostro mondo, è il nostro mondo. Più locale di così non potrebbe essere. Condividiamo questa inclinazione con tutti gli animali; anche le rondini che trasvolano i cieli dei continenti sono locali per il loro nido, come tutti gli animali che eleggono i loro luoghi e le loro tane. Non dovremo dimenticare che ogni ecologia possibile, per quanto possa essere globale, si porta dietro l'*oikos*, la casa come ambiente reale-ideale. È chiaro che nell'ecologia come filosofia l'intero pianeta terra è considerato per quanto globale eminentemente locale, *oikos* comune per noi tutti, per tutte le specie, per tutte le cose. L'orizzonte dell'intelligenza per quanto contraddittorio in apparenza è quello di estendere la casa al mondo.

La meraviglia dunque non sta nel local, la meraviglia è che possiamo essere non local accedendo al pensiero global. Ed è una conquista della modernità avanzata. C'è qualcosa di eminentemente grandioso in un progetto di questo tipo. Perché continuiamo ad essere local. Nello stesso tempo viviamo una vicenda non troppo dissimile a quella vissuta dopo la rivoluzione copernicana, quando le cose continuavano ad essere le stesse di sempre mentre cambiava la mente che le osservava e veniva imposta una nuova ragione pubblica. Dal nostro local, possiamo accedere molto facilmente al global; e il global viene verso di noi. Dove? Nel nostro luogo di vita, che continua ad essere quello di sempre, la nostra casa. Ci muoviamo materialmente e mentalmente di più, ma torniamo a casa. Ognuno di noi può varcare, come Ulisse ma senza rischi, le Colonne d'Ercole e torniamo a casa. Per quanto immaginiamo di essere apolidi, abbiamo una patria: che sia quella *ubi patres sunt* o *ubi pater sum* fa poca differenza.

Non intendiamo sfuggire al senso odierno della dialettica locale/globale. Insistiamo nel dire che si tratta di una dialettica, nella quale i due termini si battono alla pari, senza minorità programmate dell'uno o dell'altro termine. Questo punto apparentemente ovvio non è così ovvio come si dovrebbe: da più parti si lamenta una colonizzazione del globale sul locale, una sopraffazione ormai consumata del globale che rivendicherebbe il suo predominio, anzi il suo dominio.

Non c'è dubbio che sotto alcuni aspetti il globale incombe su di noi in maniera assai evidente e spesso arrogante: ciò avviene, come abbiamo osservato, nel campo dei traffici, dei consumi, della comunicazione, della mobilità in generale. In particolare la globalizzazione, per effetto della comunicazione low cost ha diffuso conoscenze e con le conoscenze desideri, aspettative, progetti tra uomini. Il superamento dei confini statuali, manifestata dalle merci, dalla finanza, dalla comunicazione, non si realizza per le persone: e le disparità enormi nella distribuzione della ricchezza mondiale alimentano flussi migratori assai consistenti. E ciò obbliga a moderare quanto sopra abbiamo detto della ospitalità 'strutturale' del local: l'emigrazione di massa ci ricorda che tornare a casa può significare tornare in un luogo di sofferenza e di fame, che la prospettiva global sollecita per certi versi ad abbandonare. Egualmente e contraddittoriamente global è tutta la fenomenologia della resistenza a queste forme global, che non disdegnano e anzi esaltano – nel sovranismo, nazionalismo, tribalismo e in altre forme di chiusura – il local. Ma falsamente si addebita al global questo esito; il global lo ha portato più chiaramente alla nostra consapevolezza. È la miseria delle condizioni di vita che spinge a emigrare non la comunicazione globale. Anche prima della globalizzazione si moriva nella miseria locale: non lo sapevamo o preferivamo ignorarlo; oggi si continua a morire nella miseria locale mentre alcuni scavalcano le frontiere in primo luogo immaginando come sempre il mondo: alcuni raggiungono la meta, molti soccombono nelle asperità enormi del cammino, parecchi affondano sui mari del pianeta. La globalizzazione, è vero, ha potenziato l'immaginazione anticipatoria del mondo, diventata un fatto di massa. Essa viene costantemente alimentata dalla comunicazione che è anche comunicazione dell'invidiato divario dei percorsi di sopravvivenza.

Utilizzando ancora una volta la dialettica locale/globale, dobbiamo situarla globalmente. Tale dialettica assume dunque un rilievo diverso nei paesi poveri e nei paesi ricchi, che rappresentano solo il 20% della popolazione mondiale. In altri termini, il locale della miseria è assai più grande del locale della ricchezza. E così il globale. Noteremo che la distinzione politica e di classe tra città e campagna di cui discuteva a suo tempo Karl Marx è ancora (e dovunque!) in auge: la città è global, il villaggio è local, per quanto la città possa essere local nei suoi quartieri. Anche le metropoli, dove la folla anonima dimora con le sue solitudini, è attraversata almeno in parte dal local. Il local si avvicina all'idea di comunità: dove il legame 'religioso' tra i membri è più intenso e diretto. Abbiamo a tal proposito un gran retaggio sociologico che passa attraverso la nozione di *solidarietà meccanica* di Émile Durkheim, di *in-group* di W.G. Sumner, di *Wesenwille* di Ferdinand Tönnies.

In sintesi e sottolineando in questo caso solo uno dei paradossi della dialettica locale/globale, dovremmo riconoscere al global di aver sollecitato se non prodotto una consapevolezza più precisa e sottile del local. E delle sue grandezze concettuali ed esistenziali affrancate da ogni localismo proprio per effetto della presenza vigile e del controllo condizionante del global. Il global, al

di là delle sue fenomenologie, è un criterio della mente, che, alla lunga, raccoglie finanche le atmosfere desuete dell'universale.

Aggiungiamo che, nei paesi sviluppati dove dimora in modo proprio la questione, la dialettica local/global dà luogo spesso ad una sorta di continuum, dove la congiunzione tra i due termini può dal luogo nell'osservatore ad alcune perplessità circa la loro identità oppositiva, ormai superati da una sorta, avrebbe detto il vecchio Herbert Spencer, di *indifferentiated jelly*, di una gelatina indifferenziata, dove potrebbe apparire finanche lezioso insistere sulla distinzione delle due categorie. Non è così. Parafrasando Vilfredo Pareto, diremo che è tanto vero che il global penetri nel local, quanto vero che il local sia presente in molti reparti, talvolta meno evidenti, del global.

Ma il local esige una nuova sistemazione, ed anzi una sistematica del local. Con un nuovo equilibrio tra la tradizione e la modernità intesa etimologicamente come sfida del modo d'oggi. Occorre elaborare nuove prospettive, evitando sia sopravvalutazioni che riduzionismi nel quadro di una responsabilità del moderno capace di contemplare i rischi del moderno. Parliamo di un local dotato di nostalgia e obbligato a superarla mediante la malinconia del futuro che contempla il mistero collettivo del tempo.

Per quanto il local sia denso di rimpianti di tutti i tipi, che creano una sensazione di perdita e di esilio, dobbiamo liberare il local da ogni retorica e declinare in maniera seria il concetto di identità, su cui insiste in modo ottuso un nazionalismo di bassa lega, rifiutando drasticamente i termini della difesa impossibile, rustica e sottoculturale, della identità che non intende affidarsi all'intelligenza critica, selettiva e costruttiva, del tempo che prevede sia il *panta rei* eracliteo che il *nilhil sub sole novi* dell'Ecclésiaste. Per noi l'identità è essenzialmente l'offerta della propria esperienza di vita, delle proprie tradizioni, dei propri costumi, delle proprie produzioni culturali a quella fertile corrente della creatività umana sotto tutte le latitudini, sempre più ampia e accogliente proprio in virtù della condizione globale di oggi e di domani. Noi ci muoviamo su questo crinale che da una parte vede il passato, da un'altra il futuro. Vogliamo, con la nostra iniziativa culturale, stabilire un'unità nella distinzione: e, per la potenza dei mezzi disponibili della comunicazione odierna, raggiungere quelle generazioni di emigranti del tempo passato ancora legati alla loro terra e in un certo senso gratificarli della memoria pacificata dal tempo e liberata dal dramma degli eventi nel momento del loro accadimento. Non è stato un'occasione di gloria per nessuno l'abbandono della propria terra per la ricerca altrove di una terra sostitutiva.

Sono contemplati testi su opere, su personaggi, su fatti e insiemi di fatti, e forme letterarie dal saggio al racconto al romanzo. Naturalmente il nostro lettore si aspetta un alto livello qualitativo e un grande rigore di metodo qualunque sia il veicolo comunicativo prescelto.

Una Collana local intende onorare le idee, gli autori e tutti gli altri attori coinvolti in un'iniziativa propriamente intellettuale portando alla luce opere che probabilmente rimarrebbero sepolte nei cassetti casalinghi e metterle in una costellazione di proposte letterarie che ci auguriamo diventi sempre più frequentata, e vitale.

* * * * *

- Abbiamo fatto discorsi realistici e tendenzialmente pessimistici sul sud e sul nostro sud venendo da queste parti – disse SanBon –. Le tue riflessioni, che come storico e letterato mi vedono del tutto simpatetico, mi sollevano parecchio. Dobbiamo dire che esse si muovono dentro un atteggiamento, se non una strategia, che tende a sollecitare, nell'ordine delle cose fattibili e degne di essere sostenute, energie locali rivisitate sul piano delle finalità di una rinascita educativa e sociale sostenibile, che riassume bene anche il senso del mio lungo e assiduo impegno culturale.
- Hai colto nel segno – convenne MaT –. Il proposito è quello di una revisione concettuale del locale, allo scopo di una collocazione del locale in una visione dialettica, del tutto inevitabile, tra il locale e il globale. Non c'è rassegnazione né al locale né al meridionale nelle versioni più problematiche e sostanzialmente 'negative' che spesso si ascoltano in giro. Lo stesso Ferlinghetti, di cui ancora subiamo gli echi critici, sollecitava operazioni come questa a cui noi stiamo pensando.
- Dobbiamo pensare in maniera pratica – intervenne RoCas prendendo la palla al balzo – e vedere come procedere: stante il presupposto che nella nostra Regione la crisi della piccola editoria, di cui spesso si parla come di una questione generale, è grave e non si vedono provvidenze intelligenti da parte dei politici e amministratori locali, che pure hanno a disposizione nei bilanci cifre consistenti e altrove inesistenti come sono quelle delle royalties del petrolio. Ma se prendiamo questa strada, ho l'impressione che torniamo indietro piuttosto che andare avanti. Durante la mia attività, che dura ormai da oltre quarant'anni, ho resistito ai lacci e laccioli che ci vincolano in tutti i sensi e soprattutto sono attivi nella testa delle personae, e penso che nessuno di noi si deve sottrarre al fattibile, come dice SanBon, reso ragionevole in base alla considerazione critica ma costruttiva di tutti gli elementi in gioco.

La piccola compagnia si ritrovò sui principi e sugli sviluppi dei contenuti, ossia su quelle che MaT aveva chiamato le 'grandezze' del local. La conversazione prese quindi la direzione delle condizioni operative entro le quali collocare

il progetto. Eminentemente culturale, come fu sottolineato, e in primo luogo rivolto agli autori ‘locali’ capaci di fornire materiali vigorosi e rigorosi da portare all’attenzione progressiva e coinvolgente delle comunità reali-virtuali più ampie. La Collana di opere che recava appunto il titolo *Local*, dotata peraltro di un robusto ed autorevole Comitato Scientifico, nasceva nel segno della innovazione intellettuale e dell’impegno civile.

* * * * *

Pochi mesi dopo, il coronavirus imperversava in Italia e si diffondeva in tutti i continenti: con il suo gravame di tragedie inaudite. Molti dicono che niente sarà più come prima. Non sappiamo se sarà vero. Per il Nord come per il Sud. Sappiamo che molto si dovrà fare e, grazie all’Europa, si potrà fare. C’è bisogno di molto pensiero e, come per il vino, di quello buono. Speriamo di poter essere degni delle speranze e che la manna venga raccolta in misura corretta: *un omer a testa, ciascuno secondo il numero di coabitanti nella stessa tenda*, dice il testo biblico (Esodo 16, 14-18). Avremo bisogno di un notevole numero di angeli custodi, capaci anche di moderare i profittatori professionali e di controllare con rigore le quantità spettanti. Come si può ben capire, nuove e grandi risorse si riverseranno sul Sud. Si può convenire che l’occasione è storica: e ci vorranno idee prima dei progetti, e progetti prima degli investimenti. Il percorso dalle idee agli investimenti è accidentato e difficile. Occorre aguzzare l’ingegno e andare alla sostanza oltre le apparenze. C’è bisogno di un’umanità dotata di sguardo sul mondo e dotata di canoni capaci di elaborare il tempo. Vedremo, per il Sud, se le nebbie del futuro saranno diradate da buone pratiche, vedremo se il futuro resisterà alla prova del lungo passato.

Autori citati

- Anaximandre, *Fragments et témoignages*, Paris: Presses universitaires de France, 1991.
- Banfield E. C., *The Moral Basis of a Backward Society* Free Press, Usa 1958.
- Durkheim E., *Della divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di comunità, 1971.
- Giordano Bruno, *Infinità della natura e significato della civiltà*, a cura di Fulvio Papi, Firenze, La Nuova Italia, 1971.
- Husserl E., *Phänomenologie der Lebenswelt*. Ausgewählte Texte II, Reclam, Stuttgart 1986.
- Márquez, G G., *Cento anni di solitudine*, trad. Ilide Carmignani, Milano, Mondadori, 2017.
- Pareto V. *Trattato di sociologia generale*, Firenze, Casa Editrice G. Barbera Editore, 1923.
- Platone *Fedone*, trad. Maria Timpanaro Cardini, Lanciano, Casa Ed. Carabba, 2017.
- Serao M. *Il Ventre di Napoli*, Milano, per i tipi dei fratelli Treves, 1884.
- Terenzio Afro, *Heautontimorumenos*, Torino, Einaudi 1967.
- Tönnies F., *Comunità e società*, a cura di M. Ricciardi, trad. di G. Giordano, Bari-Roma, Ed. Laterza 2011.
- Toscano M.A, *Origins and transitions*, Napoli-Los Angeles, Ipermedium & San1996.
- Toscano., *Dialettica Locale-Globale. Continuità e contraddizioni del mondo* Napoli, Los Angeles, Ipermedium & San,1997.
- Toscano M.A. – Bonsera S.G., *Pragmatica del territorio*, Quaderni di Leukanikà, Anzi, Rocco Castrignano, 2019.
- Zola È, *Le ventre de Paris*, Charpentier et CF. Libraires-Éditeurs, Paris 1883.
- *Ventre (Il) di Milano: fisiologia della capitale morale*, Volume 1-2., a cura di una Società di Scrittori, Milano, 1888.

Letture del capitolo XXIII dei *Promessi sposi*¹

Abstract

Il saggio, che si offre nel titolo come lettura di un capitolo dei *Promessi sposi* (il XXIII), è sviluppato come indagine da un lato sulle trasformazioni intervenute nel passaggio dal manoscritto del *Fermo e Lucia* (sin dalla versione offerta in lettura all'amico Ermete Visconti) alla Ventisettana, e quindi alla Quarantana; dall'altro, e dentro tali trasformazioni, a identificarne le fonti, rilette in prospettiva inedita: fonti storiche (Ripamonti, Rivola, Guenzati); fonti bibliche per le espressioni di Federico Borromeo; fonti popolari per quelle di Don Abbondio; giungendo a riconoscere inoltre precisi passi dai volumi dei *Ragionamenti* di Federico Borromeo.

Parole chiave: Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXIII, *Fermo e Lucia*. Ermete Visconti, Ripamonti, Rivola, Guenzati, Don Abbondio, Federico Borromeo.

The essay is offered as the reading title of a chapter of the *Promessi Sposi* (the 23th chapter). It is developed as an investigation, on one hand about the transformations that occurred in the passage from the manuscript of *Fermo and Lucia* (since the version sent to his friend Ermete Visconti) to the "Ventisettana", and then to the Quarantana; on the other hand and within these transformations, to identify the sources, read back in a new perspective: historical sources (Ripamonti, Rivola, Guenzati); biblical sources for the expressions of Federico Borromeo; popular sources for those of Don Abbondio; also coming to recognize precise passages from the volumes of Federico Borromeo's *Reasoning*. Key Words: Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXIII, *Fermo e Lucia*. Ermete Visconti, Ripamonti, Rivola, Guenzati, Don Abbondio, Federico Borromeo.

Tra i capitoli più noti e rivisitati dei *Promessi sposi*, oltre che tra i più raffigurati anche dai pittori, in particolare per l'incontro tra il cardinal Federico Borromeo e l'innominato, ma non solo², il XXIII credo possa comunque riservare qualche sorpresa là ove, anziché ripercorrerlo nella sua intrezza affrontandolo di petto, si proceda per via di osservazioni in margine, da lettore. Da qui le riflessioni che seguono e che si soffermeranno su taluni aspetti tra loro differenti, da una forse anche banalissima ricostruzione di qualche particolare momento del capitolo, al tipo di lavoro che Manzoni può aver condotto sui tre personaggi protagonisti: da Federico Borromeo, peraltro presentato ai lettori già nei capitoli precedenti, a don Abbondio, entrato di forza nel romanzo col capitolo ottavo, alla figura di colui che nei *Promessi sposi* è qualificato come «innominato» e che nel *Fermo e Lucia* era stato precedentemente rappresentato come «il Conte del Sagrato», cosiddetto dal crimine commesso proprio in quel luogo sacro.

Del resto, non molte altre sono le presenze peraltro di contorno specifiche, oltre a quelle di preti, di popolo, dei bravi dell'innominato quando con i muli questi e don Abbondio arrivano al Castello. Si va cioè dalla presenza minimamente attiva dell'aiutante di camera del cardinale che irride don Abbondio nel momento in cui lo fa salire sul mulo tranquillizzandolo, ma «con un mezzo sogghigno: "è la mula del segretario, che è un letterato"» (*PS* XXIII.49), ribadito subito dopo da un «Vada pur su di buon animo: è un agnello» (*PS* XXIII.53)³; alla donna che salirà sulla lettiga

* Professore Ordinario di Letteratura Italiana Contemporanea; già Direttore del Dipartimento di Italianistica e Comparatistica presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Tiene una rubrica di letteratura sulla "Nuova Antologia". Collabora come critico letterario al "Corriere della sera".

Membro della giuria in diversi premi letterari (Campiello; Chiara; Deledda; Napoli; Rapallo) nonché Presidente dei Premi Manzoni, Premio Letterario Basilicata e Città di Vigevano, della cui Rassegna letteraria è Direttore Artistico.

1 Il presente saggio sviluppa la lezione *I promessi sposi*, cap. XXIII tenuta il 20 marzo 2019 presso l'Università degli Studi di Milano nell'ambito dei Pomeriggi manzoniani. VI serie, organizzati dal Dipartimento di Studi Letterari, Filologici E Linguistici dell'Università degli Studi. Milano e dal Dipartimento di Italianistica e Comparatistica dell'Università Cattolica. Milano.

2 Si veda in proposito la relazione *Iconografia manzoniana nelle sale di Brera attraverso le cronache artistiche milanesi ottocentesche* tenuta da Daniela Tonolini al Convegno *Biblioteche, Libri e Immagini Manzoniane*, presso l'Accademia Ambrosiana di Milano, 8 e 9 maggio 2019 (ora in *Biblioteche, Libri e Immagini Manzoniane*, a cura di Silvia Morgana ed Ermanno Paccagnini, Milano, Biblioteca Ambrosiana - ITL srl, 2020, pp. 195-260).

3 Per le citazioni dai testi manzoniani, tengo come riferimento: Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia. Appendice storica su la Colonna Infame*, a c. di Salvatore Silvano Nigro, con la collaborazione di Ermanno Paccagnini, Milano, Meridiani Mondadori, 2002 [*FL* e *AsCD*]; Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi (1827)*, Milano, Meridiani Mondadori, 2002 [*PS27*]; Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi (1840). Storia della Colonna Infame*, a c. di Salvatore Silvano Nigro, con la collaborazione di Ermanno Paccagnini, Milano, Meridiani Mondadori,

per poi andar a prendere Lucia; alla figura del cappellano crocifero, per certi aspetti la più interessante per i risvolti che presenta sia come differente costruzione del capitolo nel passaggio da una redazione all'altra del romanzo, sia a livello di fonti. Perché già solo mettendo a confronto le parole con le quali il cappellano annuncia la visita del personaggio malavitoso, si può notare la differente gestione stilistica, con significativa limatura della accentuata teatralità della prima redazione, anche per via di una riduzione dello scambio di battute col cardinale:

«Una strana visita»; «Quel famoso bandito, quell'uomo senza paura e che fa paura a tutti...»; «per fama; è un uomo carico di scelleratezze...»; «È un uomo capace di qualunque cosa» (*FL* III.I.1-3); «Costui è un disperato» (*FL* III.I.6).

«Una strana visita, strana da vero [→ davvero]»; «quel bandito, quel famoso...» (*PS* XXIII.2).

Quindi, le fonti: perché a ben vedere le descrizioni del Conte del Sagrato che Manzoni mette in bocca al «Cappellano crocifero» - e qui è evidente la ripresa dal Rivola della *Vita di Federico Borromeo* che ben spiega trattarsi di una «nuova carica» creata da Federigo cui spettava «di esercitar l'vfizio di Mastro di Casa: d'assistere a lui quando ministrava i sacramenti così dell'Eucaristia, come della Cresima: e di far tutto ciò, che in simiglianti attioni era necessario»⁴ - sono reperibili quasi testualmente nelle pagine delle fonti primarie, ovvero il citato Rivola e il Ripamonti delle *Historiae Patriae*⁵, segnatamente quando i due storici parlano o anche solo accennano ai delitti compiuti dal personaggio, come posson ben ricordare il «che fatto era terrore di tutti que' contorni» e «datosi a ogni maniera di misfatti», ricordati dal Rivola⁶; e la «magnitudine facinorum», ossia l'enormità dei crimini, del Ripamonti⁷.

E però in tutto questo c'è anche un qualcosa di più che non mi pare sia stato colto in passato, riguardo alla descrizione del personaggio: ed è l'opera di mescolazione che Manzoni fa della fonte Ripamonti. Perché quando Manzoni accenna a un eventuale pericolo rappresentato da un attentato al cardinale stesso - più esplicitato in *FL* I.I.3:

«sono arrivate più volte fino al nostro orecchio le minacce di alcuni che si sono vantati...»; I.3; «tiene corrispondenza coi più determinati ribaldi, costui che non si spaventa di nulla, venisse ora... fosse mandato, Dio sa da chi per fare quello che gli altri...»;

accennato in *PS* 27/40 XXIII.3-4:

«più d'un ribaldo ha osato vantarsi che, un giorno o l'altro...»; «appaltatore di misfatti [→ delitti], un disperato, che tiene corrispondenza coi [→ co'] disperati più furiosi, e che può esser mandato...» - ,

si tratta di un passaggio che, se in prima istanza non può non rinviare al tentato omicidio di san Carlo ad opera del Farina, in realtà è qualcosa che Manzoni trova già in questi termini nel Ripamonti:

In gran segreto correva voce, fra i pochi suoi confidenti, che cercava come mettersi in contatto col cardinale. Ne riportavano le parole testuali: doveva compiere un gesto così clamoroso, che ne avrebbero parlato i secoli futuri. Gli stessi confidenti, fra i quali circolavano quelle voci, erano fermamente convinti che minacciava di fare al cardinale ciò che aveva tentato una volta quello scellerato del Farina contro san Carlo: almeno questo presumevano in segreto. Senza affatto darsene preoccupazione o pensiero, il cardinale visitò parrocchie e chiese della Valle e di

2002 (*PS40* e *SCI*). Il numero di capitolo è accompagnato dal numero di paragrafo. Ove indicato semplicemente *PS* significa che nessuna variante è intervenuta.

4 *Vita di Federigo Borromeo cardinale del titolo di Santa Maria degli Angeli, ed arcivescovo di Milano*, compilata da Francesco Riuola sacerdote milanese, In Milano, per Dionisio Gariboldi, 1656, p. 229. Quindi non «segretario» essendo questa - all'interno delle «undici» che caratterizzavano le persone che lo accompagnavano nelle visite pastorali, ossia «il Visitatore di quella Regione, verso la quale inteeda d'andare; il Confessore; il Caudatario; il Cappellano portatore della croce; lo scrittore; l'aiutante di camera; due palafrenieri; il lettighiere; vn cocchiere; ed il cuoco» - una carica ben diversa in quanto per Federigo «per Segretario seruiua lo Scrittore» (Rivola, pp. 228-229). E cosa significasse «segretario», si veda Salvatore Silvano Nigro, *Il segretario*, in *L'uomo barocco*, a cura di Rosario Villari, Bari, Laterza, 1991, pp. 90-108.

5 Iosephi Ripamontii Canonici Scalensis chronistae urbis Mediolani *Historiae Patriae*, Decadis V. Libri VI, Mediolani, Ex Regio Palatio, Apud Io: Baptistam, et Iulium Caesarem Malatestam Regios Typographos, [MDCXLIII-VIII]. Nelle citazioni, si farà riferimento alla presente edizione per il latino [Ripamonti 1643], mentre per le citazioni nella versione italiana tengo presente Giuseppe Ripamonti, *La Signora di Monza e altre storie patrie*. A cura di Ermanno Paccagnini. Traduzione di Luigi Affinito, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2019 [Ripamonti 2019].

6 Rivola, p. 254.

7 Ripamonti 1643, p. 65.

li arrivò a Lecco⁸.

Solo che qui Ripamonti non si riferisce più al personaggio storico fonte dell'innominato, ma – e accade subito dopo – a «un singolare predone, famoso fra gli altri delinquenti per avere commesso tante rapine, depredato e ucciso tanti uomini. Era chiamato il prevosto di Seveso, giacché era stato chierico, poi sacerdote e infine era diventato titolare di parrocchia», dalla «diabolica scelleratezza», che Federigo «fece catturare e condannare alla galera»⁹, dalla quale però riuscì a fuggire, orchestrando di conseguenza quel gesto clamoroso.

Né solo questo. Perché è sempre a proposito di questo pericolo che Federigo, a fronte delle continue sollecitazioni del governatore di dotarlo di una scorta armata, «questi, sorridendo, disse che a maggior ragione gli uomini di scorta dovevano andarsene»¹⁰, manifestando il medesimo atteggiamento tenuto col cappellano crocifero:

“Oh! che disciplina è questa”, interruppe ancora sorridendo serenamente il vecchio, “che un ufficiale raccomandi al suo generale di aver paura? Non sapete voi [...] che a questo modo, di cautela in cautela, bisognerebbe ridursi a non far più nulla dei doveri d'un vescovo?” (*FL* III.I.5).

#

E però: proprio perché si tratta di un capitolo costruito di fatto su tre soli personaggi, può contare da parte di Manzoni su una strutturazione parecchio elaborata da un punto di vista narrativo. Detto che sostanzialmente si tratta di un capitolo che si presenta - come ha a suo tempo ricordato anche Claudio Scarpati - «bipartito»¹¹, vi si possono rilevare comunque: a) un momento introduttivo che vede Federigo in attesa di andare a incontrare i fedeli (preceduto nel *FL* dalla presentazione del Conte); b) al quale segue una prima fase che potremmo considerare “tragica”, caratterizzata dall'incontro di Federigo col «famoso bandito»; c) quindi di nuovo un momento di passaggio rappresentato dall'incontro di Federigo con don Abbondio in alternanza con il Conte, d) cui fa seguito il dipartirsi di Federigo per andare a tenere la sua predica al popolo; e) per approdare alla fase conclusiva, che vede don Abbondio con la mula risalire col «bandito» al castello di quest'ultimo, che verrebbe da definire “comica”, sia pur in senso lato, con quanto di comico può rilevarsi anche nelle manifestazioni della paura del parroco.

Si tratta di una successione di fasi che si traducono narrativamente in una successione di toni, proprio in quanto nel segno dei protagonisti.

Toni che però, a ben vedere, si succedono pure all'interno dei singoli momenti. Così, ad esempio, tutta la parte iniziale dedicata alla figura del cardinale si anima d'un tratto allorché dalle quinte si affaccia con andamento teatrale la ricordata figura del cappellano crocifero per annunciare la venuta di «quel singolare personaggio». Una teatralità in crescendo in *FL*¹², nell'incontro tra Federigo e il Conte del Sagrato; e invece più sfumata nei *PS* in quello tra il cardinale e l'innominato, ma appunto già accennata nella figura e soprattutto nella espressività di quel cappellano che, nell'annunciare la «strana visita», si muove tra detto e non detto, e quelle espressioni già sopra riportate; che viene invece ridimensionata già in direzione del “tragico” nei *PS* con un esplicito riferimento a «quella persona di cui non diremo il nome». Varianti che dicono anche di come la gestione di questo momento subisca nei *PS* una accentuazione del senso del tragico attraverso un incontro drammatico che vedrà la teatralità del *FL* lasciar posto a un dramma gestito come lotta di interiorità tra i due personaggi. E sarà soprattutto su questi aspetti che mi soffermerò, lasciando in secondo piano, anche alla luce di spazio e tempo a disposizione, la fase dai risvolti comici che vede in campo il «bandito» e don Abbondio, fatte salve alcune considerazioni di carattere espressivo del parroco, in questo senso anche alla luce del suo stesso incontro privato col cardinal Federigo.

8 Ripamonti 2019, p. 69; «Haud dubie participes murmuris rumorisque eius tale quiddam animis destinabant, et secreta aestimatione vaticinabantur, quale olim etiam in D. Carolum scelestissimus ille Farina tentarat. Nulla eius rei cura, vel cogitatione Cardinalis, cum Paroecias Vallis, et Templum circumiret, ac venisset inde Leucum» (Ripamonti 1643, p. 312).

9 Ripamonti 2019, p. 69; «In ea forte regione insignis unus latro delitescebat, ob multa latrocinia, multosque spoliatos, aut interfectos homines, celebri etiam inter latrones alios fama. Seuesi Praepositum appellabant, quia Clericus iste olim, postea Sacerdos, deinde titulum eum, Ecclesiaeque Praefecturam adeptus fuisset [...] exitum hunc denique habuerat, ut, abominante id monstrum Cardinale comprehensus, remigio damnaretur, ruptisque postea vinculis, nescio, ex carcere, an ex triremi ipsa profugus» (Ripamonti 1643, pp. 310-311).

10 Ripamonti 2019, p. 71; «tanto magis ille subridens iubebat abire milites: et abiire» (Ripamonti 1643, p. 313).

11 Claudio Scarpati, *Il sublime e il comico. Capitoli XXII-XXIII*, in “Questo matrimonio non s'ha da fare...” *Letture de “I promessi sposi”*, coordinamento di Paola Fandella, Giuseppe Langella, Pierantonio Frare, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p. 93.

12 Si pensi a espressioni quali «Il Conte accompagnò queste parole con una faccia convulsa, e con gesti da spiritato» (*FL* III.I.1.21), che spingono l'amico Ermete Visconti a postillare: «Da spiritato è troppo». Le postille di Ermete Visconti al *FL* si possono leggere nell'apparato critico dell'edizione del *Fermo e Lucia* in Alessandro Manzoni, *Tutte le opere*, vol. II, tomo III, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalbetti, Milano, Mondadori, 1954, pp. 816-863 (la citazione si legge a p. 833). E Manzoni ne terrà conto, traducendo quel sentire dal viso e dalla gestualità a un accento intriso di interiorità: «Queste parole furon dette con un accento disperato» (*PS*, XXIII.15).

#

In differente direzione vanno invece le calibrature della intensità con cui si sviluppano gli incontri nelle due fasi. Se infatti l'incontro tra Federigo e «il bandito» è in crescendo di intensità - che oltre tutto nel passaggio dal *FL* ai *PS* conosce una forte accentuazione attraverso la caratterizzazione dei personaggi, e soprattutto dell'innominato, che in questa nuova veste vive ancor più intensamente grazie a una interiorizzazione della propria tragedia -, ulteriormente bipartito si presenta il momento che riguarda don Abbondio nella parte finale, gestito con un differente climax. Al momento dell'attesa, caratterizzato da una propria personale tragedia, segue infatti quello dei risvolti dagli effetti comici (almeno per quanto riguarda il lettore), soprattutto quando si giunge al racconto del viaggio, con tonalità *in diminuendo*; per giungere a una sorta di scioglimento allorché i due personaggi del «bandito» e di don Abbondio giungono ai piedi della scala che porta alla stanza dove Lucia è tenuta prigioniera (e anche qui va però subito almeno annotata la diversa gestione nelle due redazioni: più romanzesca nel *Fermo e Lucia* e, come sempre in Manzoni nel passaggio ai *Promessi sposi*, più letterariamente intensa, ottenuta grazie a una impressionante attuazione dell'arte del levare, come subito evidenzerebbero i lunghi spazi bianchi nella colonna dei *Promessi sposi*, segno del molto che è stato espunto, nella messa a fronte dei due passaggi).

#

C'è poi un altro aspetto sul quale credo meriti soffermarsi, rappresentato dalle figure di due ecclesiastici: il cardinal Federigo e don Abbondio. Ossia, due personaggi che rappresentano due differenti facce del modo di vivere il sacerdozio. E se nel caso del cardinal Federigo Manzoni lo presenta attraverso atti e in parole - dove gli atti sono quelli con i quali non sono accoglie l'innominato, ma anzi gli si dona, mentre per le parole ci si può addirittura riferire a espressioni che paion riprese dalle sue stesse omelie e dai *Ragionamenti* -, diverso invece è il caso di don Abbondio. Un don Abbondio dalla sacerdotalità che si potrebbe dire "repressa" e persino compressa nei pensieri stessi con cui reagisce alle parole del cardinale, ma pure nei soliloqui, ma che peraltro certa sua ingenuità non riesce a reprimere e mascherare sino in fondo, come ricorda un passaggio persino più accentuato nei *PS* rispetto al *FL* nel quale Federigo ben avverte la paura del parroco: sì nei confronti del viaggio che dovrà compiere col Conte del Sagrato/innominato, ma prima ancora la paura che nutre a causa di questo personaggio che ha davanti, e pure nei confronti dello stesso Federigo.

Queste due diverse rappresentazioni della sacerdotalità conoscono nel *FL* addirittura una caratterizzazione amplificata, attraverso il recupero di un terzo ecclesiastico. Si tratta in questo caso di una figura di sacerdote a tutta prima più consona a un raffronto con don Abbondio, e assai più probante come paragone tra due parroci, rivestendo questo nuovo personaggio un livello di responsabilità pastorale pari a quello del parroco di Renzo e Lucia, e apparendo evidentemente troppo squilibrato un raffronto diretto tra un cardinale e un parroco di paese:

Il curato di Chiuso era un uomo che avrebbe lasciato di sè una memoria illustre, se la virtù sola bastasse a dare la gloria fra gli uomini. Egli era pio in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue parole, in tutte le sue opere: l'amore fervente di Dio e degli uomini era il suo sentimento abituale: la sua cura continua di fare il suo dovere, e la sua idea del dovere era: tutto il bene possibile: credeva egli sempre adunque di rimanere indietro, ed era profondamente umile, senza sapere di esserlo; come l'illibatezza, la carità operosa, lo zelo, la sofferenza, erano virtù ch'egli possedeva in un grado raro, ma che egli si studiava sempre di acquistare. Se ogni uomo fosse nella propria condizione quale era egli nella sua, la bellezza del consorzio umano oltrepasserebbe le immaginazioni degli utopisti più confidenti. I suoi parrocchiani, gli abitatori del contorno lo ammiravano, lo celebravano; la sua morte fu per essi un avvenimento solenne e doloroso; essi accorsero intorno al suo cadavere; pareva a quei semplici che il mondo dovess'esser commosso, poiché un gran giusto ne era partito. Ma dieci miglia lontano di là, il mondo non ne sapeva nulla, non lo sa, non lo saprà mai: e in questo momento io sento un rammarico di non possedere quella virtù che può tutto illustrare, di non poter dare uno splendore perpetuo di fama a queste parole: Prete Serafino Morazzone Curato di Chiuso¹³.

E, però, una presenza, quella del curato di Chiuso, che nel passaggio ai *PS* viene cassata¹⁴, riuscendo evidentemente non solo troppo squilibrata, ma anzi addirittura all'opposto rispetto a don Abbondio - e forse anche allo stesso Federigo - una figura di sacerdote che oggi diremmo alla «curato d'Ars», per di più cronologicamente sfalsata in ambito narrativo se si pensa che lo scritto di Manzoni cade solo pochi mesi dopo la morte di don Morazzone (Milano, 1 feb-

13 *FL* III.I.35-37.

14 Una figura, quella del Curato di Chiuso, che in *PS* scompare, restando qui solo una generica figura di «curato della chiesa» del paese, in cui avviene l'incontro, e più avanti la «terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, e confinante col bergamasco)» come luogo in cui «era scoppiato indubitabilmente il contagio» (*PS*40 XXXI.11).

braio 1747-Lecco, 13 aprile 1822), offrendosi di fatto come una sorta di necrologio a caldo: tanto più considerando il coinvolgimento personale dello stesso Manzoni, che aveva avuto quel sacerdote come suo confessore nel periodo di soggiorno a Lecco¹⁵. E di «ricordo» parla appunto Ermes Visconti nelle sue postille al manoscritto del *FL*, suggerendo, all'altezza di «sentimento abituale» (*FL* III.I.35): «e basta così, mi pare, anche dopo che ho saputo la tua intenzione di fare un ritratto. Attaccherei alle parole “Se ogni uomo... utopisti più confidenti” etc.»¹⁶, di fatto proponendo a Manzoni di limare quanto poteva suonare eccessivo in termini di spiritualità e di celebrazione.

#

Tornando all'incontro tra Conte del Sagrato/innominato e Federigo, due gli aspetti che si pongono: di gestione delle fonti da parte di Manzoni; e, quanto alla narrazione dell'incontro, di strutturazione (*Fermo e Lucia*) e ristrutturazione (*Promessi sposi*).

Quanto alla gestione delle fonti, e nello specifico alle ragioni dell'incontro tra i due personaggi, va subito notato il comportamento di Manzoni a fronte di contraddizioni tra Rivola e Ripamonti.

Scrive infatti il Rivola:

Viveua in un certo Castello confinante col dominio di straniero Principe un Signore altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile per nascita, il quale dandosi ad ogni maniera di misfatti opprimeua con la sua potenza quanto l'vno, quanto l'altro degli habitatori, arbitro facendosi degli altrui affari così pubblici, come priuati, e minacciando, anzi offendendo, chiunque a' suoi cenni ardito hauesse di contrariare; in tanto, che fatto era terrore di tutti que' contorni. Giunto in quelle parti Federigo la sua Diocesi visitando, volte con esso abboccarsi per veder pure di distorlo dalla mala vita, e di ridurlo a porto di salute; e tanto disse, rappresentandogli con pastoral zelo il suo stato miserabile, ed il pericolo dell'eterna dannatione, che lo dispose all'ammenda, e fece sì, che da quel giorno innanzi, con marauiglia di quanti erano de' suoi deprauiati costumi molto ben' informati, deposta ogni presuntuosa alterigia, e ferocia, tutto mite, piaceuole, ed ossequioso verso di tutti dimostrossi, ne fù mai più alcuno, che d'un minomo suo eccesso potesse ragioneuolmente dolersi¹⁷.

Un brano che si costituisce come fonte per Manzoni soprattutto, come già ricordato, nella rappresentazione del ribaldo da parte del cappellano crocifero, ma che si distacca dalla rappresentazione manzoniana là ove dice di un Federigo che lo va a cercare. Oltre tutto, il Rivola impiega una espressione - «volle con esso abboccarsi» - che trovo significativa perché la sola altra volta che il verbo «abboccarsi» torna nello stesso Rivola è proprio alcune pagine prima, e sempre trattando di un Federigo il quale, «per alleggerir' i disagi del lungo camino, e per superar' il tedio» nel corso delle visite pastorali, procurava «di solleuar l'asprezza del viaggio con la varietà d'alcuni spirituali dilette», quali il «visitar' alcun luogo di diuotione, oue la pietà maggiormente lo inuitaua; ed hor per abboccarsi con persone di grande spirito e dalla Maestà diuina molto favoreggiate»: ¹⁸ quasi a voler, da parte del Rivola, controbilanciare con un aspetto da vero pastore, di chi cerca la pecorella smarrita, il troppo facile andare di Federigo a incontrare persone che stima.

Suona invece diversamente il racconto del Ripamonti, che peraltro dichiara anche una conoscenza personale dell'uomo¹⁹:

De hoc homine fama erat, tamquam domitis etiam aduersus Ecclesiae leges, et mysteria fraenis, in praecipitia

15 A chiamarlo «novello curato d'Ars» è stato il cardinal Ildefonso Schuster, che ne sollecitò la causa di beatificazione, che ritrovò una accelerazione grazie al cardinal Martini, conclusasi il 26 giugno 2011 (Gianpiero Pettiti, *Beato Serafino Morazzone Sacerdote*, in *Santi, beati e testimoni*, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/95460>. Ma mi piace qui richiamare il fondamentale intervento di Antonia Mazza, *Il curato di Chiuso: problemi agiografici e poetici*, in “*Fermo e Lucia*” il primo romanzo di Manzoni, Atti del XIII Congresso Nazionale Studi Manzoniani, Lecco, 11-15 settembre 1985, a cura di Umberto Colombo, Edizioni “Otto/Novecento”, Azzate, 1988, pp. 75-89.

16 Visconti, p. 834.

17 Rivola, p. 254.

18 Rivola, p. 222.

19 «Ego, sicut augendae rei causa, nihil ex vano attulisse, velim: ita ne his quidem demere fidem debeo, quae comperta habemus. Vidi paulo post eum Virum in cruda adhuc, viridique senecta, nihil ex pristina ferocia retinentem praeter vestigia, et notas, quarum argumento natura vnumquemque nostrum infiniti vitij reum facit. / Et has tamen ipsas recens assumpta mansuetudo castigabat scilicet, atque inflectebat, vt quasi magno verbere victam, et domitam esse naturam appareret» (Ripamonti 1643, pp. 310-311): «Non vorrei averci messo dell'esagerazione da parte mia; ma neppure debbo negare credibilità a quel che ho potuto appurare personalmente. Qualche anno dopo io ho visto quel personaggio durante la sua vecchiaia ancora vegeta e vigorosa: egli non conservava più nulla dell'aggressività di un tempo se non quei segni coi quali la natura rivela i vizi caratteriali delle persone. Ma quell'impulsività era tenuta a freno e mortificata dalla mitezza che egli si era imposta dopo la conversione, sicché pareva che l'indole naturale fosse stata, per così dire, frustata e domata» (Ripamonti 2019, pp. 66-67).

penitus, ac derupta abiret. Sicut ingenia eiusmodi sunt, nunquam id obijisse mysterium aiebant, vt peccata confiterentur. Voluit iste accedere ad Cardinalem, cum haud procul terribili domicilio, visitationis ordine, incessuque constitisset. Facile, benigneque admittitur. Duas amplius horas in colloquio retentus est. Quae dicta fuerint, haud sane comperimus, quia neque Cardinalem interrogare quisquam nostrum super ea re auderet, neque alter ille quicum est effatus²⁰.

In questa versione è invece un uomo del quale «si diceva che, perso ogni riguardo nei confronti della religione e dei sacramenti, precipitasse nell'abisso della perdizione» e «che, come è usanza di uomini siffatti, non s'era mai accostato al sacramento della confessione» che «volle presentarsi al cardinale Federigo, che nel suo percorso di visite pastorali aveva fatto tappa non lontano dal suo castellaccio»²¹. E lo fa senza che venga esplicitata alcuna motivazione per quel gesto da parte di chi era stato rappresentato come una sorta di diavolo incarnato.

Un racconto, quello del Ripamonti, al quale si rifà pure Biagio Guenzati²², autore di una corposa biografia di Federigo stesa trent'anni dopo quella del Rivola e rimasta inedita sino al 2010, ma che comunque Manzoni potrebbe anche aver potuto consultare, come nel caso di altri documenti posseduti dalla Biblioteca Ambrosiana²³; una biografia che peraltro dichiara esplicitamente tra le proprie fonti sia le opere di Ripamonti e Rivola, come pure di altri biografi di Federigo, dal medico personale di Federigo Giovanni Maria Mongilardi al canonico Giovanni Maria Vercelloni, per diciotto anni segretario del cardinale. Un Guenzati che quanto a questa vicenda non solo si rifà alla versione di Ripamonti, ma addirittura sembra quasi tradurre in italiano direttamente da quel testo. Con però una novità: un inserto tutto suo nel quale cerca di dare una motivazione al passo compiuto da quel «ministro di morte»:

Correva voce che costui, immerso sin alla gola ne' misfatti d'omicidij proditorij e di vendette spietate, mai ricorso fosse al bagno della penitenza. Portatosi dunque in que' contorni il Cardinale ebbe ad albergare anche in quella piccola terra, ove risiedeva questo ministro di morte. Volle questi, forse per compier solo al debito della sua nascita conspicua, visitarlo. Fu benignamente accolto e si trattenne segretamente con esso per due ore. Non si penetrò di che si discorresse fra loro, né meno il Cardinale mai lo palesò²⁴.

Se dunque ogni motivazione è assente in Ripamonti, assume invece una dimensione pastorale in Rivola, che nel comportamento di Federigo sembra tradurre le parole stesse del cardinale nel *Ragionamento I. A' guardiani delle anime: I. Quali esser debbano i costumi di coloro, che alla cura delle anime sono intenti*, e dove le modalità da tenere risultano poi anche quelle di Federigo nel romanzo:

20 Ripamonti 1643, p. 309.

21 «Di lui si diceva che, perso ogni riguardo anche nei confronti della religione e dei sacramenti, precipitasse nell'abisso della perdizione. Dicevano pure che, come è usanza di uomini siffatti, non s'era mai accostato al sacramento della confessione. Ma volle presentarsi al cardinale Federigo, che nel suo percorso di visite pastorali aveva fatto tappa non lontano dal suo castellaccio, e si trattenne a parlare con lui più di due ore. Che cosa si dissero non lo sappiamo, perché nessuno di noi ebbe il coraggio di fare domande al cardinale sull'argomento, e neppure l'altro ne fece parola» (Ripamonti 2019, pp. 65-67).

22 Biagio Guenzati, *Vita di Federigo Borromeo*, a cura di Marina Bonomelli. Presentazione di Franco Buzzi, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, Roma, 2010.

23 Nella sua presentazione, monsignor Franco Buzzi, prefetto dell'Ambrosiana, avanzando «un punto di vista - relativo, poniamo, al debito letterario di Manzoni nei confronti del nostro manoscritto», si chiede se sia «proprio un caso banale che il Manzoni usi sempre la forma "Federigo", che ritorna regolarmente nel testo del Guenzati, mentre lo stesso Rivola, benché esplicitamente citato per ben tre volte ne *I Promessi Sposi*, scrive costantemente "Federigo"?» (p. IX) Del resto, e per limitarmi a un solo esempio: si soleva dire che Manzoni non poteva non essere stato in Ambrosiana a consultare i fondi, avendo esplicitamente citato dal *De pestilentia, quae Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit* di Federigo; dimenticando che i rapporti con la Veneranda Biblioteca Ambrosiana erano tali da far sì che lo stesso prefetto fece preparare una copia del *De pestilentia* a un dottore dell'Ambrosiana ed egli stesso stesso ne corresse gli errori di trascrizione per metà, scusandosi di non aver potuto proseguire nella revisione dovendo assentarsi da Milano: copia tuttora conservata nella Sala manzoniana della Braidense (si rinvia a E. Paccagnini, *Carte e studi di interesse manzoniano all'Ambrosiana*, in *Erudizione e letteratura all'Ambrosiana tra Sette e Ottocento*, Atti delle giornate di studio 22-23 maggio 2009, a cura di Marco Ballarini e Paolo Bartesaghi, "Studi ambrosiani di Italianistica", n. 1, 2020, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni Editore, 2010, pp.199-219).

24 *Ibidem*, p. 148. Lo stesso Guenzati non si trattiene poi da formulare delle ipotesi: «È ben vero che l'improvvisa mutazione di quel tiranno dal punto che staccassi da quel lungo colloquio, mise in chiaro abbastanza la materia de' segreti discorsi, onde le ciurme de' mascalzoni omicidi ebbero a maledir forse per loro salute il Cardinale, perché, dopo d'essersi abboccato con lui, il loro capo non era più quel d'esso, non trattandosi più di stragi, né dandosi più ricettacolo a' fuorusciti, anzi licenziandoli e levando l'asilo all'iniquità.

S'accorsero ancora li cavalieri e li principi corrispondenti che Dio gli avea toccato il cuore, vedendo disciolte le squadre de' carnefici occulti e trascurate le imposte vendette, anzi n'ammirarono il valore di qualunque fosse stato l'autore di sì grande conversione.

Il convertito poi da tutto fiera tutto mansuetudine, da tutt'orgoglio tutto piacevolezza, da timore amore de' popoli, era, non più fomentatore di discordie, ma conciliatore di pace, difensore dell'innocenza, se d'avanti oppressore. Godevano tutti mirarlo, non più tratteggiar armi, ma divoti rosarij, non più spirar furore dagli occhi, ma piacevolezza, come attesta d'aver veduto con suo grande piacere il Ripamonti, godendo ravvisare in quell'agnello quel liane rabbuffato ch'egli era stato, in quegli occhi, allora piacevoli, le furie di cui pria erano divampate e in quella fronte umiliata le reliquie della primiera ferocia» (*Ibidem*, p. 148).

benché tali peccatori sieno spesse volte nobili persone, e ricche, e mostrino di signoreggiare altrui, e quasi di portar la corona Reale in capo; non per questo di sì fatti Regoli deesi cotanto temere, che non si creda che quanto più abbondeuoli saranno di veleno, tanto più contra di loro sia Iddio per dimostrare i suoi giusti sdegni. Se poi auuenisse che questi velenosi mostri per lungo spatio si stessero pertinacemente nelle loro tane, hor qual partito prender dourete secondo il consiglio delle proposte parole del Profeta, o guardiani d'anime? Io dico, aspettato che haurete a penitenza per alcun tempo conueneuole il peccatore, non conuenirsi che voi più oltre indugiate a valerui della propria vostra autorità: anzi dourete tosto stendere il braccio, e per viua forza trarlo di quel sozzo e puzzolente luogo. Potrà parer' ad alcuno di voi molto rigida, e molto seuera questa legge, nella quale a noi s'impone di adoperare la propria nostra mano contro agli agiuti e velenosi denti, e non le spade, e non le lance, che più ageuolmente seruirci potrebbero per vcciderne tosto questi crudeli mostri ma ciò per auuentura c'insegna che contro a' vitij non solo adoperarsi dee la forza, e la giusta vendetta, ma le discrete maniere, le persuasioni, le dolci preghiere, gli artifici delle parole, e l'arte diuina nel muouere gli animi indurati; le quali cose ottimamente sono figurate nel marauiglioso strumento della mano, oue la Natura ha riposte tante gratie, che meritamente chiamarsi dee la madre di tutte l'arti. [...] etiandio si comprende che noi pastori d'anime nelle pastorali opere siamo tenuti di esporci a manifesti pericoli²⁵.

Tutta laica suona invece la motivazione, pur ipotetica, addotta dal Guenzati: un incontro da nobile a nobile, una visita effettuata «forse per compier solo al debito della sua nascita conspicua»²⁶.

Una impostazione che ha conseguenza anche sul come si sarebbe svolta la visita. Perché se Ripamonti e Guenzati concordano nel sottolineare il mistero su quanto i due personaggi si sono detti, narrando entrambi di un colloquio durato due ore, il cui contenuto nessuno dei due protagonisti, pur interrogati, e in particolare il cardinale, ha mai rivelato, al contrario Rivola cerca di riassumere il contenuto di quel colloquio in una sorta di convincente monologo («tanto disse») del cardinale.

Ed è su questa contraddizione che Manzoni ha buon gioco a lavorare di suo: innanzitutto nella costruzione delle psicologie dei personaggi, e in particolare del Conte del Sagrato prima e dell'innominato poi; quindi, a proposito della retorica per quanto riguarda il dire di Federigo.

Perché se è vero che Manzoni sposa Ripamonti²⁷, è però anche vero che, quando arriva a raccontare, Manzoni opera una sorta di mediazione tra le due posizioni. E cioè: è vero, come si legge in Manzoni, che è il Conte/innominato che viene a cercare Federigo, come ricorda l'annuncio della visita fatta da un cappellano crocifero che entra nella sua stanza «con un passo concitato ed inquieto [...], e con una espressione di volto tra l'atterrito e il misterioso» (così in *FL* III.I.2), che diventa una «faccia inquieta e scura» nella Ventisettana e un «viso alterato» nella Quarantana (*PS* XXIII.1), parte del quale già richiamato in precedenza:

Fermo e Lucia III.I.1-3:

«Una strana visita, Monsignore illustrissimo».

«Quale?» richiese il Cardinale con la sua solita placida compostezza. «Quel famoso bandito, quell'uomo senza paura e che fa paura a tutti... il Conte del Sagrato... è qui... qui fuori, e chiede con istanza d'essere ammesso».

«Egli!» rispose il Cardinale: «è il benvenuto, fatelo tosto entrare».

«Ma...» replicò il cappellano, «Vostra Signoria Illustrissima, lo debbe conoscere per fama; è un uomo carico di scelleratezze...»

«E non è egli una buona ventura», disse il Cardinale, «che ad un tal uomo venga voglia di presentarsi ad un vescovo?»

«È un uomo capace di qualunque cosa», replicò il cappellano.

«E anche di mutar vita», disse il cardinale.

Promessi sposi 27/40, XXIII.1-3:

– Una strana visita, strana da vero [→ davvero], monsignore illustrissimo!

– Chi è? – domandò il cardinale.

– Niente meno che il signor... – riprese il cappellano – e spiccando le sillabe con una gran significazione, preferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: – è qui fuori, [→ fuori] in persona; e doman-

25 F. Borromeo, *I Sacri Ragionamenti di Federigo Borromeo Cardinale, ed Arcivescovo di Milano, fatti in vari luoghi A diuersi stati di persone, ed in diuerse occasioni, e nella festa della Natiuità di Maria Vergine, e di tutti i Santi*. Volume Terzo, Quarto, e Quinto. In Milano per Dionisio Gariboldo mdccxxx. *A' guardiani delle anime: I. Quali esser debbano i costumi di coloro, che alla cura delle anime sono intenti*. *Ragionamento I*, vol. III, pp. 60-61.

26 Guenzati, cit. p. 148.

27 Ripamonti 1643, p. 309.

da niente [→chiede nient'] altro che d'esser introdotto da vossignoria illustrissima.

– Egli! [→Lui!] – disse il cardinale, con un volto [→viso] animato, chiudendo il libro, e levandosi [→alzandosi] da sedere: – venga! venga tosto [→subito]!

– Ma... – replicò il cappellano, senza muoversi [→moversi]: – vossignoria illustrissima dee [→deve] sapere chi è costui: quel bandito, quel famoso...

– E non è egli una buona ventura [→è una fortuna] per un vescovo, che ad [→a] un tal uomo sia nata la voglia [→volontà] di venirlo a trovare?

Dove tra l'altro già si ha un non lieve mutamento, con la scomparsa in *PS* delle ultime battute qui riportate dal *FL* sul «mutar vita», che peraltro era precisa espressione del Ripamonti («tanta certe mutatio repente facta est animi, et vitae, morumque illius»²⁸), ma che nella ripresa del Manzoni venivano ad avere del «profetico», come a proposito postillava Ermes Visconti:

Mi spiace non saprei dire bene il perché: mi pare una profezia d'Autore: è un caso strano che il Cardinale azzeccasse con una parola detta a caso in un miracolo vicino. Non sarebbe meglio star più sulle generali; e fargli rispondere: ed anche di darci occasione di operare qualche bene o di stornare qualche male?²⁹

Ripamonti comunque come fonte primaria quanto al primo passo compiuto dal bandito, e per di più accentuata da Manzoni nell'attribuire al Conte anche l'iniziativa della parola. Dove sta allora la mediazione?

La mediazione, e quindi il recupero del Rivola, lo opera sempre narrativamente Manzoni, e rappresenta una di quelle tante sue finezze che spesso sfuggono. La si rinviene in una frase che si legge subito dopo, al sopraggiungere del Conte, quando ha inizio il dialogo, e segnatamente nelle espressioni di Federigo, pronto a scusarsi per primo con il Conte del Sagrato/l'innominato per non essere stato lui ad andarlo a cercare.

Manzoni cioè recupera nelle parole di scusa di Federigo l'immagine di pastore sottolineata dal Rivola. Ed è in questo riconoscimento del proprio ruolo di pastore da parte di Federigo, nei *PS*, che Manzoni opera quella conciliazione tra le due fonti che subito dopo egli sviluppa sul piano narrativo. In *FL* è il Conte non solo a prendere l'iniziativa di cercare Federigo, ma anche a parlare nel momento dell'incontro.

Di più: la fonte del Ripamonti si avverte persino nelle prime parole utilizzate dal Conte: «Monsignore illustrissimo... dico bene? In verità sono da tanto tempo divezzato dai prelati che non so se io adoperi i titoli che si convengono... che si usano» (*FL* III.I.15.), che se da un lato riprendono le espressioni che egli può aver colto nelle parole del cappellano crocifero, dall'altro richiamano da vicino quanto aveva scritto il Ripamonti sulla sua totale estraneità alle leggi della Chiesa.

Questo dunque il passo di *FL* III.I.11-15, dal quale tacciamo il lungo *excursus* su biografia e figura di Federigo:

Il cappellano aperse la portiera, ed introdusse il Conte; il Cardinale si alzò, gli si fece incontro, lo accolse con un volto sereno, e accennò con gli occhi al cappellano che partisse; ed egli partì. Il Conte s'inchinò bruscamente, e guardò il Cardinale, abbassò gli occhi, tornò ad alzargli in quel venerabile aspetto. [...].

Stava questi aspettando che il Conte parlasse, onde pigliare dalle prime parole di lui il tuono del discorso; giacché Federigo benché non sentisse quel genere di paura che il suo buon cappellano aveva voluto ispirargli, pure sapeva molto bene che bisbetico, ombroso e restio personaggio avesse dinanzi; [...] Stava egli dunque tacito, ed invitava il Conte a parlare con la serenità del volto, con un'aria di aspettazione amica, con quella espressione di benevolenza che fa animo agli irresoluti, e sforza talvolta i dispettosi a dire cose diverse da quelle che avevano pensate; ma il Conte stava sopra di sè, perché era venuto ivi spinto piuttosto da una smania, da una inquietudine curiosa, che dal sentimento distinto di cose ch'egli volesse dire ed udire dal Cardinale. Dopo qualche momento però, ruppe egli il silenzio.

Se si passa invece ai *PS* la scena è ribaltata: alla iniziativa della visita da parte dell'innominato (fonte Ripamonti), dopo i momenti iniziali nei quali «stettero alquanto taciti [→senza parlare]», segue l'iniziativa da parte di Federigo nell'intavolare il discorso (fonte Rivola), per di più proprio autorimproverandosi:

Saliti entrambi, il cappellano aperse la portiera e intromise l'innominato. Federigo gli venne [→gli andò] incontro con un volto premuroso e sereno e colle palme tese dinanzi, come ad un aspettato [→e con le braccia aperte, come a una persona desiderata]; e tosto fe' cenno al cappellano che uscisse: il quale obbedì.

I due rimasti stettero alquanto taciti [→senza parlare] e diversamente sospesi. [...].

28 *Ibidem*, pp. 309-310.

29 Visconti, p. 883.

Egli pure tenne un istante fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante ed esercitato di lunga mano a ritrarre dai sembianti i pensieri; e sotto a quel fosco e a quel turbato parendogli di scoprire sempre più qualche cosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio di una tal visita, tutto animato, "oh!" disse: "che gioconda [→preziosa] visita è questa! e quanto vi debbo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me ella abbia un po' del rimprovero!"

"Rimprovero!" sciamò il signore maravigliato, ma indolcito [→raddolcito] da quelle parole e da quel modo [→quel fare], e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

"Certo, m'è un rimprovero," si riprese questi, "ch'io mi sia lasciato prevenire da voi; quando da tanto tempo, tante volte, avrei potuto [→avrei potuto], avrei dovuto venir da voi io"³⁰.

Un ribaltamento della scena che ricalibra un po' tutto l'andamento della narrazione. Tant'è vero che in *PS* si assiste a una inversione anche nella presentazione dei personaggi.

Nel *Fermo e Lucia* infatti il lettore si trova di fronte per prima la celebre descrizione di Federigo, che «era stato vezzoso fanciullo, giovane avvenente, bell'uomo; gli anni avevano fatto sparire dal suo volto quel genere di bellezza che al suono di questo nome si ricorda primo al pensiero...», ed è solo al termine della sua lunga presentazione che si riaffaccia il Conte (*FL* III.I.14-15):

ma il Conte stava sopra di sè, perché era venuto ivi spinto piuttosto da una smania, da una inquietudine curiosa, che dal sentimento distinto di cose ch'egli volesse dire ed udire dal Cardinale. Dopo qualche momento però, ruppe egli il silenzio con queste parole³¹.

Nei *Promessi sposi* tutto è ribaltato. Appena introdotto l'innominato, e dopo il già ricordato abbraccio di Federigo, è l'animo dell'innominato a essere proposto per primo al lettore, svelando ragioni ben diverse da quelle, sopra richiamate, avanzate dal Guenzati:

L'innominato, ch'era stato quivi portato, come per forza, da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, vi stava anche come per forza, straziato da due opposte passioni [→passioni opposte]³².

Ma ciò che è significativo è pure una doppia variante introdotta nel suo contegno: dove lo «spinto» dalla «smania» e dalla «inquietudine curiosa» piuttosto che da un «sentimento distinto» divengono «portato» e «condotto» da «smania inesplicabile», piuttosto che da un «determinato disegno». Ancor più interessante è ricordare che «smania inesplicabile» era già correzione che accoglieva parzialmente un suggerimento di Visconti: a un originario «da una smania indistinta che da un disegno chiaro di» Visconti proponeva infatti: «da una inquietudine curiosa, da una smania inesplicabile»³³.

Ma dove soprattutto oltre alla ripetizione del «per forza», stanno quelle «due passioni opposte». Ossia una espressione tendente a rimarcare i moti interiori spia di certa modalità di scrittura manzoniana, che evoca situazioni e sentimenti opposte proprio a caratterizzare i momenti tragici del suo narrare, come possono ben son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla» nella *Introduzione* della *Storia della colonna infame*.

Uno spostamento che non solo intende sottolineare con più "forza" il dramma interiore dell'innominato, ma che accentua la sua presenza sulla scena rispetto al *Fermo e Lucia* proprio mentre al tempo stesso Manzoni restringe quella di Federigo, operando ben più che di lima, ove si consideri l'elevato numero di paragrafi espunti nella descrizione celebrativa del cardinale.

E questo perché Manzoni, rispetto al *FL*, nei *PS* traduce la "teatralità" esteriore in una drammatizzazione psicologica dei personaggi. Si assiste insomma a una trasposizione di entrambi i personaggi dal piano romanzesco, caratteristica propria del *FL*, al piano di interiorità, che diviene la cifra di *PS*. E lo si nota bene anche per Federigo, quando Manzoni ribadisce che

La presenza di Federigo era in fatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non punto incurvato nè impigrito dagli anni; l'occhio grave e vivido [→vivace], la fronte schietta e pensosa [→serena e pensierosa]; nella canizie, nel pallore, fra le tracce dell'astinenza, della meditazione, della fatica, pure una specie di floridezza verginale: [...] l'abitudine

30 *PS* XXIII.6-7, 10-11. Qui mi sono limitato a indicare le sole varianti significative intervenute nel passaggio alla Quarantana.

31 *FL* III.I.14-15.

32 *PS* XXIII.7.

33 Visconti, p. 833.

dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della propra³⁴.

Viene cioè ulteriormente sottolineato l'elemento del Pastore – e la spia sta in quel «avrei dovuto cercare» che ricalca l'evangelico *Lc XV.4* («*Quis ex vobis homo, qui habet centum oves, et si perdiderit unam ex illis, nonne dimittit nonaginta novem in deserto, et vadit ad illam quæ perierat, donec inveniat eam*») e ancor più *Ez. XXXIV.15-16* («*Ego pascam oves meas, et ego eas accubare faciam, dicit Dominus Deus. Quod perierat requiram, et quod abjectum erat reducam*») -, già emerso nella citazione del dialogo con l'innominato e sul dovere a lui spettante del ricercare l'anima perduta:

E questa consolazione ch'io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi provarla all'annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le meraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi. (*PS40 XXIII.12*).

Ciò che ne consegue, nei *PS*, è una sorta di azzeramento della parola dell'innominato, in quanto rispetto a tutti i discorsi del Conte del Segrato le parole dell'innominato diventano tutte rapportate a un'altra dimensione, peraltro introdotta da un aggettivo cardine della poetica manzoniana: «L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato,

Un aggettivo, «attonito», assai caro a Manzoni, più volte ricorrente nel romanzo nelle sue varie redazioni³⁵, ma che qui assume a quella profondità propria della medesima drammaticità che si riscontra nell'«attonita» del *Cinque maggio* e all'«attonito» del *Natale del 1833*. E che trova Manzoni concorde con Edmund Burke là ove postilla quel passaggio della *Partie II, Section II* intitolato *La Terreur* in *Recherche philosophique sur l'origine de nos idées du sublime et du beau* a commento del verbo latino *stupeo*: «*les mots attonitus (foudroyé) et étonnement en français, athonishment et amazement en anglais, ne montrent-ils pas aussi clairement l'affinité des émotions qui accompagnent la crainte et la surprise?*»³⁶.

Un lavoro, quello di Manzoni, non di semplice lima, ma di autentica purificazione³⁷, che tocca anche il tono stesso del cardinale (si veda più sotto la correzione da «tranquillamente» in «pacatamente»), sottolineato anche dal mutamento interpuntivo, dalla esclamazione all'interrogazione, nel primo raffronto, e nella elevazione dell'esito della conversione nel secondo raffronto: non più un generico «un altr'uomo», ma un divino impossessarsi di quell'«uomo» nel «farvi suo»:

FL III.I.18: «Una buona nuova! io! una buona nuova! ho l'inferno in cuore, e vi darò una buona nuova! Ah! ah! voi non vedete qua dentro. Voi non sapete che io son venuto qui strascinato senza sapere da chi, che aveva il bisogno di vedervi, che vorrei parlarvi, e che in questo stesso momento io sento in me una rabbia, una vergogna di essere dinanzi a voi... così, come una pinzochera... Oh ditemi un po'; quale è questa buona nuova.

PS XXVIII.13: – Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio.

FL III.I.19: Che Dio vi ha toccato il cuore, e vuol far di voi un altr'uomo»; rispose tranquillamente il Cardinale. Dio? ci siamo», replicò il Conte. «Dio! quella parola che termina tutte le quistioni. Dov'è questo Dio?

PS XXIII.14: – Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, – rispose pacatamente il cardinale.

– Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?

E in questo passaggio non può essere ignorato il ruolo rivestito dall'amico Ermes Visconti che, non senza un sorriso a proposito della esperienza manzoniana della conversione, gli annota sul manoscritto con riferimento a *FL III.I.20-23*:

Se fossi io — e non avrei saputo fare il resto — troncherei il dialogo alle parole «con una faccia convulsa»: ma mi rimetto al parere di chi sa meglio di me che sia convertire ed essere convertito. Si può anche cominciare la lacuna al luogo segnato [dopo: «ch'io non vi ami»]. Mi pare poi che qui converrebbe accennare il passo del Ripamonti,

34 *PS27/40 XXIII.9*: anche qui solo varianti essenziali.

35 È anche lasciato cadere nei passaggi dall'abbozzo alla redazione definitiva dell'ode *Il Natale* (cfr. A. Manzoni, *Poesie e Tragedie*, a cura di Valter Boggione, torino, Utet, 2002, p. 135).

36 *Traduit de l'Anglais sur la Septième Edition avec un Précis de la Vie de l'Auteur par E. Lagentie de Lavaïsse. A Paris, Chez Pichon et M.me Depierreux de l'Imprimerie de Jussieraud*, 1803, p. 104.

37 E si potrebbero richiamare in questa direzione, ossia sul ruolo rivestito dalla teatralità, i vari passaggi della *Lettre a MC*.

perchè il miracolo venga alla prima giustificato dalla storia. Dire per es. che il Ripamonti fa menzione di un altro colloquio dopo il quale codesto Conte fu tutt'altr'uomo: ma non lo riferisce: che l'anonimo tuo deve aver riportata questa prima conferenza ove l'animo del terribile capo di banditi fu tocco dalla grazia, e dopo il quale solo restava quel trambusto d'idee e di confusi sentimenti che non poteva a meno di aver luogo per alcune ore: che è un peccato che dopo le ultime parole trascritte ci sia una lacuna d'alcune pagine segno che quella prima conferenza non fu breve: che è uno scarso compenso il trovare almeno nelle prime parole del manoscritto dopo la lacuna una pennellata della selvaggia ed avventata natura del Conte, non dissimile in questo da più energici fra suoi contemporanei. La faccia del conte segue dunque a leggersi nel manoscritto nostro etc. Ometterei per altro l'idea incidente che dall'infanzia non conosceva le lagrime: perchè contraddice allo stato d'ondeggiamenti e rimorsi abituali che hai progettato di supporre in lui. — Il resto è una galoppata di un cavallo arabo³⁸.

#

Ciò che si evidenzia dal confronto è dunque il passaggio da un personaggio, il Conte del Sagrato, che parlava e straparlava, a un personaggio, l'innominato, che balbetta.

Mutano dunque i modi stessi dell'incontro: nel senso che il colloquio assume un nuovo aspetto quanto a modalità espressive. In *PS* è infatti soprattutto Federigo a parlare; tanto da rinvenire sulla sua bocca un discorso sulle virtù assente nel *Fermo e Lucia*, e che sembra venire dai *Ragionamenti*; e non solo, se accade di rinvenire attribuite all'innominato, in *PS*, accenti di forte emozione che invece in *FL* erano provati da Federigo sulla scorta delle parole del Conte del Sagrato:

FL III.I.29 e il Conte narrò dell'infame contratto di Lucia, del rapimento, dell'arrivo di essa al suo castello, delle sue suppliche, e dei primi pensieri che a cagione di queste gli erano venuti. Il buon vescovo impallidi alla storia dei patimenti e dei pericoli di quella poveretta; ma quando intese ch'ella si trovava ancora al castello:

PS XXIII.25 l'innominato raccontò brevemente, ma con parole d'esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo adoprato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come essa era ancor nel castello...

Ed è un Federigo che solo ricorrendo alle parole può cercare di far mutar vita a una persona. Una mutazione che però può realizzarsi non più con parole in risposta alle sue, ma attraverso un lavoro interno di chi le ascolta. Di qui la nuova veste dell'innominato: che alle parole del Conte del Sagrato sostituisce un silenzioso lavoro interiore.

È infatti con lo sguardo che l'innominato parla nei *PS*. Parla con le espressioni che ha sul viso. La sua è soprattutto una dialogicità di sguardi; e sono sguardi d'una espressività in crescendo, in *climax*, sino ad arrivare al grande momento in cui il cuore esplose, con conseguente abbraccio, pianto, e un lasciarsi davvero andare. Manzoni crea insomma, per dirla con una espressione molto bella di Claudio Scarpati, una «gradazione di gesti»³⁹. Una gradualità dell'avvicinarsi in funzione della prossemica che vede succedersi via via “guarda, allunga la mano, la ritira poi la riallunga, la riprende”, fino al momento dell'abbraccio finale.

#

Ma a proposito delle parole pronunciate dai vari protagonisti, c'è anche un altro aspetto sul quale ci si potrebbe brevemente soffermare: le tre differenti scelte linguistico-espressive.

Quanto all'innominato, va ribadita la magnifica opzione narrativa di Manzoni di farlo esprimere nei *PS* con gli sguardi, in quanto la lingua posta sulle labbra del Conte del Sagrato in *FL* era piuttosto una lingua che oggi noi diremmo “da romanzo d'appendice”. In linea, peraltro, con quanto avviene di leggere anche in altri capitoli di quel suo primo romanzo, e segnatamente, tra gli altri, negli scambi dialogici tra Egidio e Geltrude; dialoghi che è tutt'oggi facile riconoscere in molti sceneggiati televisivi quali ad esempio *Beautiful*, *Quando si ama* e simili, del tutto soppressi nel loro susseguirsi di pagine nei *Promessi sposi*, che rapportando la figura della monaca a livello di intensità tutto riassume in «La sventurata rispose».

Il Conte del Sagrato del *Fermo e Lucia* ha dunque questo tipo di espressività forte; che scompare nel passaggio ai *Promessi sposi* guadagnandone in grandezza proprio in quanto i silenzi si traducono in interiorità; una espressività di sguardi, di parole balbettanti ma centrali («inferno nel cuore», «dio mio»), di esclamazioni che tendono a punteggiare quelle che sono parole al tempo stesso esclamative o di ricerca, forse anche perché diventava difficile dare una lingua tutta sua a chi, come il Conte del Sagrato o l'innominato, è gente cresciuta sin da piccola con le armi in mano.

38 Visconti, p. 834.

39 Scarpati, cit., p. 95.

A loro volta differenti le espressività dei due ecclesiastici: colta, in Federigo; di tipo popolare in don Abbondio.

Quanto a Federigo, non bastasse la sua corposa bibliografia sia a stampa che tuttora in forma di manoscritto, sarebbe sufficiente scorrere le numerose pagine dedicate dal Rivola alle sue giornate, agli studi e alle sue opere per conoscerne la formazione. Quanto invece a don Abbondio, si tratterebbe semmai di riportarlo al livello culturale ed espressivo dei parroci di inizio Seicento, ossia di un secolo da poco uscito dalle attenzioni dedicate dal Concilio di Trento alla formazione dei sacerdoti attraverso l'introduzione dei seminari, tanto da spingere lo stesso Federigo in più occasioni a sollecitare i curati a combattere la loro propria ignoranza. Un periodo quindi di passaggio nel quale si è trovato appunto don Abbondio, il cui vago ricordo però di qualcosa di attinente a Carneade fa presumere che avesse compiuto ormai quegli studi comunque considerati necessari alla preparazione teologica e quindi al sacerdozio.

In entrambi i casi è comunque sufficiente spulciare tra le espressioni o da essi usate o a essi riferite per risalire alle rispettive fonti culturali.

Così ad esempio per Federigo, «un uomo pronto a tutto fare, a tutto soffrire per esservi utile» (*FL* III.I.15) e, come lo dice il Conte, «voi siete così dolce, così paziente, così inalterabilmente umile», si ha il paolino «Caritas patiens est, benigna est. Caritas [...] omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet» (*ICor* XIII.4 e 7). Una Carità richiamata anche a *PS* XXIII.17: «oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva» che rinvia a *2Cor* V.14: «Caritas enim Christi urget nos».

Quanto alla sua risposta alla domanda «Dov'è questo Dio?» / «Voi me lo domandate,» rispose Federigo, «voi? E chi l'ha più vicino di voi?» (*FL* III.I.19-20) richiama: «Quod si Spiritus ejus, qui suscitavit Jesum a mortuis, habitat in vobis: qui suscitavit Jesum Christum a mortuis, vivificabit et mortalia corpora vestra, propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis» (*Rm* VIII.11).

Ed è poi costante nell'Antico Testamento la fonte del passo di *FL* III.I.20, che traduce in prosa i versi del *Cinque maggio* «il Dio che atterra e suscita, / che affanna e che consola»: ossia il «Voi me lo domandate», rispose Federigo, «voi? E chi l'ha più vicino di voi? Non lo sentite in cuore, che vi tormenta, che vi opprime, che vi abbatte, che v'inquieta, che non vi lascia stare; e vi dà nello stesso tempo una speranza ch'Egli vi acquieterà, vi consolerà, solo che lo riconoscete, che lo confessate?»⁴⁰, nei quali si avvertono i passi del *Deuteronomio* (XXXII.39: «ego occidam, et ego vivere faciam: / percutiam, et ego sanabo, / et non est qui de manu mea possit eruere»), *Giobbe* (V.18: «quia ipse vulnerat, et medetur; / percutit, et manus ejus sanabunt») e *Tobia* (XIII.2: «quoniam tu flagellas, et salvas; / deducis ad inferos, et reducis: / et non est qui effugiat manum tuam») e quei passi del Cantico di Anna in *IRe* II.6-8 («Dominus mortificat et vivificat; / deducit ad inferos et reducit. / Dominus pauperem facit et ditat, / humiliat et sublevat. / Suscitavit de pulvere egenum, / et de stercore elevat pauperem») a sua volta fonte anche del *Magnificat*⁴¹.

E subito dopo: «ricevere [→cavar] da voi una gloria che altri [→nessun altro] gli potrebbe dare» di *FL* III.I.21 (e *PS*40 XXIII.15] ricalca sempre *Rm* IV.20: «confortatus est fide, dans gloriam Deo».

All'Antico Testamento si rifà «Che Dio v'ha [→ vi ha] toccato il cuore, e vuol farvi suo [→vuol far di voi un altr'uomo]» (*PS* XXIII.14), che cita *IRe* X.26: «Sed et Saul abiit in domum suam in Gabaa: et abiit cum eo pars exercitus, quorum tetigerat Deus corda».

E lo stesso: «Io che sono un uomo miserabile [...] sento per voi una carità che mi divora» (*FL* III.I.23) ricalca «Quoniam propter te sustinui opprobrium; operuit confusio faciem meam. Extraneus factus sum fratribus meis, et peregrinus filiis matris meae. Quoniam zelus domus tuae comedit me» (*Ps* LXVIII.10).

Se poi si definisce «uomiciattolo», è questa una espressione che Manzoni, come prima di lui Federigo, poteva rinvenire nella *Predica sesta nel Martedì dopo la prima Domenica: «feccioso homiciattolo»*⁴² del Padre Segneri e prima ancora – come ricorda Nigro – nell'Agostino delle *Confessioni* (IX.III.6: «Ibi vivit, unde me multa interrogabat homuncionem inexpertum»⁴³); una espressione nel frattempo entrata nella quarta edizione del *Vocabolario* della Accademia della Crusca.

40 Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconoscete, lo confessate, l'implorate? (*PS*.40 XXIII.14)

41 E non solo i testi biblici, utilizzando lo stesso Federigo come fonte per questo concetto anche il Sant'Agostino del *De Civitate Dei* XVIII.52: «Sant'Agostino parimente ci ammaestra, che le persecuzioni hanno possanza di esercitarci in qualunque virtù, come a dire nella pazienza, e nella carità verso il prossimo, & in molte altre. Anzi nello stesso luogo soggiugne il santo Dottore, che Iddio con somma provvidenza hor ci consola, ed hora ci affligge, accioché la felicità non ci guasti, e le disavventure non ci consumino (*Nella festa di S. Stefano / che i martiri, e santa Chiesa non vennero mai offesi dalle tiranniche persecuzioni, anzi ne riceuettero singolare vtilità e giouamento. Ragionamento IV, in I Sacri Ragionamenti di Federigo Borromeo Cardinale, ed Arcivescovo di Milano, fatti nelle solennità del Signore, della Vergine, de' Santi, e nel tempo della Pestilenza; e variamente, secondo che nel titolo di ciascun volume si vede, disposti. Volume Sesto, Settimo, Ottavo, Nono, e Decimo. In Milano presso Dionisio Gariboldi mdclxvi. Vol. VI, p. 19.*)

42 *Predica sesta nel Martedì dopo la prima Domenica, in Quaresimale* di Padre Segneri della Compagnia di Giesu dedicato al Serenissimo Cosimo III Granduca di Toscana, in Firenze Per Iacopo Sabatini, MDCLXXIX, p. 100.

43 Nigro, *FL*, p. 1059.

Un aspetto del tutto particolare riveste poi quanto si riferisce all'immagine del Pastore, e questo al di là dei prelievi da testi biblici. Numerosi sono infatti gli interventi in proposito di Federigo: e non solo nei testi più "canonici", ossia nei *Sacri Ragionamenti Sinodali*, ma pure negli interventi più omiletici.

Quanto ai richiami biblici, si veda *FL III.I.24* e *PS40 XXIII.19*: «che ho mai fatto io servo inutile, pastore sonnolento, perché tu mi facessi degno di assistere ad un sì giocondo prodigio?». Semplice, per i «servi», il rinvio a *Lc XVII.10*: «Sic et vos cum feceritis omnia quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus: quod debuimus facere, fecimus» (e vale ancor più per la traduzione letterale: «servi inutili che noi siamo!», sempre e solo di *FL III.I.44*).

Altrettanto scontata suona: «Lasciamo le novantanove pecorelle», rispose Federigo amorevolmente; «sono in sicuro, sono sul monte: io voglio ora stare con quella che era smarrita» (*FL III.I.26* e *PS XXIII.21*) che si rifà a *Mt XVIII.12-13* e *Lc XV.4-6*; situazione ribadita più avanti proprio riferendosi a don Abbondio: «Una buona nuova per voi, Signor curato di... Una vostra pecorella che avrete pianta come perduta, vive, è trovata» (*FL III.I.41*) che richiama *Lc XV.5-6*; va qui ricordato che però in *PS XXIII.34* la «pecorella» scompare: «Una vostra parrocchiana, che avrete pianta per ismarrita, Lucia Mondella, è ritrovata».

Più interessante il riferimento all'immagine del «pastore sonnolento», per il quale il richiamo biblico va al profeta *Nahum III.18*: «Dormitaverunt pastores tui, rex Assur, sepelientur principes tui: latitavit populus tuus in montibus, et non est qui congreget».

E però in questo caso si tratta di una immagine, quella del sonno della mente o della volontà, presente pressoché di continuo negli scritti di Federigo. Con riferimento poi in particolare alla "sonnocchiosità" del Pastore, la si ha soprattutto nei *Sacri Ragionamenti Sinodali III e IV* del primo volume, e rispettivamente in *Della mansuetudine, e della rigidezza de' Pastori nel governare*, ma soprattutto in *Della sollecitudine Pastorale*: e di quest'ultimo segnatamente nella seconda parte - «Ritrouansi tre maniere di neglidenti e trascurati Pastori» - ove si legge, tra l'altro:

Io ritrouo essere tre le maniere de' neglidenti e trascurati pastori. Alcuni dormono di soverchio, e vengono sì fattamente occupati dal sonno, ed in esso sepolti, che la loro greggia ne pur riguardano. Sei tu dunque pastore, e dormi?⁴⁴

E poco avanti:

E tu dormi sepolto in un'alto, e profondo sonno, essendo guardiano d'anime? Si trouano presso alcuni altri meno trascurati, de' quali benché non si possa con verità dire che dormano, si può con tutto ciò liberamente affermare, che sieno sonnocchiosi⁴⁵.

Ma sull'argomento Federigo torna pure nel *Sacro Ragionamento Sinodale XVII*, ricordando:

Hor come potete voi tenere sì lungo silentio, essendo padri, e pastori? [...] Come vi dà il cuore di dormire un riposato sonno, o voi guardiani, intanto strepito? Ditemi di priego, che è questo? Un sonno, ouer un letargo, o pure un'esser morti, mentre ancor vi state fra le persone viuenti?⁴⁶

Un concetto che Federigo ribalta sottolineando invece la necessità di una attività nei confronti dei fedeli, e soprattutto dei peccatori, nei *Ragionamenti* iniziali del volume III, per gran parte rivolti ai sacerdoti, compresi quelli non direttamente impegnati in attività pastorale, come i canonici; e penso in particolare al *Ragionamento* dedicato *A' sacerdoti curatori d'anime. Nelle tre Valli. Della sollecita, ed ordinaria loro cura intorno alle anime*; ai tre *Ragionamenti A' guardiani delle anime*: I. *Quali esser debbano i costumi di coloro, che alla cura delle anime sono intenti*; II. *Contra coloro, che lo stato delle anime non descriuono*; III. *Della diligenza pastorale*; e a quello *A' Vicari delle Pievi. della negligenza nel loro ufficio. Ragionamenti* ai quali vanno ad aggiungersi quelli specifici su modalità di vivere il servizio sacerdotale, come accade nel caso delle confessioni. E dove proprio nel *Ragionamento II: Contra coloro, che lo stato delle anime non descriuono* ci si può imbattere in passaggi quanto mai interessanti, richiamanti non solo l'immagine, ma pure il concreto operare del «Pastore»:

Pecora tibi sunt? attende illis: & si sunt vitia, perseuerent apud te [Ecc.c.7.u.24]; così leggiamo, o benedetti sacerdoti, duci, e condottieri d'anime. Molti e vari luoghi della diuina Scrittura potrei io al presente senza troppa

44 *Ragionamento IV. Della sollecitudine pastorale*. In *Sacri Ragionamenti sinodali di Federico Borromeo Cardinale, ed Arcivescovo di Milano*, Volume Primo, In Milano, MDCXXXII, p. 35.

45 *Ibidem*, (pagine 36-37).

46 *Ragionamento XVII. De' danni, che ne vengono a' curatori delle anime dal conuersare co' laici*. In *Ragionamenti sinodali*, cit., p. 163.

fatica recar in mezzo, ne quali assai chiaro apparisce che il curar le anime, ed il guardar le gregge degli animali, sono due cose fra se assai conformi e vicine: e di ciò parimente, quando io volessi, alcune buone e viue ragioni addurre ne potrei, e tra le altre l'incomparabile diligenza, e l'incredibile cura, che propie paiono dell'vna, e dell'altra impresa. Quindi è che si dice; *Pecora tibi sunt? attende illis*: conciossicosaché proprio del pastore si è l'esser diligentissimo, e vigilantissimo sempremai⁴⁷.

E poco più avanti, richiamando l'immagine del «dormire»:

Hor quanto grande sarà il gastigamento di colui, che dell'vna, e dell'altra perdita è cagione, e che per suo difetto tanti viuenti lascia andare in perdizione? Troppo seueri sarebbono per voi quegli ammaestramenti della smarrita gemma, per la quale tutti gli arnesi della casa si scompigliarono: e troppo solleciti sarebbono stati i passi di quel pastore, che per vna sola pecorella si volentieri andaua errando; poiché volontariamente volete perderle tutte, insieme voi stessi perdendo. Guidatori delle anime, guardiani della greggia di Christo, padri de' popoli, al vostro vficio non s'appartiene il dormire riposatamente le notti intere, sì come fù già detto molto bene da quel sommo poeta a chi per l'altrui salute tenuto era di vegliare. E che aspettate, voi, o sacerdoti?⁴⁸

Quanto ad altre espressioni, quale ad esempio il «non lordate quella mano innocente e benefica» (*FL III.I.24; PS XXIII.20*) rivolto dal Conte/innominato al cardinale, richiama sia «*Innocens manibus et mundo corde*» di *Ps XXIII.4* che «*Lavabo inter innocentes manus meas*» di *Ps XXV.6*.

E sempre nel ricordare all'innominato che «Dio sa fare Egli solo le meraviglie» (*PS XXIII.12*) si affaccia una espressione che torna più volte nella Bibbia, come ad esempio: *Ps LXXI.18* («*Benedictus Dominus Deus Israël, qui facit mirabilia solus*»), *Ps LXXVI*: («*Tu es Deus qui facis mirabilia*»); *Ps LXXXV.10* («*Quoniam magnus es tu, et faciens mirabilia; tu es Deus solus*»), *Ps CXXXV.4* («*Qui facit mirabilia magna solus, quoniam in æternum misericordia ejus*»); così come in «Perché Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perché mi faceste degno di assistere a un sì giocondo prodigio!» (*PS40 XXIII.19*) risuona il Cantico di Davide di *Ps CXXXII.1* «*Ecce quam bonum et quam jucundum, habitare fratres in unum!*».

E molto altro ancora. come l'evangelico ammonimento di Federigo a don Abbondio (*FL III.I.52; PS XXIII.43*): «Figliuolo, voi siete sempre con me nella casa del nostro Padre comune; ma questi, questi... perierat et inventus est», con citazione letterale del *Lc XV.32* della parabola del Figliuol prodigo: «*Epulari autem et gaudere oportebat, quia frater tuus hic mortuus erat et revixit, perierat et inventus est*».

Un Federigo che sembra richiamare sia il Dante di *Pg XV.57* ma anche il s. Francesco serafico in ardore è in *FL III.I.26; PS40 XXIII.21*: «forse lo Spirito pone nei loro cuori un ardore indistinto di carità»; e ardore intriso di carità è pure espressione che torna anche nel suo *Ragionamento primo*, (pagine 111 e 382, ma soprattutto 229).

Una «carità operosa» (*FL III.I.25*) che richiama non solo la paolina lettera ai *Galati V.6*; ma che come immagine della fede operosa per mezzo della carità è sempre nel san Paolo di *ITessalonicesi*: (operosità della fede, fermezza della speranza, fatica della carità), dal quale lo riprende pure Agostino in *Spir e litt XXVI.46*.

E si potrebbe proseguire ancora a lungo. Col Federigo di: «Chi son io, pover uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore?» (*PS27 XXIII.16*), ripresa da «*Quis enim hominum poterit scire consilium Dei? aut quis poterit cogitare quid velit Deus?*» (*Sap IX.13*).

O con un'altra citazione diretta riferita a Federigo da Manzoni, con richiami a quanto ne avevano scritto Rivola e Ripamonti: «non gli pareva di compatire davvero ai suoi poveri se non pativa con essi» (*FL III.I.58*): *Quis infirmatur, et ego non infirmor?* (*2Cor XI.29*).

O con una citazione da Isaia che, data da Manzoni in versione italiana, conosce una lunga elaborazione, perché alla originaria versione inviata al Visconti: «Il leone e il bue staranno ad una stessa profenda», l'amico proponeva due altre versioni: «e alla profenda del bue parteciperà il leone» e «dividerà col bue la profenda»⁴⁹. E sarà la prima ad essere accolta da Manzoni in *FL III.I.54*, sia pur con una lieve inversione: «a più d'uno dei riguardanti sovvenne allora di quelle parole d'Isaia; *Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme; il leone parteciperà alla profenda del bue*». In *PS XXIII.44*, la citazione diverrà: «E si seppe poi, che a più d'uno de' riguardanti era allora venuto in mente quel detto d'Isaia: *il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue mangeranno insieme lo strame*». e dove

47 *Ragionamento II. Contra coloro, che lo stato delle anime non descriuono. In I Sacri Ragionamenti di Federico Borromeo Cardinale, ed Arcivescovo di Milano, fatti in vari luoghi A diuersi stati di persone, ed in diuerse occasioni, e nella festa della Natiuità di Maria Vergine, e di tutti i Santi, Volume Terzo, Quarto, e Quinto, In Milano, Per Dionisio Gariboldo, MDCXXXX; Volume Terzo, p. 61.*

48 *Ibidem*, p. 63. Il riferimento potrebbe essere a *Pd XXV.5* «La crudeltà che fuor mi serra / del bello ovile ov'io dormi' agnello / nimico ai lupi che li danno guerra»; ma pure a *Pd III.100* e *Cv III.I.1* e *Cv IV.XIII.11*.

49 Visconti, p. 835.

la fonte più aderente resta *Is* LXV.25: «Lupus et agnus pascentur simul, leo et bos comedent paleas», che è forma contratta della più elaborato *Is* XI.6 e 7, altre volte richiamato come fonte «6 habitabit lupus cum agno et pardus cum hedo accubabit / vitulus et leo et ovis simul morabuntur et puer parvulus minabit eos // 7 vitulus et ursus pascentur simul requiescent catuli eorum / et leo quasi bos comedet paleas».

È un autentico pozzo senza fondo di fonti, e non solo sacre, insomma, questo capitolo. tanto che si potrebbe anche aprire un breve paragrafo a proposito di altre fonti, non necessariamente federiciane, utilizzate da Manzoni. Come nel caso del cappellano (*FL* III.I.34; *PS* XXIII.28) che, frequentando Federigo, non può non essere un poco colto, mostrandolo nel suo: «Signori, signori: haec mutatio dexteræ Excelsi», con riproposizione da *Ps* LXXVI.11.

Per non dire poi dei paragrafi dedicati al Curato di Chiuso. Così, per limitarmi a un esempio dai risvolti curiosi, in: «Il curato di Chiuso era un uomo che avrebbe lasciato di sé una memoria illustre, se la virtù sola bastasse a dare la gloria fra gli uomini», si incrociano due fonti differenti: «In memoria aeterna erat iustus» (*Ps* XI.7) e «Africano virtutem industria, virtus gloriam, gloria aemulos comparavit» dalla ciceroniana *Rhetorica ad Herennium* IV.34, ripreso anche da Quintiliano (*De institutione oratoria libri duodecim*, IX.3). Ma in questo caso è pure interessante notare che l'espressione è fatta largamente propria in ambito omiletico sin dal Seicento: *Arte di predicar bene, nella quale, oltre a' precetti de' Retori à questo proposito applicat, si danno nuoue regole, per tesser'ordinatamente vna predica, per arricchirla di concetti, per ispiegarla conueneuolmente, e per recitarla con decoro: con un trattato della memorie, et un altro della imitatione; e con alcune osseruationi rettoriche sopra una predica in lode di San Tomaso d'Aquino; et altre cose vtilissime a questo fine*, del padre D. Paolo Aresi chierico regolare, in Venetia MDCXI, Appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti, & Compagni, p. 608. In questo caso è poi addirittura curioso sottolineare che a quell'autore, divenuto «mons. Paolo Aresi vescouo di Tortona», è poi spettato l'onore di tenere il discorso per la morte proprio del cardinale Federigo Borromeo nel duomo di Milano (1631)⁵⁰. E non solo: perché quella stessa espressione la si può rinvenire anche in *Degli autori del ben parlare per secolari, e religiosi opere diuerse. Intorno 1 Alla fauella nobile d'Italia. 2 Al barbarismo, e solecismo, tropi, figure, & altre virtu, e vitij del parlare. 3 Agli stili, & eloquenza. 4 Alla retorica. 5 All'eloquenza ecclesiastica*, In Venetia, nella Salicata, 1643, a cura del Subasiano [i.e. Giuseppe degli Aromatari], parte seconda, p. 229; e soprattutto nel Panigarola di *Il Predicatore*, parte seconda, 1643, Particella CLII, p. 370.

#

Ma per tornare alle espressività dei personaggi, e quindi a don Abbondio, sono soprattutto espressioni popolari quelle che ricorrono nelle sue parole o nei suoi pensieri.

È vero che non mancano mescolanze di sacro e profano, come nel «sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: parcerè subjectis», che all'evangelico «in manus tuas domine commendo spiritum meum» e al liturgico «miserere mei» fa seguire il virgiliano «parcerè subiectis» (*Aen.* VI, 853).

Sono ovviamente presenti riprese bibliche o immagini religiose; queste ultime però soprattutto di provenienza popolare.

Così: «Questa è la porta dell'inferno!» (*FL* III.II.12), richiamante le «portae inferi» di *Mt* VII.16. E in «la prima carità dovrebb'essere per un povero curato, che un vescovo, un vero vescovo di giudizio lo dovrebbe tener prezioso come la pupilla degli occhj suoi» (*FL* III.II.9), oltre a una espressione popolare si può rinvenire anche *Dt* XXXII.12: «custodivit quasi pupillam oculi sui».

E suona qui interessante la postilla del Visconti al passo di *FL* III.II.67 «Il curato che non lasciava mai scappare l'occasione di rispondere con un testo della Bibbia, disse levando le mani al cielo, e poi stendendole amorevolmente verso il Conte: «*Benedictus qui venit in nomine Domini*» [*Ps* CXVII.26, *Mt* XXI.9 e XXIII.39; *Mc* XI.10; *Lc* XIII.35; *Gv* XII.13]: «Lascerei come inutile questo periodetto, o almeno l'avvertenza che il curato amava rispondere con testi di Scrittura»⁵¹.

E il primo a ricordare esplicitamente questa cultura popolare di don Abbondio è del resto lo stesso Manzoni, la ove il curato, alla sollecitazione di Federigo, «rispose con un sorriso forzato al quale voleva far dire: — certo è una gran consolazione —: ma in cuor suo tra sé e sé, rispose con una frase proverbiale lombarda: — meglio perderlo che trovarlo —» (*FL* III.I.52; che in *PS* 27 XXIII.43 diviene semplicemente «Oh quanto me ne consolo [*PS* 40 → rallegrò]!»): espressione che, come ricorda nel suo commento Salvatore Silvano Nigro, traduce il proverbio milanese «L'è

50 *Panegirico decimosesto in lode Dell'Eminentissimo, e Reuerendiss. Signor Cardinale Federigo Borromeo Arcivescouo di Milano. Nelle sue esequie nel Duomo di Milano, l'Anno 1631*, in *Panegirici fatti in diverse occasioni da Monsignor Paolo Aresi milanese chierico Regolare, e Vescovo di Tortona. Hora primieramente insieme raccolti, e dati vnitamente in luce*, In Milano, Ad istanza di Francesco Mognaga, [1644], pp. 395-420.

51 Visconti p. 837.

mej perdel che trovall», che lo stesso Manzoni citerà anche nelle *Postille al Vocabolario della Crusca*: «Modi che, per dirla alla Milanese, è meglio perderli che trovarli»⁵²).

Così come il «tirarmi per i capelli ne' loro affari» (*PS XXIII.58*) si ritrova nel «Ciappass o tirass per i cavij» registrato sempre in Cherubini I.84; al pari del «dirizzar le gambe ai cani» (*FL III.II.8*): «Vore drizzà i gamb ai can. - Voler dirizzar il becco allo sparviere o le gambe a cani. Torre a pettinar un riccio o a lisciar una spugna o a dar un pugno in cielo. Prov. di chiaro sign.» (Cherubini I.68); e altri ancora per i quali mi si consenta il rinvio al commento al *FL* di Salvatore Silvano Nigro. Cui aggiungo, per talune considerazioni, «lontano dai vescovi come il diavolo dall'acqua santa» (*FL III.II.8*): «Stà lontan come el dianzen de l'acqua santa» (Cherubini I.3) e «Dianzen. Diavolo. Stà lontan come el dianzen de l'acqua santa» (Cherubini I.126). In questo caso l'espressione - «Comè el dianzen fa de l'acqua santa / Scappi anch mi» - era rinvenibile anche nel Balestrieri di *Risposta ad una poesia diretta all'autore*, vv. 1-2, e costituiva il verso col quale terminava per l'appunto una poesia diretta da un tal marchese al Balestrieri in cui si criticava la smania, vivissima in que' tempi, di far raccolte di poesie per ogni più misera nozza, addottoramento, ecc. che seguisse alla giornata». In realtà il testo di *Contro le raccolte di poesie che s'usan fare in occasione di nozze addottoramenti, morti, ec* - che lo stesso Balestrieri aveva riportato nell'edizione delle sue *Rime milanesi* (Milano, Donato Ghisolfi, 1744) - lo si legge nel vol. IX, pp. 126-135 con l'ipotetica attribuzione: «creduta d'alcuni d'un Marchese Moriggia».

E Balestrieri torna giusto anche per un'altra breve considerazione. e cioè: che se è pur vero che «Locuzioni con *argento vivo* e con senso figurato sono attestate specialmente nella tradizione toscana, in particolare *aver l'argento vivo addosso* (che non compare altrove nel romanzo) è il tipo registrato concordemente nella lessicografia toscana di secondo Ottocento («dicesi familiarmente [...], segnatamente dei ragazzi»: Rigutini-Fanfani, *Voc.*) ed ha perfetta corrispondenza nel milanese (Cherubini, *Voc.2: avegh l'argent viv adoss*⁵³) - e in tal senso basterebbe anche solo ricordare *Morgante* X.98: «Io credo , che tu abbi argento vivo , Margutte , ne' calcetti, e negli usati» - è però altrettanto vero che l'espressione torna anche in testi letterari, e segnatamente nel Balestrieri sia del sonetto *Sora i minier* («Coi sogn e coi chimer, / Fornij, croscu, argent viv, spiret, lambicch / Se resla sbris giust come l'ass de picch⁵⁴»), sia nella *Gerusalemme liberata* XVII, 63.3-4: «E se te see impastaa tult d 'argent viv, / Te gh'ee insci di nemis de falla foura»⁵⁵.

È sempre don Abbondio a rivolgersi alla vedova con un «E lei, signora, non hanno principiato a ronzarle intorno de' mosconi?» (*PS XXXVIII.26*), immagine già presente nel Francesco Girolamo Corio del *Meneghin in campagna*⁵⁶: «- Che se troeua a corteggià / Certe donn tira-moscon -»; con Cherubini che annota: «- Moscon (fig.). Vagheggino. Damerino. Vagheggiatore. Vago. Zerbino Giovanotto che si aggiri intorno a donzelle o donne per amoreggiare con esse» (I.310).

Argomento, questo, già affrontato da don Abbondio nel soliloquio dei capitoli qui in esame. e dove si registra un abbassamento di tono in una correzione nel passaggio da *FL* a *Ps*: «ha da desiderare la donna d'altri, tanto per venire a molestarti» (*FL III.II.7*) → «Potrebbe far l'arte di Michelaccio; no signore: vuol fare il mestiere di molestar le femmine» (*PS XXIII.59*): un mutamento non solo dell'oggetto della molestia (da don Abbondio alle «femmine»), ma anche del riferimento citazionale: dalla Bibbia (*Es XX.17* e *Dt V.21*, ove sono enunciati i Comandamenti), al popolare: «Michelazz. Michelaccio. Nome di uomo usato nel dett. Fà el mestee del Michelazz, mangià, bev e andà a spass (od anche semplicemente Fa el Michelazz). Far la vita del Michelaccio. Si dice quando si vuol parlare d'uno che non suol darsi altro pensiero che di campare allegramente senza fastidj. (II - p. 297), che Manzoni eleva ad «arte». L'espressione, già nel Maggi di *Ai sciuri del Colleg di nobel de Milan. Gran servitor Meneghin*, v. 40: «fà el mestee del Michelazz»⁵⁷, si segnala però per una significativa presenza nel Balestrieri di *Su la Desuguaglianza di stat di omen*, ove ai vv. 25-28 il «mestee del Michelazz» è abbinato, come in don Abbondio, anche alle figure femminili: «El porraven ben fà tanc zerbinotto / Che tenden al mestee del michelazz, / Che stan al mond per destrugà pagnott, / Per

52 Nigro, *FL*, p. 1063. Per la Crusca si vedano anche le *Postille* a cura di Dante Isella (*Opere. Vol IV*, p. 114) e ovviamente il Cherubini, del *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale, 1814, Volume 2, p. 317.

53 Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi. Testo del 1840-1842, a cura di Teresa Poggi Salani, Edizione Nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*. Vol. 11, Milano, Centro nazionale Studi manzoniani, 2013, p. 698.

54 Domenico Balestrieri, *Sonetti. Sora i Minier*. In *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese [Collezione]*, VI. *Opere di Domenico Balestrieri. II. Ottave - Sonetti*, Milano, Presso Giovanni Pirotta, 1816, p. 250.

55 In *Collezione*. VII. *Opere di Domenico Balestrieri. III. La gerusalemme liberata*, Milano, Presso Giovanni Pirotta, 1816, Canto xvii. 63, vv. 3-4, p. 396.

56 In *Collezione*. IX. *Poesie di F. Girolamo Coiro, Giorgio Giulini, C. Andrea Ottolina, L. Marliani, Giuseppe Parini, Giuseppe Bossi, e di anonimi*, Milano Presso Giovanni Pirotta, 1816, p. 31.

57 In *Collezione*. III, *Opere di Carlo Maria Maggi*, Vol. II. *Commedie - Poesie varie*, Milano, Presso Giovanni Pirotta, 1816, p. 183.

fà el galant e servi i donn de brazz»⁵⁸.

Del resto, a ben definire il livello del linguaggio di don Abbondio può concorrere proprio una postilla di Visconti al manoscritto di *FL*. Qui, in *FL* III.III, nel corso del colloquio tra il Cardinale e don Abbondio, Manzoni metteva in bocca al Cardinale il termine «pelle» quale metafora della «vita» («la Chiesa vi ha ella fatto conto della pelle?»), peraltro riprendendola da una esclamazione dello stesso don Abbondio: «La pelle! La pelle! Non è una ragione bastante?». Annota in proposito Ermes Visconti: «La pelle in questo luogo mi fa ridere; in questa sola riga. Vorrei un termine ascetico e quasi poetico — O se ti preme proprio ‘la pelle’, soggiungi ‘dite voi!’ e non mi farà più ridere»⁵⁹. E sarà la soluzione accolta da Manzoni nei *Promessi Sposi* («lo non mi curo di sapere i fatti degli altri; ma quando uno ci ha a metter la pelle, ha anche ragione di sapere» *PS* XXIII, 64), continuando, il termine «pelle», in questo senso, a restare sulle sole labbra di don Abbondio (*PS* II, 4; XXVI, 6; XXX, 36).

#

E, però, un punto di incontro tra Federigo e don Abbondio alla fine Manzoni lo trova. Lo si può rinvenire guardando al piano culturale, e partendo proprio da alcuni momenti in cui è possibile stilare un raffronto usufruendo di un paio di parallelismi, che vedono Federigo e don Abbondio alle prese coi libri e con la lettura.

Così Federigo prima in *FL* III.I.1 e poi in *PS* VIII.1:

Il Cardinale Federigo, secondo il suo costume in tutte le visite, stavasi in quell’ora ritirato in una stanza, dove dopo aver recitate le ore mattutine, impiegava quei momenti di ritaglio a studiare, aspettando che il popolo fosse ragunato nella Chiesa, per uscir poi a celebrarvi gli ufficj divini, e le altre funzioni del suo ministero». «Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l’ora d’andar in chiesa a celebrar gli ufizi divini, stava studiando, com’era solito di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero, con un viso alterato.

Si guardi ora invece all’inizio di *PS* VIII:

“Carneade! Chi era costui?” ruminava tra sé don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libricciolo aperto davanti, quando Perpetua entrò a portargli l’imbasciata. “Carneade! questo nome mi par bene d’averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui?” Tanto il pover’uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo!

Un ritratto nel quale Manzoni opera una sorta di abbassamento di don Abbondio con quel «ruminava tra sé don Abbondio», pur lievemente riequilibrato da una memoria che, per quanto labile, dice di passati studi ormai richiesti per accedere al sacerdozio. Ma proprio quel libricciolo che Don Abbondio tiene aperto davanti rappresenta un significativo passo in avanti rispetto al Don Abbondio del *Fermo e Lucia*.

don Abbondio convalescente della febbre, e non guarito della paura stava seduto su un vecchio seggiolone, avvolto in una vecchia zimarra, coperto il capo d’un vecchio camauro, sotto il quale si vedeva uno sguardo sospettoso e teso, un lungo naso, e fra due guance pendenti una bocca quale ognuno l’ha dopo d’aver sorbita una ostica medicina.

Aveva dinanzi a sé una vecchia tavola e sulla tavola una picciola lucerna che mandava una luce scarsa sulla tavola e sui dintorni, e lasciava il resto nelle tenebre. Presso alla lucerna era il breviale, e aperto dinanzi a don Abbondio il Quaresimale...⁶⁰.

Don Abbondio, contrariamente al cardinal Federigo, non sta studiando. Ma nei *Promessi sposi*, a differenza del *Fermo e Lucia*, egli sta seguendo le indicazioni del suo vescovo, quando nei *Ragionamenti* insiste nello spingere i parroci a combattere l’ignoranza. *Quanto disdiceuole sia in un sacerdote l’ignoranza* è ad esempio titolo che si legge

58 In *Collezione*. VI, *Opere di Domenico Balestrieri*. II. *Ottave – Sonetti*, Milano, Presso Giovanni Pirotta, 1816, p. 24). anche in *Risposta ad una poesia diretta all’autore* (*Collezione* V, Balestrieri I, *Il Figliuol prodigo – Novelle – Sestine – Quartine*: p. 311); *Collezione* VII, Balestrieri III *Gerusalemme liberata, Canto XIV*, p. 338).

59 Visconti, p. 840.

60 Riporto qui la versione della Ventisettesima: «Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, avvolto in una vecchia zimarra, imbacuccato in un vecchio berretto a foggia di camauro che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d’una picciola lucerna. Due folte ciocche, che gli scappavano fuor del berretto, due folti sopraccigli, due folti mustacchi, un folto pizzo pel lungo del mento, tutti canuti e sparsi su quella faccia brunazza e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli nevicosi sporgenti da un dirupo, al chiarore della luna».

sia nel *Ragionamento sinodale II. Della grandezza dello Stato sacerdotale, e delle sue obbligazioni* e sia nel *Ragionamento sinodale XI. Della ignoranza da alcuni sacerdoti. Dello studio sacerdotale, ouero della spirituale scienza* è titolo dei Ragionamenti sinodali XXXIV, XXXV e XXXVI. Ma a titolo di esempio sia consentito riportare stralci anche molto forti dal ricordato *Ragionamento sinodale XI. Della ignoranza d'alcuni sacerdoti*:

questo sarà hoggi il tema del nostro ragionamento, e fauelleremo degli studi, e del sapere, e delle ignoranze. L'ignoranza fu sempremai biasimeuole cosa, o cari ascoltanti: ma nelle ecclesiastiche persone ella è abbomineuole, ed è una peste, ed un mostro. [...] E pure non solo per nostro beneficio, e per nostra salute, ma etiandio per altrui bene, tenuti siamo di acquistar sanità, e di diuentar dotti e scientiati, se per l'addietro fummo ignoranti [...]. Hor' in due maniere possiamo dire, ritrouarsi il sacerdote esser men degno dell'ordine sacerdotale per cagione dell'ignoranza, di cui parliamo; o perché egli era ignorante in quel tempo, nel quale fu promosso a sì alta dignità; ouero perché dopo essere stato innalzato a tal grado, soprauenuta n'è in lui l'ignoranza. E questa non d'altronde può hauer' hauuto sua origine, che dall'hauer dimenticate quelle cose, che al suo ufficio si appartengono, e che, quando fu esaminato, ottimamente sapeua. Stando esso in questi termini, è a lui imposta necessità di mantenersi almeno in quel medesimo grado di conoscimento e scienza, nel quale in prima si ritrouaua. Ed a ciò fare egli è tenuto necessariamente se schifar vuole le graui offese di Dio, e le colpe mortali [...]. Qui non credo io che tu sia per dirmi temerariamente, che non hai tempo per ben' attendere allo studio delle lettere, e che riceui pur troppo graui impedimenti dalla pastorale sollecitudine, e cura. E non è forse un curare la tua greggia, ed un guarirla dalla ignoranza, ed un'ammaestrarla nella legge di Dio, mentre tu nello studio ti affatichi? [...] Qui non voglio ricordare gli studi notturni, e diurni del vostro glorioso, e santo Pastore Carlo, non ostante che egli portasse sopra le sue spalle la graue soma di questa ampia Chiesa, e fosse oltr' a ciò circondato da molte altre moleste cure. Di questi sì nobili esempi io non parlo, né a questi pur penso. Ma come sarà egli possibile, che un sacerdote non consumi almeno lo spatio d'un' hora leggendo, e scrivendo in que' lunghissimi giorni, ne' quali pare, che il Sole habbia singolar vaghezza di fermarsi sempre con esso noi, et etiandio in quelle lunghe notti, le quali vincono tutte le forze del sonno, e l'abbattono? [...] Studiamo, cari fratelli, di cacciare, quanto sia possibile, da noi l'ignoranza: imperocché niuna cosa è più propria dell'huomo, che l'esser capace delle scienze; ne per altro maggiormente si distinguono l'uno dall'altro gli huomini, che per via di esse, l'acquisto delle quali gli rende soprammodo ragguardevoli, ed agli altri gli fa soprastare. Iddio, che è il padre de' lumi, ed è l'eterna sapienza, faccia a noi tutti di sì ricco tesoro liberal dono⁶¹.

E che don Abbondio segua comunque questi suggerimenti sta nel fatto che, come scrive Manzoni, pur non possedendo dei volumi,

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettaua di leggere qualche riga [→ un pochino] ogni giorno, ed un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. [PS27/40 VIII.1].

E la conferma delle sue letture mi par di coglierla in una sua esclamazione: quel riferirsi all'innominato con un «È diventato un santo padre» (PS XXIII.64); ove il tono ironico di don Abbondio che traduce la conversione dell'innominato nel suo esatto contrario, ossia di maestro d'anime, non fa certo dimenticare la sua possibile fonte espressiva, che risiede sì nelle *Vite de' santi Padri* di Domenico Cavalca, ma soprattutto un fortunatissimo testo che ha conferito diffusività all'espressione, soprattutto a partire dal suo volgarizzamento cinquecentesco, e che a partire dall'edizione del veneziano Ghirardo Imberti del 1529 conosce nel secolo ben 33 edizioni e altre quindici sino al 1627: *Le vite de' santi padri insieme col prato spirituale*, testo praticamente presente in ogni biblioteca parrocchiale. L'espressione era già presente in *FL II.VIII.59* riferito a padre Cristoforo da un confratello cappuccino: «perché, vedete il padre Cristoforo è cima di predicatori; è un santo padre in pulpito».

Il don Abbondio del *Fermo e Lucia* opera cioè nel campo a lui proprio, rispettando il dovere della preghiera (la recita giornaliera del breviario) e dell'aggiornamento nella omiletica, perché in quel quaresimale erano raccolte prediche. E può essere sia il caso del Panigarola, quasi sempre citato quando si parla di Manzoni; ma proprio pensando a Federigo, mi si affaccia con naturalezza l'immagine di un cappuccino a me carissimo, padre Mattia Bellintani da Salò, autore di diverse prediche e proprio per Federigo Borromeo, da questi chiamato a predicare anche in Duomo proprio in quegli anni.

Un testo non certo facile; quale allora la differenza rispetto a quello che sta leggendo il don Abbondio dei *Promessi sposi*? Perché quello che sta leggendo è l'opuscolo *La dottrina di San Carlo Borromeo Spiegata da Vincenzo Tasca Venetiano, Chierico Regolare della Congregazione di Somasca Nel Duomo di Milano Adì 4 Nouembre 1626*, In Milano, Presso Giouan Battista Cerri, MDCXXVI; un testo che Manzoni ha di certo avuto occasione di consultare in Ambrosiana.

61 F. Borromeo, *I Sacri Ragionamenti Sinodali di Federigo Borromeo Cardinale, ed Arcivescovo di Milano*, Volume primo, In Milano, MDCXXXII, pp. 102-109.

Certo, differente il grado di applicazione, come sottolineano le differenti reazioni che Federigo e don Abbondio hanno nei confronti di chi viene a disturbare, Sono due differenti modi pastorali dimettersi di fronte a chi ti viene a trovare.

– Ah! ah! – fu il suo saluto, mentre si cavava gli occhiali e gli riponeva nel libricciolo. [...]. – Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete che sono ammalato?

È l'impressione di qualcuno che li ripone per tenere il segno, perché tra poco lo riprenderà, ma che avverte la presenza altrui come un disturbo; contrariamente a Federigo, che chiude il libro, si alza e va incontro alla persona che entra.

Ma l'aspetto che trovo significativo è dato da una curiosa convergenza. Su San Carlo. Perché è vero che in *FL* il santo cugino di Federigo è presente, ma nel ricordo della processione col suo corpo tenutasi – e con effetti devastanti per la trasmissione del contagio – nei giorni della peste. Un ricordo assente in *PS*, a favore di una presenza “didattica”. Perché appunto quel «libricciolo».

su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano due anni prima. Il santo vi era paragonato, per l'amore dello studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perché Archimede ne ha fatte di così belle, ha fatto dir tanto di sé, che per saperne qualche cosa, non è mestieri d'una erudizione molto vasta. Ma, dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade: e quivi il lettore era rimasto arrenato.

Un san Carlo raffigurato cioè in quanto modello. Per di più modello anche come lettore, come si è visto nel *Ragionamento* dedicato alla ignoranza di Federigo.

E qui sta il gioco tra ironico e sornione di Manzoni. Perché se don Abbondio comunque si blocca su quanto di laico sta in quella figura (i richiami ad Archimede e Carneade), ma comunque seguendo anche l'indicazione di Federigo a guardare a san Carlo, sembra invece proprio Federigo a rappresentare chi da quel modello non ha saputo prendere. Per dirla con le sue stesse parole:

– Oh, che disciplina è codesta, – interruppe ancora sorridendo Federigo, – che i soldati esortino il generale ad aver paura? – Poi, divenuto serio e pensieroso, riprese: – san Carlo non si sarebbe trovato nel caso di dibattere se dovesse ricevere un tal uomo: sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar subito: ha già aspettato troppo.

Bibliografia

- Aresi, P., *Arte di predicar bene, nella quale, oltre a' precetti de' Retori à questo proposito applicati*, in Venetia MDCXI, Appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti, & Compagni.
- Aresi, *Panegirico decimosesto in lode Dell'Eminentissimo, e Reuerendiss. Signor Cardinale Federigo Borromeo Arcivescouo di Milano. Nelle sue esequie nel Duomo di Milano, l'Anno 1631*, in *Panegirici fatti in diverse occasioni da Monsignor Paolo Aresi milanese chierico Regolare, e Vescovo di Tortona. Hora primieramente insieme raccolti, e dati vnitamente in luce*, In Milano, Ad istanza di Francesco Mognaga, [1644].
- Balestrieri, D., *La gerusalemme liberata xvii.63.3-4, Opere di Domenico Balestrieri. II. Ottave – Sonetti*, Milano, Presso Giovanni Pirotta, 1816.
- Bartesaghi, P., “Studi ambrosiani di Italianistica”, n. 1, 2020, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni Editore, 2010, pp199-219).
- Borromeo, F., *I Sacri Ragionamenti di Federigo Borromeo Cardinale, ed Arcivescouo di Milano, fatti in vari luoghi a diuersi stati di persone, ed in diuerse occasioni, e nella festa della Natiuità di Maria Vergine, e di tutti i Santi*. Volume Terzo, Quarto, e Quinto. In Milano per Dionisio Gariboldo, mdcxviii.
- Borromeo, *I Sacri Ragionamenti di Federigo Borromeo Cardinale, ed Arcivescouo di Milano, fatti nelle solennità del Signore, della Vergine, de' Santi, e nel tempo della Pestilenza*; Volume Sesto, Settimo, Ottavo, Nono, e Decimo. In Milano presso Dionisio Gariboldi, mdcxlvi.
- Burke, E., *La Terreur in Recherche philosophique sur l'origine de nos idées du sublime et du beau Traduit de l'Anglais sur la Septième Edition avec un Précis de la Vie de l'Auteur par E. Lagentie de Lavaïsse*. A Paris, Chez Pichon et M.me Depierreux de l'Imprimerie de Jussereud, 1803.
- Cavalca, D., *Vite de' santi Padri*, Venezia ,presso Ghirardo Imberti, 1627
- Cherubini, F., *Vocabolario milanese-italiano*, 1^a edizione, Milano, Imperial Regia Stamperia, 1814, Vol. 2.

- Guenzati, B., *Vita di Federigo Borromeo*, a cura di Marina Bonomelli. Presentazione di Franco Buzzi, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, Roma, 2010.
- Maggi, C. M., *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese. III, Opere di Carlo Maria Maggi*, Vol. II. *Commedie – Poesie varie*, Milano, Presso Giovanni Pirotta, 1816.
- Manzoni, *Tutte le opere*, vol. II, tomo III, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1954.
- Manzoni, A., *Fermo e Lucia. Appendice storica su la Colonna Infame*, a c. di Salvatore Silvano Nigro, con la collaborazione di Ermanno Paccagnini, Milano, Meridiani Mondadori, 2002.
- Manzoni, *I Promessi sposi (1827)*, Milano, Meridiani Mondadori, 2002.
- Manzoni, *I Promessi sposi (1840). Storia della Colonna Infame*, a c. di Salvatore Silvano Nigro, con la collaborazione di Ermanno Paccagnini, Milano, Meridiani Mondadori, 2002.
- Manzoni, *I Promessi sposi. Testo del 1840-1842, a cura di Teresa Poggi Salani, Edizione Nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*. Vol. 11, Milano, Centro nazionale Studi manzoniani, 2013.
- Nigro, S. S., *Il segretario*, in *L'uomo barocco*, a cura di Rosario Villari, Bari, Laterza, 1991.
- Paccagnini, E., *Carte e studi di interesse manzoniano all'Ambrosiana*, in *Erudizione e letteratura all'Ambrosiana tra Sette e Ottocento*, Atti delle giornate di studio 22-23 maggio 2009, a cura di Marco Ballarini e Paolo.
- Iosephi Ripamontii Canonici Scalensis chronistae urbis Mediolani *Historiae Patriae*, Decadis V. Libri VI, Mediolani, Ex Regio Palatio, Apud Io: Baptistam, et Iulium Caesarem Malatestam Regios Typographos, [MDCXLIII-VIII].
- Ripamonti, G., *La Signora di Monza e altre storie patrie*. A cura di Ermanno Paccagnini. Traduzione di Luigi Affinito, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2019.
- Rivola, F., *Vita di Federigo Borromeo cardinale del titolo di Santa Maria degli Angeli, ed arcivescovo di Milano*, In Milano, per Dionisio Gariboldi, 1656.
- Sant'Agostino del *De Civitate Dei* XVIII, Ediz. bilingue Latino-Italiano Introd. e note: D. Gentili - A. Trapè Traduz.: D. Gentili, Roma Città Nuova, 1988.
- Scarpati, C., *Il sublime e il comico. Capitoli XXII-XXIII*, in *“Questo matrimonio non s'ha da fare...” Lettura de “I promessi sposi”*, coordinamento di Paola Fandella, Giuseppe Langella, Pierantonio Frare, Milano, Vita e Pensiero, 2005.
- Segneri, P., *Prediche dette nel palazzo apostolico*, Roma, Nelle Stampe dell'Agnelli, 1694.
- Tonolini, D. *Biblioteche, Libri e Immagini Manzoniane*, a cura di Silvia Morgana ed Ermanno Paccagnini, Milano, Biblioteca Ambrosiana - ITL srl, 2020.
- Visconti, E., *Postille in Fermo e Lucia*, in *Tutte le Opere di A. M.* vol. II, t. III, pp. 816-863.

Sitografia

- Pettiti, G., *Beato Serafino Morazzone Sacerdote*, in *Santi, beati e testimoni*, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/95460> -

ITALIANISTICA

DANIELA TONOLINI*

Pratolini, Gatto, Testori, Ortese. Le strade del Giro, lo sguardo della letteratura¹.

Abstract

Il saggio analizza alcuni pezzi d'autore sul *Giro d'Italia* scritti negli anni del dopoguerra. L'intento è quello di mettere in rilievo sia gli aspetti più propriamente letterari, sia la capacità di guardare dentro e oltre l'avvenimento sportivo. Ne emergono ritratti lontani e pur nitidi di uomini, donne e bambini; di campioni, "girini", tecnici e "spalle di colore" che popolano un'Italia sì lacerata ma, come sempre, capace di guardare avanti.

Parole chiave: Giro d'Italia, campioni, "girini", spalle colorate.

The essay analyzes some author pieces on the Giro d'Italia written in the post-war years. The intent is to highlight both the more literary aspects and the ability to look inside and beyond the sporting event. Distant yet sharp portraits of men, women and children emerge from this; of champions, "girini", technicians and "spalle di colore" that populate in an Italy so torn but, as always, capable of looking ahead.

Keywords: Tour of Italy, champions, "tadpoles", colored shoulders.

Sono differenti prospettive quelle offerte da alcune pagine d'autore che, tra il primo dopoguerra e la seconda metà degli anni cinquanta, ci guidano sulle strade del Giro d'Italia ove si contendono la scena gli aspetti più vari.

Figure apparentemente di secondo piano, non i campioni

ma quegli uomini che correvano, quei ragazzi neri, quasi tutti figli del popolo, usciti molto spesso da case povere e tristi, muti e seri come le generazioni che li avevano preceduti, quegli uomini, quei ragazzi che improvvisamente avevano scoperto la forza delle proprie gambe, e con quell'unica forza si buttavano sulla nave della vita, per salire a bordo e finalmente riposarsi; quei ragazzi gettati alla conquista di un bene continuamente negato alle loro generazioni, decisi a conquistarlo a costo di ogni umiliazione o pericolo, quieti di fronte alla possibilità di morire, risoluti mitemente a morire pur di uscire dal niente, quegli uomini giovanissimi, quasi adolescenti, dalla parola dura e lo sguardo fisso, ardente, erano ancora una speranza per tutti, un ritratto della gioventù di ciascun cittadino, proiettato nel tempo. Passione e memoria insieme².

Il gregario, il cui «nome non spicca nella classifica generale»³ - anche se «il "Giro" miete interessi, gloria e fortuna

* Daniela Tonolini è docente di Letteratura italiana presso l'Università del Sacro Cuore di Milano. Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo *Letteratura è formazione*, Milano, Ed. XY.IT, 2015, *Letteratura e letterature cross-mediali*, Milano, Ed. XY.IT, 2019. curatela; *Sfogliando un libro. Letture novecentesche* di Ermanno Paccagnini, Otto/Novecento, Milano 2019.

1 Come è noto, sono numerose le presenze di scrittori al seguito del Giro d'Italia, a partire dalla prima edizione del 1909 seguito sulla "Gazzetta dello sport" che l'ha organizzato da Magno (ossia, il direttore Eugenio Camillo Costamagna) e da Armando Cougnet (ora in *Cronache del primo Giro d'Italia*. Introduzione di Ermanno Paccagnini. Presentazione di Umberto Colombo, Milano, Edizioni La Vita Felice, 1998), per passare a quello del 1932 narrato su "La Gazzetta del Popolo" da Achille Campanile in *Battista al Giro d'Italia. Intermezzo giornalistico*. Premessa di Ludovico Ciferri, Milano, Edizioni La Vita Felice, 1996; al Dino Buzzati del 1949 per il "Corriere della sera" (*Dino Buzzati al Giro d'Italia*, Postfazione di Claudio Marabini, Milano, Mondadori, 1981); a quello del 1955 che vede presenti tra gli altri per la seconda volta Vasco Pratolini per "Il Nuovo Corriere - La Gazzetta" di Firenze e "Paese Sera" di Roma (*Al Giro d'Italia. Vasco Pratolini al 38° Giro d'Italia. 14 maggio-5 giugno 1955*, a cura di Ermanno Paccagnini, Milano, La Vita Felice, 2001), Marcello Venturi per "l'Unità" (*Sulle strade del Giro (14 maggio-5 giugno 1955)*, a cura di Ermanno Paccagnini, Genova, De Ferrari, 2004) e Anna Maria Ortese per "L'Europeo" (*Giro d'Italia*, in *La lente scura*, a cura di Luca Clerici, Milano, Adelphi, 2004). La scelta di soffermarmi unicamente sui testi di Alfonso Gatto (i giri del 1947 e 1948 per "l'Unità", da cui riprendo le citazioni, per i motivi che specifico alla nota n. 21), di Vasco Pratolini (il giro del 1947 per "Il Nuovo Corriere"; ora in *Cronache dal Giro d'Italia (maggio-giugno 1947)*. Introduzione di Goffredo Fofi. Postfazione di Alberto Polverosi, Milano, La Vita Felice, 1995) e Anna Maria Ortese è dettata dagli legami sotterranei che in tempi diversi vedono questi tre autori compresenti alla medesima manifestazione. Quanto alla presenza di Testori, vuol essere l'assunzione a livello narrativo di uno sport incentrato proprio su una delle figure costantemente presenti negli autori sopra ricordati: il gregario; tanto più che si tratta di un testo composto in quel medesimo attorno di anni e approdato alle stampe nei Gettoni Einaudi di Elio Vittorini nel 1954.

2 A. M. Ortese, *La lente scura*, p. 162.

3 A. Gatto, *Taccuino di un inviato che non sa andare in bicicletta. Polveroni al giro d'Italia. Prato, 27, "l'Unità", 29 maggio 1947.*

sulla *sua* fatica oscura»⁴ - ma che qui, pur nella sconfitta, può diventare il padrone del *Giro*. Come quel Vincenzo Rossello, «piccolo atleta della “Triestina”, con la maglia, i capelli e la faccia rossa», cui Gatto dedica la tappa di Prato del 27 maggio del 1947: «quel girino ignoto che aveva avuto il cuore ed il fiato di volare nella scia dei tre “grandi”»⁵ ma solo per pochi attimi, complice la solita maledetta foratura capace di immobilizzare il tempo e i sogni: «abbiamo trovato Rossello seduto sull’erba, all’Ippodromo di Prato, ancora con il capo tra le mani. Ci ha sorriso, riconoscendoci per coloro che erano stati testimoni della sua pubblica tragedia»⁶.

E se dei campioni si parla, lo si fa con l’intento di oltrepassare il personaggio per raggiungere l’uomo. Si viene così a sapere da Gatto che «Pinocchio era venuto sulle Alpi proprio in bicicletta» nella valigia di Coppi,

vecchio e caro libro della sua infanzia. Ha passato la sua giornata di riposo a leggerlo e stamane alla partenza era fresco e nuovo come se Geppetto avesse appena finito di scalpellarlo. Si sentiva un Pinocchio in carne ed ossa, smanioso di far mattane e di mandare all’aria tutte le raccomandazioni buone o cattive che i professori del «giro» gli andavano ripetendo da Milano⁷.

E poi di un «Bartali ormai eroe decaduto»⁸ e di un Cecchi che «appare triste allo Stadio di Trento»⁹.

Ma la narrazione d’autore ci permette pure di gettare differenti sguardi su quanto ridisegna l’Italia del primo decennio del dopoguerra: i paesaggi, il pubblico; con le curiose divagazioni sui più strani personaggi, come quel tal Cirò che, trovatosi per caso «in mezzo alla carovana con una vecchia “topolino scoperta”», candidamente spiega «“me ne andavo per i fatti miei e avevo altro da pensare!”»¹⁰, diventando così protagonista di una «meravigliosa avventura»¹¹ nell’avventura:

Gli strombazzavano intorno le macchine del seguito, urlavano le sirene della polizia, i corridori saettavano da ogni parte [...] il signor Cirò in piedi protestava con tutte e due le mani giunte che non aveva proprio colpa, che era lui se mai il danneggiato e via dicendo. Nessuno gli ha creduto e noi nemmeno: tutti a metterlo a tacere. I «girini» ai suoi occhi si ingrandivano minacciosi passandogli vicino; credeva di essersene liberato e ne aveva ancora altri dieci, venti intorno a destra ed a sinistra. Il signor Cirò infine si è lasciato andare e non ha più visto nulla. Si è riavuto 30 km lontano. Lo abbiamo trovato che respirava grosso ricomponendosi la camicia nei pantaloni¹².

Emozioni che sembrano risentire di quel fervente clima e che trovano la giusta collocazione in questi lacerti da «*spalla di colore*»¹³:

in questa tappa — stavo quasi dimenticando di dirvelo — il piano Marshall ha portato i suoi aiuti al «Giro». Una lunga carovana di macchine americane cariche di grossi ufficiali ridenti e imbambolati ha ha [refuso] aperto la strada, a Bertocchi, a Cottur e agli altri che hanno ‘scenato una fuga. La polizia, di solito così severa con noi, ha allargato le braccia per dire che non si poteva fare nulla¹⁴.

Sono sguardi che possono farsi esterni, e sono gli articoli del 1947 di Pratolini, scritti con «gli occhi di un letterato che segue Giro d’Italia per diporto»,¹⁵ così come le successive cronache del 38° Giro date da Anna Maria Ortese all’”Europeo” tra il maggio e il giugno del 1955; ma che possono anche dirci di una prospettiva più interna, tale da rendere sfumati i confini tra cronaca e finzione narrativa. E penso alle cronache intime di Alfonso Gatto, «l’unico inviato

4 Gatto, *Taccuino di un inviato che non sa andare in bicicletta. Il signor Cirò in mezzo alla carovana con una vecchia “topolino scoperta”*. Roma, 31, “L’Unità”, 1 giugno 1947.

5 Gatto, *Taccuino di un inviato che non sa andare in bicicletta. Polveroni al giro d’Italia. Prato, 27*, “L’Unità”, 29 maggio 1947.

6 *Id.*

7 Gatto, *Alfonso Gatto al seguito della Auronzo-Cortina. Il naso di Fausto Coppi ha tagliato il freddo delle Alpi*, “L’Unità”, 4 giugno 1948.

8 Gatto, *Gatto al seguito della XVII tappa. Cecchi meritava un’altra sorte! Bartali ormai eroe decaduto – Cecchi appare triste allo stadio di Trento*, “L’Unità”, 5 giugno 1948.

9 *Id.*

10 Gatto, *Taccuino di un inviato che non sa andare in bicicletta. Il signor Cirò in mezzo alla carovana con una vecchia “topolino scoperta”*. Firenze, 29, “L’Unità”, 1 giugno 1947.

11 *Id.*

12 *Id.*

13 Locuzione di Vasco Pratolini rivolta a Alfonso Gatto, in Vasco Pratolini, *Cronache dal Giro d’Italia (maggio-giugno 1947)*, p. 28.

14 Gatto, *Gatto al seguito della XV tappa. “Vincenzo Rossello ha sbancato il Giro. A Savona, sui muri della Darsena e sui cartelli della teleferica, i ragazzi scrivevano il suo nome*, “L’Unità”, 2 giugno 1948.

15 Pratolini, *Cronache dal Giro d’Italia*, p. 40.

che non sa andare in bicicletta»¹⁶ - salvo poi esprimere il desiderio di volerlo imparare¹⁷, fino ad arrivare a proporre «“il giro d’Europa”»¹⁸ - ma proprio per questo capace di un «originario stupore per quei benedetti ragazzi che riusciranno a volare su due ruote sole come angeli»¹⁹. Poeta e cronista, unito al *Giro* da una sorta di fratellanza - «siamo nati insieme nel 1909, abbiamo fatto le stesse guerre, abbiamo avuto le stesse speranze e le stesse paure, siamo ancora in buona salute, a parte qualche acciaccio»²⁰ -, per ragioni di cuore: «Via Galilei, qui a Milano, è un po’ di casa nostra. Per mesi e mesi dopo la liberazione nella tipografia “rosea” stampammo *L’Unità*»²¹.

Con una sottolineatura che subito pone al lettore la possibilità di cogliere sfumature diverse anche tra le scritture di cronisti letterati, perché se è vero che Pratolini tiene a precisare il suo desiderio di distinguersi dal «solito pezzo di colore»²², com’egli stesso confessa ai suoi lettori, Alfonso Gatto manifesta una sincera predilezione per il genere: «siamo detti “uomini di colore” e ci distinguiamo per la calma con cui guardiamo i fiumi, le colline, il cielo, anziché le schiene dei campioni. Ma, alla resa dei conti, abbiamo visto tanti e tanti episodi che il più fedele cronista non ha fatto a tempo a segnare sul suo taccuino»²³. Cronache, le sue, che ci parlano di incontri, come quello con il piccolo Aldo «che strofinava con un panno la vetrina del suo negozio: ma dallo sguardo si capiva che era lontano, dietro i “girini”»²⁴, che neppure «era mai stato a Modena»²⁵, che «non aveva il coraggio di parlare»²⁶ ma che

per il calore che gli mostravo, lo ho visto ravvivarsi tutto in una domanda: «Mi porta con lei fino a Prato, mi porta

16 Gatto, *Taccuino di un inviato che non sa andare in bicicletta. Polveroni al giro d’Italia. Milano, 23, “L’Unità”, 29 maggio 1947.*

17 Stando alla titolazione delle cronache dell’8 giugno 1947 che ci dicono del duo inedito Coppi-Gatto, maestro e allievo: «Eravamo in una via deserta lungo un muro. Fausto si è messo in posizione reggendo la bicicletta. Mi sono issato in sella con molto sforzo e balbettando scuse incomprensibili. «Pedali forte, guardi davanti a sé» Le solite parole che dicono tutti <.> Anche Coppi non poteva che ripeterle. Che se ne fa della sua scienza un filosofo che sia costretto ad insegnare le aste ai bambini? «Pedalare forte». È presto detto, ma come? «Più forte, più forte» – sibilava fra i denti Coppi che già incominciava a disperare – «Tenga il manubrio leggero, non guardi la ruota.» Quante cose da non fare in un momento? «Scendo, supplicavo, mi lasci scendere <.>» Per un attimo ho provato la dolcezza del volo, sapendo di cadere ed ero già caduto nella polvere come un guerriero antico Coppi da lontano scuoteva la testa, con le mani puntate sui fianchi». (Gatto *Dal taccuino di un inviato che vuol imparare ad andare in bicicletta. Tenga il manubrio leggero mi diceva Coppi, “L’Unità”, 8 giugno 1947.*)

18 Gatto, *Propongo il “giro d’Europa”. Maes, come Generati, nel crepuscolo, “L’Unità”, 15 giugno 1947.*

19 Gatto, *Taccuino di un inviato che non sa andare in bicicletta. Polveroni al giro d’Italia. Milano, 23, “L’Unità”, 29 maggio 1947.*

20 *Id.*

21 Per via dei numerosi errori di trascrizione, tali da falsare rilevanti aspetti dell’articolo e talvolta snaturare la capacità scrittoria del poeta, si è preferito utilizzare la fonte. Di seguito, a titolo esemplificativo, un paragrafo ove si evidenzia in grassetto il testo tratto da Luigi Giordano, *Sognando di volare. Alfonso Gatto al Giro e al Tour*, Salerno, ed. Il catalogo, 1983, p. 49 erroneamente trascritto e in parentesi quadre il testo corretto:

Questo **Giro d’Italia** → [«Giro d’Italia»] che tra poche ore s’inizierà da Milano ha la mia stessa età, trentotto anni sonati. Siamo nati insieme nel 1909, abbiamo fatto le stesse guerre, abbiamo avuto le stesse speranze e le stesse paure, siamo ancora in buona salute, a parte qualche acciaccio. Occorre ch’io sbrighi in fretta i miei affari personali; domani, quando s’abbasserà la bandierina, non ci sarà più tempo e indietro potremo voltarci solo per **tenere** → [tener] d’occhio un **girino** → [«girino»] in ritardo che s’affanna a ricongiungersi col gruppo.

Via Galilei, qui a Milano, è un po’ di casa nostra. Per mesi e mesi dopo la liberazione nella tipografia **rossa** → [«rosea»] stampammo **L’Unità** → [l’Unità]. «**Rossa**» → [Rosea], abbiamo pensato. Perché questo colore. Chi l’ha trovato era un poeta: **rosse sono** → [rosee son] le strade, **rossa** → [rosea] è la polvere, **rossi** → [rosei] sono i muri delle case di campagna, **rosso** → [roseo] è il cielo in cui è teso il traguardo d’una giornata di tappa. Allora il **Giro** → [«Giro»], al quale prenderemo parte per la prima volta, ci è apparso dalle sue fotografie sbiadite, dalla sua storia popolare illustrata nei paesaggi della nostra terra, con gli operai in manica di camicia e col berretto di carta in testa appesi alle impalcature, con le scolaresche bianche e celesti allineate davanti alle scuole di campagna, con i preti giovani affacciati ai seminari, con le mamme ridenti alle fontane degli ultimi paesi di montagna: ci è parso rapito dai polveroni delle grandi strade maestre o ravvivato a fresco dalla pioggia nelle maglie degli atleti; sparpagliato nelle città d’arrivo o nei posti di ristoro delle cittadine e dei paesi improvvisamente messi a subbuglio dalla carovana. Vecchio colore che è sempre nuovo, primo saluto al sole e all’estate.

La confidenza che vi farò, tenetela per voi. Sarò l’unico inviato che non sa andare in bicicletta. «Vergogna», direte voi. Me lo dico anch’io e non da oggi. Però, per il nostro giornale, che vantaggio!

Riuscite a immaginare le emozioni in **servizio esclusivo** → [«servizio esclusivo»] che riceverò, le mie meraviglie per episodi e per incidenti che gli altri miei colleghi nemmeno prenderanno sul serio, il mio originario stupore per quei benedetti ragazzi che riusciranno a volare su due ruote sole come angeli?

22 Pratolini, *Cronache dal Giro d’Italia*, p. 41.

23 Gatto, *Taccuino di un inviato che non sa andare in bicicletta. Polveroni al giro d’Italia. Torino, 24, “L’Unità”, 29 maggio 1947.*

24 Gatto, *Taccuino sul “Giro” di un inviato che non sa andare in bicicletta. Il signor Cirò in mezzo alla carovana con una vecchia “topolino scoperta”. Prato, 28, “L’Unità”, 1 giugno 1947.*

25 *Id.*

26 *Id.*

con lei?» Interrogava con gli occhi ora non più con la voce, sospeso a fissare la mia faccia «E tuo padre? – gli ho detto – il tuo padrone?». «Corro ad avvisarli, se lei vuole, abitano qui ad un passo. Al ritorno ci penserò io: ho cinquecento lire da parte». L'ho lasciato fare, ho voluto che lui stesso approfittasse della mia indecisione «Mi aspetta, mi aspetta?» E correva già verso casa ficcandosi lo straccio sotto l'ascella [...]. È stato così che Aldo, ragazzino di 12 anni, col permesso dei genitori, è venuto con me sulla montagna a vedere Bartali e Ronconi: viaggiatore clandestino del «Giro»²⁷.

Differenti angolazioni dunque, cui l'arte della parola concede numerosi elementi comuni: corrispondenze, situazioni, tratti ricorrenti che però acquistano peculiari valenze di significato, che dicono del costante sforzo e faticosa pena dei corridori. Che per Ortese è responsabilità e «passione»; e che, nella sua narrazione romanizzata Testori affida alla teatralità²⁸ che trae vita dal monologo interiore del gregario Consonni, condotto con una prosa dal ritmo cadenzato, ossessivo, ansimante e rapido, sciolto da filtri logici proprio come la disperata corsa del protagonista del *Dio di Roserio* vuole: prigioniero di una solitudine allucinata e allucinante.

Sforzo e dedizione che nella cronaca di Pratolini sono fatica narrata, opprimente e statica propria del cronista: «ho anch'io 3600 km sul gobbo, la mia dose di polvere ingoiata, il sudore versato, di forature, di corse e di riprese»²⁹, ma allo stesso tempo stemperata, come quando

a Corato l'equilibrista Maggini, che si esibiva nella volata, è precipitato dal filo per l'imprudenza di una spettatrice, appoggiatasi ai cavalletti di sostegno. È stata una caduta fortunata per lui e per lei, ma intanto anche il bel Luciano ha versato le sue gocce di sangue sull'arena. Alla tibia di Serse, al femore di Covolo, alla testa e alla mano di Dismet, di cui ci insegue la nostalgia, aggiungete, insieme al braccio di Ronconi, alla coscia di Brotto, alla caviglia di Bresci, al sedere di Zanazzi, il ciglio di Maggini: anatomica esemplificazione del martire del Circo, ricoperto di cerotti e ingessature³⁰.

La fatica condivisa di chi vive e condivide le vicende dei corridori, uno sforzo tenuto insieme dal ricorso all'immagine del sangue che, se con la narrazione di Testori diviene il prezzo della notorietà, con la cronaca di Pratolini si fa metafora:

i girini sorridevano come dei martiri che sanno quello che li aspetta [...] nessuno ce la fa a piegarsi sul manubrio o ballare sui pedali e salutare decisamente la compagnia. Hanno salito tutti insieme la pettata della Serra, e un uguale sudore scivolava su volti e colli, a torrenti più grossi di quelli incontrati strada facendo³¹.

Differenti angolazioni, si diceva, per elementi inevitabilmente comuni che, in costante reciproco richiamo guidano la lettura. E se lo sguardo è diverso, differenti sono i paesaggi e gli attori; così in Testori che costantemente si muove insieme al gregario - «una pianta mi si è scaraventata sulla faccia: poi l'ho vista girare, avvatarsi, sventagliare le foglie»³² - il paesaggio ci investe rapidamente e, rapidamente, leva il pensiero della fatica

non pensavo più a niente: neanche che avevamo ancora cinquanta chilometri. Una pianta mi si è scaraventata sulla faccia: poi l'ho vista girare, avvatarsi contro il pugno destro, ribaltare, sventagliare le foglie. Ma era già un'altra. Non ho capito. Perché, dopo, i tronchi erano un gruppo. Si sono attorcigliati, tutti insieme, come se un qualche desiderio li sconvolgesse, contro una curva. Poi è saltata giù, dall'alto, una parete di roccia. Ho ricominciato a sentire delle specie di respiri sopra e sotto, come se i sassi avessero ricominciato a venirmi giù, uno dietro l'altro, sulla schiena³³.

Non così Alfonso Gatto 1947 - «a quante cose sto attento pur in mezzo alla polvere che mi brucia gli occhi»³⁴ - con le sue minuziose descrizioni che assumono la forza del dipinto, come «l'erta selciata che porta ad Ariano: il “pevè”,

27 *Id.*

28 G. Testori, *Il dio di Roserio*, ed. di riferimento Feltrinelli, 2018. Qui il Giro d'Italia rimane sullo sfondo pur con elementi comuni alle cronache che non riguardano solamente la scelta di utilizzare alcuni aspetti del lessico gergale, ma pure, come avremo modo di vedere, numerosi riferimenti ai sentimenti, alle aspettative, ai desideri alle paure, alle fatiche dei protagonisti.

29 Pratolini, *Cronache dal Giro d'Italia*, p. 82.

30 *Ibidem*, p. 52.

31 *Ibidem*, pp. 48-9.

32 Testori, *Il dio di Roserio*, p. 46.

33 *Ibidem*, pp. 46-7.

34 Gatto, *Taccuino di un inviato che non sa andare in bicicletta. Polveroni al giro d'Italia. Reggio Emilia, 26, "L'Unità", 29 maggio 1947.*

tra le case basse, in una luce che fulmina gli uomini anneriti sotto il sole ad aspettare il “Giro”»³⁵.

E più tardi Anna Maria Ortese che si concede il tempo necessario a una narrazione direi quasi fotografica, per mostrare tutto ciò che vede, e vive, al lettore:

neppure lontanamente potevano immaginare cosa succedeva tra i monti di Genova e Viareggio. Su queste montagne, fatte verdi da una primavera inoltrata e degne della più favolosa tradizione, lungo un mare azzurrino e trasparente, sotto un cielo in mezzo a un'aria meravigliosamente pura. [...] L'ammirazione era dovuta ai colori e all'animazione straordinaria che regnavano in quella piazza di Genova, dove le maglie rosse dei corridori, le tute color cielo dei meccanici, le divise nere e rosse dei carabinieri, quelle verdi della polizia, e l'infinita varietà di cravatte estive di camicie e giacche e calzoni sportivi degli addetti al seguito, si muovevano in mezzo alla processione delle macchine, ai trofei scintillanti come soli meccanici delle biciclette, ai carri e alle insegne pubblicitarie di tutte le ditte note e meno note, entro la cornice nitida e smagliante dei grattacieli, delle colline e del mare di Genova³⁶.

Sono scorci che offrono appoggio a evocazioni dell'atmosfera di gioiosa confusione delle biciclette intorno al Giro, ma

non quelle dei cinquanta «girini» che passano presto, ma quelle delle migliaia e migliaia di spettatori che ci inseguono dalle porte di Firenze su per l'Abetone, e sul Barigazzo, e questo oggi lungo tutte le vie dell'Emilia, del Veneto, e del Friuli. Qui le ragazze bellissime vanno leggere e sciolte al vento come gli angeli: tagliano veloci i ponti del Piave e del Tagliamento e la loro ombra di là corre veloce anch'essa sui greti³⁷.

Ma che pure disegnano una galleria di accurati ritratti: quelli del poeta Gatto che fin dai primi articoli dichiara di voler prestare attenzione «a tutti gli uomini, alle donne, ai bambini che ci scorrono davanti, allineati quasi sull'attenti o in piedi, immobili, sui paracarri, alle piccole reclute dei carabinieri [...] ai monacelli bianchi che ieri a Recco sotto il sole a picco, ridevano da tutti gli occhi, segnandoci a dito come uomini felici»³⁸; cui fa eco Pratolini con la

ragazza bella come una pastora di altre contrade con i pantaloni rattoppati e il cappellone di paglia come una contadina del Texas, [che] ha versato l'acqua nella bottiglietta di Cottur servendosi di un ramaiolo. Aveva i capelli neri e una falce sotto l'ascella. I corridori ritardatari, che annaspavano frammezzo alla nuvola navigante delle auto, erano anime dannate che Dante si dimenticò di cantare³⁹.

Non che la narrazione di Testori diserti la ritrattistica, riservandola tuttavia a incisivi e rapidi particolari⁴⁰ propri di chi, alla stessa velocità del gregario, riesce a entrare nel suo campo visivo, e «allora l'ombra della mia bicicletta è andata sopra all'ombra della sua schiena»⁴¹; e ancora: «l'ho guardato: la schiena sembrava un mandolino. Ho continuato ad averla proprio lì, davanti: la potevo toccare: la parete di ossa e muscoli, fasciata dalla maglia gialla, continuava a dondolare»⁴².

Una visione che si declina in prospettive talvolta complementari: quella di Testori e del suo gregario curvo sul manubrio solitario, talvolta rassegnato ma pure fisico e sensuale - pasoliniano, diremmo – o del campione, “il Dante” anch'egli lanciato in una folle corsa, cieca, dalla cui prospettiva può sentire «la puzza del sudori»⁴³ vedere «mani, gambe, sottane»⁴⁴, le «strisce di luce del sole che stava cadendo su quelle teste agitate dal vento di lui che arrivava, “la sua mama”»⁴⁵. Così come “il Consonni” che può vedere soltanto le «gambe delle mucche»⁴⁶. Una prospettiva che

35 Gatto, *Taccuino di un inviato che non sa andare in bicicletta. Il «Giro» in dodici cartelloni con accompagnamento di panini*. Bari, 3, “L'Unità”, 5 giugno 1947.

36 Ortese, *La lente scura*, pp. 157-8.

37 Gatto, *La XIII e la XIV tappa vista da Alfonso Gatto. Il Giro è diventato un libro giallo. Come in tutti i romanzi polizieschi il mistero si svelerà all'ultimo capitolo*, “L'Unità”, 1 giugno 1948.

38 Gatto, *Taccuino di un inviato che non sa andare in bicicletta. Polveroni al giro d'Italia. Reggio Emilia*, 26, “L'Unità”, 29 maggio 1947.

39 Pratolini, *Cronache dal Giro d'Italia*, p. 25.

40 Sullo sfondo di un lago che si fa presenza ossessiva.

41 Testori, *Il dio di Roserio*, p. 41.

42 *Ibidem*, p. 28.

43 *Ibidem*, p. 80.

44 *Id.*

45 *Id.*

46 *Ibidem*, p. 27.

raramente consente a Testori di posare lo sguardo sulla folla, percepita e raccontata soprattutto grazie all'elemento sonoro: «da una parte e dall'altra del marciapiede la gente continuava a gridare. I bambini allungavano in fuori le mani urlavano come gatti»;⁴⁷ una moltitudine che con Anna Maria Ortese, il cui sguardo è invece rivolto alle «pareti di montagna [che] apparivano e scomparivano, come se la montagna si buttasse continuamente in ginocchio e si rialzasse e comunque girasse vorticosamente per scrollarsi di dosso tutti noi»⁴⁸, si fa prospettiva esterna, viva, ricca di immagini a lei consuete, ove la folla è

un muro umano, sottile, interminabile, incantato, faceva udire nel gran silenzio l'eco di certi suoi gridi o canti o sospiri di amore. Di simile, come combinazione di uno spettacolo tra naturale e stregato, non conoscevamo, in qualche buona stampa, che la Muraglia Cinese. Ma quella Muraglia aveva occhi, voci, mani? Piangeva di gioia, cantava, implorava? No. Non è che questi italiani gridassero sempre: a volte, il nastro di carne, la cordata formidabile stesa ambiguamente tra i monti, i boschi, le spiagge sembrava invisibile come una serpe nell'erba: erano attimi, vertici dell'estasi, corrispondenti a momenti come questi [...]⁴⁹.

Un muro sottile e variamente colorato che saliva come un serpe per quei monti verdi, fino a quel cielo, e si perdeva nei boschi dove i boschi cominciavano, e riappariva lungo il mare dove le spiagge balenavano, e diventava folla acclamante nei paesi (folla e banda e bandiere), e ritornava estatica siepe lungo le strade, in fondo ai boschi e alle valli inondate dalla primavera. Muro di donne, di ragazzi, di uomini, contadini e borghesi, artigiani e signori, marinai, preti, maestri e maestre di scuola con la scolaresca completo. Vedemmo un domenicano abbagliante. E tutti, al passaggio del Giro, come mossi da un vento, si piegavano avanti, e in quell'attimo si udivano risa di gioia e grida e voci che chiamavano con amore, e incitavano, e subito dopo più niente: come un film vive solo in quell'attimo che attraversa lo schermo, quel muro diventava umano solo nel tempo ch'era illuminato dal Giro. Poi ritornava muro, vento, memoria⁵⁰.

Oppure un'

onda sempre nuova di uomini, di colori, di gridi, entro uno scintillio continuo di occhi, di ruote, di antenne, urtati caoticamente da braccia dure e sudate, da formidabili spalle curve su un manubrio, vacillando come ubriachi e irrigiditi come gente che sogna, [dove] conoscemmo una delle ore più attonite e smemorate della nostra vita⁵¹.

Vicina, nell'allegria e fastosità, alla folla di Pratolini: moltitudine variegata anch'essa pigiata in una gioia condivisa, come quando «a Piacenza il rettifilo ci è venuto incontro, il tunnel umano che ha per volta il cielo era lì a batterci le mani»⁵² oppure quando la folla osanna Bartali e Coppi che

sono le calamite. Oggi, come a Roma, Gino I è caduto nella tagliola. La folla lo premeva da ogni lato; emergevano sulle teste i moschetti dei gendarmi disperatamente impegnati a proteggere il campione; due giovani frati francescani facevano leva delle mie spalle e di quelle di un collega per vederlo un attimo da vicino. Coppi, invece, era riuscito a dileguarsi. Tre uomini lo andavano cercando di qua e di là, frammezzo alla marea, smarriti ma dignitosi, con un fascio di garofani rossi infiocchettato. Erano i rappresentanti del Pci di Foggia, che a nome dei compagni volevano rendere omaggio a Fausto che ha fama di *simpatizzante*⁵³.

E tutto ciò martoriato da un sole inesorabile, sfiancante, opprimente per i cronisti costretti a rimanere in attesa, fermi sul ciglio della strada:

con una ostinazione tutta meccanica e stupida, cercavamo una delle cose più impossibili in quell'ambiente e in quell'ora: riparo dal sole che batteva caldo e abbagliante su tutte le teste. Ci mettevamo all'ombra di un carabinieri, e subito il carabiniere spariva. Un autista in tuta celeste ci attirava come una nuvola, ma eravamo appena arrivati che anche la nuvola svaniva. Così era dei gruppi dei ciclisti, o delle file dei carri: tutto si muoveva, l'ombra si ritirava da ogni parte, in terra e in cielo non si vedeva che il giallo del sole⁵⁴.

47 *Ibidem*, p. 24.

48 Ortese, *La lente scura*, p. 163.

49 *Ibidem*, p. 157.

50 *Ibidem*, pp. 161-2.

51 *Ibidem*, p. 159.

52 Pratolini, *Cronache dal Giro d'Italia*, p. 26.

53 *Ibidem*, p. 53.

54 Ortese, *La lente scura*, pp. 159-60.

Ma che può arrivare fino a fondersi con l'elemento della dinamicità propria del gregario, fino a sprigionare anch'esso la sua energia che nella fantasia di Testori diviene pericolo vissuto:

metà del prato era colpito dal sole, il resto era sprofondato nell'ombra. Ci sono venute contro cinque o sei macchine. Le ho viste luccicare da lontano contro il sole. Il sole ha continuato a sbattermi sulla testa. Dopo, quasi subito, ho visto solo l'acciaio del paraurti, il radiatore, il parafrangente. Dopo, niente. Dopo ancora, il paraurti, il radiatore, il parafrangente della macchina che veniva dietro. Dopo niente, un'altra volta. La strada era bell'e che libera⁵⁵.

Un pericolo reale, ma talvolta nascosto sotto il velo della spettacolarizzazione, - così che «ieri, lungo la discesa, la *maglia rosa* precipitava come sasso che rotola dal monte (e io la vedevo dal finestrino dell'auto riacquistare di secondo il secondo le sue dimensioni di uomo e di bicicletta), avevo la gola chiusa come un mentecatto»⁵⁶ - spesso taciuto anche in alcune cronache degli anni cinquanta, perché «il Giro sfiora spesso le rive dolci e smemorata della morte, ma nessuno lo sa, di ciò non si dice niente. Non se ne parlano i "ragazzi" né gli uomini del seguito, per pudore o altro, e chiunque finge di ignorarlo, o realmente lo ignora»⁵⁷ e che raramente è reso tangibile⁵⁸. Ed è quanto accade nella diretta testimonianza della Ortese, per la quale il pericolo al Giro è «uno dei segreti della passione sportiva» che la scrittrice riesce ad afferrare «per caso [...] l'amore del pericolo in sé, un desiderio di potenza trasportato provvisoriamente sul piano fisico»⁵⁹. Ma anche nella narrazione di Testori, qui vivificato dalla sintassi ansimante del monologo allucinato di Consonni evocante la morte:

Le case continuavano ad ammassarsi, sopra e sotto i raggi, sopra e sotto i pedali, di lato alla curva della schiena, di lato al gomito di là dal naso, più avanti dei pugni, delle orecchie, dei capelli che continuavano a cadermi sulla fronte: si moltiplicavano, venendo fuori una dall'altra, più grande quella che veniva fuori di quella da cui era appena venuta fuori, quella che veniva dopo più di quella che era venuta prima. Poi, all'improvviso, una torre ci si è alzata contro, schiacciandosi sul lago, e schiacciando nello sfasciarsi che ha fatto sulla parete dell'acqua, una fila di barche, intorno alle quali l'acqua continuava a bruciare. Poi le barche si sono spostate: la torre si è girata sulla sinistra: sotto, è venuto avanti un muro con sopra una fila di vetri luccicanti. Poi un fischio è venuto su dal lago. Qualcuno ha ricominciato a gridare: "Forza! Dài! Forza! Dài!". [...] Poi, dopo un ponte che era colpito in pieno dal sole, ci sono venute contro le rotaie. La massa curva, piena, gialla e sudata della schiena, ha zigzagato sopra le anche fasciate di nero, per non cadere dentro la morsa d'acciaio, su cui era appena rotolato un tram. L'ho veduta piegare sulla destra. Il piede si è staccato dal pedale, si è teso in fuori per trovare qualche cosa su cui appoggiarsi. Ha avuto un attimo di esitazione. Il respiro mi si è fermato. Dopo ho veduto che con un colpo di reni è balzato fuori dal binario. Si è alzato sulla sella del proprio 'me un leone. Dopo non ho visto nient'altro che il didietro delle mutandine, e le gambe slanciarsi verso terra, premere sulle punte, per assicurarsi all'asfalto: il resto era tutto buttato in avanti, come se fosse stato tagliato in due. Continuavano a urlare tutti: "Forsa! Dài! L'è el trentadu! L'è il nove! Forsa! Dài!"⁶⁰.

Morte sempre legata all'azione che è un altro elemento sempre presente ma con due valenze differenti che corrispondono a due punti di vista. Quello della Ortese, più legata alla visione dei corridori artefici della dinamicità del paesaggio: «pareti di montagna apparivano e scomparivano, come se la montagna si buttasse continuamente in ginocchio si alzasse comunque girasse vorticosamente per scrollarsi di dosso tutti noi. La strada non era più una serie di svolte, ma un solo nodo, una furia che scendeva. Da una parte la montagna; in fondo, sulla destra, un luccichio obliquo»⁶¹. Una dinamicità legata allo stupore di chi assiste alla corsa, all'azione dei gregari che vogliono emergere:

nemmeno il più umile dei gregari – mai si rivolgeva o sorrideva o mostrava di sentire. Entravano nelle città con

55 Testori, *Il dio di Roserio*, p. 27.

56 Pratolini, *Cronache dal Giro d'Italia*, p. 74.

57 Ortese, *La lente scura*, p. 163.

58 Un elemento che attraversa trasversalmente anche tutte le cronache d'autore, quello della morte, a partire da quelle parole di Anna Maria Ortese richiamate in apertura, ove essa è serena consapevolezza dei gregari «quieti di fronte alla possibilità di morire» e presenza incombente nello sguardo del cronista: «la valanga di corridori e di macchine a seguito si precipitava in discesa ch'erano solo un gruppo furioso di svolte, e si sentiva la morte per aria, come in un'arena; oppure: un corridore stava per raggiungere il traguardo volante, ma non ce la faceva più, il suo voto passato aveva la serietà e la tristezza di un morente». Morte alla quale i gregari sembrano da sempre e con rassegnazione preparati, tanto da ricambiare l'indifferenza con la quale la stessa morte li guarda (un'indifferenza solo apparente, sotto la quale si cela un gesto apotropaico).

59 Ortese, *La lente scura*, p. 158.

60 Testori, *Il dio di Roserio*, p. 33.

61 Ortese, *La lente scura*, p. 163.

la violenza improvvisa di un fiume che straripa, subito ingrossato dalle onde di altri fiumi vicini, e questi erano le macchine della stampa, della giuria, dei bagagli, delle biciclette, dei rifornimenti, delle grosse macchine della pubblicità e le motociclette della polizia; entravano senza vedere né sentire nulla più all'infuori del proprio disperato respiro⁶².

E quella presente in Testori, ove la parola si fa tangibile e diviene materia lanciata a velocità spasmodica, raccolta nelle parole di chi agisce:

poi, sotto, proprio davanti alla bocca e al naso, le mutandine nere, gonfie dei muscoli, che continuavano a muoversi di qua e di là, come un'altalena. Poi la carne delle cosce che continuava ad apparire e a scomparire, di qua e di là. Sotto, quando buttavo gli occhi sul terreno, i polpacci si tiravano e stiravano impiestrati di fango. I pedali, colpiti dal sole, diventavano come delle saette d'argento: si vedevano sotto la suola delle scarpette e, subito dopo, scomparivano dietro la caviglia⁶³.

Bibliografia

- *Al Giro d'Italia. Vasco Pratolini al 38° Giro d'Italia. 14 maggio-5 giugno 1955*, a cura di Ermanno Paccagnini, Milano, La Vita Felice, 2001.
- *Dino Buzzati al Giro d'Italia*, Postfazione di Claudio Marabini, Milano, Mondadori, 1981.
- Achille Campanile in *Battista al Giro d'Italia. Intermezzo giornalistico*. Premessa di Ludovico Ciferri, Milano, La Vita Felice, 1996.
- *Cronache del primo Giro d'Italia*. Introduzione di Ermanno Paccagnini. Presentazione di Umberto Colombo, Milano, La Vita Felice, 1998.
- Gatto, A. *Taccuino di un inviato che non sa andare in bicicletta. Polveroni al giro d'Italia*. "L'Unità", 29 maggio 1947.
- Gatto, A. *Taccuino di un inviato che non sa andare in bicicletta. Il signor Cirò in mezzo alla carovana con una vecchia "topolino scoperta"*, "L'Unità", 1 giugno 1947.
- Gatto, A. *Taccuino di un inviato che non sa andare in bicicletta. Il «Giro» in dodici cartelloni con accompagnamento di panini*. Bari, 3, "L'Unità", 5 giugno 1947.
- Gatto, A. *Dal taccuino di un inviato che vuol imparare ad andare in bicicletta. Tenga il manubrio leggero mi diceva Coppi*, "L'Unità", 8 giugno 1947.
- Gatto, A. *Propongo il "giro d'Europa". Maes, come Generati, nel crepuscolo*, "L'Unità", 15 giugno 1947.
- Gatto, A. *Gatto al seguito della XV tappa. "Vincenzo Rossello ha sbancato il Giro. A Savona, sui muri della Darsena e sui cartelli della teleferica, i ragazzi scrivevano il suo nome"*, "L'Unità", 2 giugno 1948.
- Gatto, A. *Alfonso Gatto al seguito della Auronzo-Cortina. Il naso di Fausto Coppi ha tagliato il freddo delle Alpi*, "L'Unità", 4 giugno 1948.
- Gatto, A. *Gatto al seguito della XVII tappa. Cecchi meritava un'altra sorte! Bartali ormai eroe decaduto – Cecchi appare triste allo stadio di Trento*, "L'Unità", 5 giugno 1948.
- Gatto, A. *La XIII e la XIV tappa vista da Alfonso Gatto. Il Giro è diventato un libro giallo. Come in tutti i romanzi polizieschi il mistero si svelerà all'ultimo capitolo*, "L'Unità", 1 giugno 1948.
- Ortese, A. M. *Giro d'Italia*, in *La lente scura*, a cura di Luca Clerici, Milano, Adelphi, 2004.
- Pratolini, V. *Cronache dal Giro d'Italia (maggio-giugno 1947)*. Introduzione di Goffredo Fofi. Postfazione di Alberto Polverosi, Milano, La Vita Felice, 1995.
- Testori, G. *Il dio di Roserio*, Gettoni Einaudi 1954, ed. di rif. Milano, Feltrinelli, 2018.
- Venturi, M. *Sulle strade del Giro (14 maggio-5 giugno 1955)*, a cura di Ermanno Paccagnini, Genova, De Ferrari, 2004.

62 *Ibidem*, pp. 164-5.

63 Testori, *Il dio di Roserio*, pp. 28-29.

CLASSICA

ROSA MARIA LUCIFORA*

La caccia di Liutprando: un'eco erodotea nella *Historia Langobardorum*?

Abstract

Un episodio tragico, e tuttavia marginale, nella vicenda storica di Re Liutprando conferma la tendenza della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono ad una storiografia drammatica, alla maniera di Tito Livio: nel corso di una caccia muore accidentalmente il giovane nipote del re, in un racconto che presenta inquietanti analogie con quello erodoteo della morte di Atys, figlio di Creso. A tali analogie altre se ne aggiungono, in altri *loci* dell'opera. Sorge pertanto il pressante interrogativo che l'autore conoscesse la Lingua Greca. Il suo mestiere di *magister grammaticae* e, soprattutto, la condizione clericale invitano a riflettere sulla testimonianza di Pietro Pisano che lo saluta quale maestro di Greco alla corte di Carlo Magno.

Parole chiave: Liutprando, Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, Tito Livio, Atys, Creso, Pietro Pisano

A tragic, yet marginal, episode in the historical story of King Liutprand confirms the tendency of the *Historia Langobardorum* by Paolo Diacono to a dramatic historiography, in the manner of Titus Livius: in the course of a hunt the young nephew of the king accidentally dies, in a story that presents disturbing analogies with the Herodote's one of the death of Atys, son of Croesus. To these similarities others are added, in other loci of the work. Therefore, the pressing question arises that the author knew the Greek language. His profession as a *magister grammaticae* and, above all, the clerical condition invite us to reflect on the testimony of Pietro Pisano who greets him as a teacher of Greek at the court of Charlemagne.

Keywords: Liutprando, Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, Tito Livio, Atys, Creso, Pietro Pisano

§ - 1_ *Paolo Diacono e il Greco: un interrogativo pressante.*

A Paolo Diacono spetta senz'altro una posizione di rilievo tra i dotti che affiancano Alcuino nell'avvio della Rinascenza Carolingia, in grazie dell'amplissima erudizione e della fedeltà ad un sistema culturale prestigioso in procinto di mostrare le proprie capacità di rigenerazione¹. Per molti versi, è chiara la profonda confidenza di Paolo con gli *auctores* latini della tradizione classico-cristiana e di quella pagana, almeno, con quelli che potevano esser considerati maestri non solo di stile ma anche di moralità: alcuni ininterrottamente letti sin dalla Tarda Antichità – Cicerone, Virgilio, quanto resta di Livio – ed altri non letti da tempo – Ovidio elegiaco, Orazio lirico – che dovranno attendere la straordinaria personalità di Dante, e poi l'Umanesimo per tornare alla ribalta dopo lungo abbandono².

In passato, era ritenuto assiomatico un principio che, ad oggi, sembra sempre meno condiviso, ossia, che Paolo consultasse anche fonti in lingua greca, che avrebbero potuto essergli utili in certe sezioni dell'*H. L.*: mi era necessario attirare l'attenzione su questo punto, perché darò nel presente studio un apporto, pur minimo, alla tesi che Paolo

* Rosa Maria Lucifora è docente di Lingua e Letteratura Latina all'Università della Basilicata. È stata dal 2007 al 2017 nel C. T. S. del Progetto "A.L.B.A.", ed è oggi membro del CTS e del Direttivo CID, Centro internazionale che ne prosegue le finalità di formazione di giovani dialettologi. È membro del comitato scientifico di "Testi", collana di studi classici e medioevali diretta da Giovanni Polara e del Comitato Scientifico del Dizionario delle Scienze e delle Tecniche in Grecia e Roma, coordinato da Paola Colace. È membro dal 2015 della Internationalis Societas Historiae Medicinae.

1 Sulla questione, molto complessa, cfr. almeno l'introduzione a *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 2013⁹; V. Sivo, *Studi recenti su Paolo Diacono*, in «Quaderni Medievali» 52 (2001), pp. 260-275; M. Lapidge, *Il secolo VIII*, in *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, a cura di C. Leonardi, Firenze 2002, pp. 41-73; C. Leonardi, *Paolo Diacono: tradizione germanica e cristiana*, in *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, a cura di F. Santi, Firenze 2004, pp. 219-236; C. Leonardi, *La figura di Paolo Diacono*, in *Medioevo latino, cit.*, pp. 237-247. Vd. et F. Mores, *Come lavorava Paolo Diacono*, in *I Longobardi e la Storia*, a cura di F. Lo Monaco – F. Mores – W. Pohl, Viella 2012, pp. 123-140.

2 Degli *auctores* (latini e non solo) di Paolo un capitolo discuterò in un volume di prossima pubblicazione (*Paolo Diacono e l'Antico*, Pubbl. Univ. Studi Basilicata), traendo spunto dal catalogo di Pietro Pisano nello scambio di versi di cui *infra*, p. *: esso suggerisce familiarità, ancorché con Orazio 'satiro', con la poesia lirica ed elegiaca augustea, che tornerà in auge soltanto nella cosiddetta *aetas ovidiana* (XII s.). Per la trasmissione della poesia latina lirica ed elegiaca tra età carolingia ed *aetas ovidiana*, vd. F. Stok, *I Classici dal papiro a internet*, Roma 2012, pp. 105-108; 113-116, *et all.*

effettivamente conoscesse il Greco e leggesse almeno alcuni *auctores greci*³. Parto da un presupposto, che riguarda il rapporto con Livio: questi aveva narrato i *Romanorum gesta* secondo i criteri della storiografia ‘drammatica’, della quale Erodoto era ritenuto iniziatore. Così, ammettere la rilevanza del modello liviano per Paolo significa legarlo a Erodoto, sia pur indirettamente: conviene quindi ricordare che Cicerone – autorità intellettuale indiscussa nel Medioevo – aveva definito Erodoto *pater historiae*, specificando che aveva mescolato il vero alle *fabulae*⁴. Ed ancora che, come per Cicerone, anche per Quintiliano Erodoto, il “padre della Storia”, mescola vero e falso, e così Livio che sarebbe il corrispettivo latino: *non in toto* e non sempre attendibile circa la documentazione storica, ma sempre narratore di grande effetto grazie alla scrittura fluida e all’esposizione gradevole, in una «fondamentale polarità» di «stile piacevole» e «contenuto menzognero»⁵.

Ovviamente, altro è dire che la plausibile agnizione di Paolo rispetto a Livio non può restare ignorata, altro formulare il teorema che il rapporto automaticamente si estenda ad Erodoto: quelli di Paolo sono tempi nei quali in Occidente Erodoto potrebbe essere poco più che uno sconosciuto: anzi tutto, perché non era più ovvio che le persone istruite conoscessero la lingua greca; in secondo luogo perché la fortuna di Erodoto nel mondo latino non era stata poi grandissima, fatta eccezione per alcuni *exempla* ed episodi, tratti in particolare da alcuni *logoi*⁶. Era però aumentata nel Tardo-Antico, per effetto dell’interesse di autori cristiani di forte impatto sul mondo degli studi, ed in ogni caso alle soglie del Medioevo se ne producevano copie delle *Storie* e se praticavano traduzioni nei centri di cultura: ad esempio, a *Vivarium*⁷. Tra le sezioni più ‘fortunate’ dell’opera, c’è il *logos* lidio, che parrebbe avere specifica risonanza nella *H. L.*: ho constatato – per citare un paradigma assai noto - che la ‘novella’ di Gige e Candaule potrebbe averne suggestionato almeno due passi. Così, è lecito porsi la domanda se Paolo Diacono avesse confidenza con traduzioni erodotee, o semmai con il testo originale: la seconda opzione non è, a mio dire, troppo azzardata. Vale la pena richiamare una famosa testimonianza biografica a riguardo: è contenuta nei *carmina* gratulatori di Pietro da Pisa, nei quali si esprimono complimenti a Paolo per l’incarico di maestro di grammatica e lingua greca ai chierici palatini di Carlo. E c’è la risposta in *carmina* di Paolo: si tratta di una tipica *recusatio*, nella tradizione dell’Elegia, che minimizza un sapere di Greco acquisito nella lontana età giovanile, per di più ad un livello elementari. Che la risposta sia ironica lascia pensare il fatto che segua la traduzione di un epigramma dell’*Anthologia Palatina*, e che non sia questo l’unico saggio di traduzione dal Greco attribuito a Paolo: è giunta sotto suo nome, infatti, la versione latina della *Vita di Santa Maria Egiziaca*, dall’originale greco di Sofronio di Gerusalemme. Ma oltre a ciò, Pietro compila un catalogo di *auctores regulati* non solo latini, ma anche greci: tra i quali Omero e Filone di Alessandria. Sulla base di ciò, è da escludere che, eventualmente, le conoscenze di Paolo fossero elementari. Ancora, Pietro gli attribuisce espressamente la conoscenza dell’Ebraico: ciò, insieme alla menzione di Filone, è coerente con interessi

-
- 3 Per una consultazione diretta di fonti in Greco, si espressero J. G. Droysen, Th. Mommsen, A. Momigliano, e altri seguendo posizioni di G. Bausch, *Über der Historia Romana des Paulus Diaconus*, Göttingen 1873; R. Jakobi, *Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus. Ein Beitrag zur Geschichte Deutscher Historiographie*, Halle Max Niemeyer 1877, et al.
- 4 Per la fortuna di Erodoto nel mondo latino, ottimo F. Racine, *Herodotus’ Reputation in Latin Literature from Cicero to the 12th Century*, in *Brill’s Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond*, a cura di J. Priestley – V. Zali, Leiden 2013, pp. 193-212, che naturalmente discute il famoso giudizio di Cicerone su Erodoto padre della Storia (*Leg. I* 1,5), e il non meno famoso giudizio quintiliano sul rapporto tra i due storici (cfr. *infra*). Per la relazione di Livio con Erodoto, vd. C. B. Champion, *Livy and the Greek historians from Herodotus to Dionysius: Some soundings and reflections*, in *A companion to Livy*, a cura di B. Mineo, Malden M. A. 2015, pp. 190-204. Per quella drammatica come forma storiografica fondata Erodoto capostipite della storiografia drammatica, vd. L. Canfora, *La Storiografia Greca*, Milano 1999, pp. 46-60, 118-120, *passim*. Di un possibile modello erodoteo discusso nella seconda parte del presente studio, ma cfr. R. M. Lucifora, *Paolo Diacono e l’Antico*, in *Liutprando re dei Longobardi*, Spoleto –Centro Studi per il Medioevo, a cura di G. Archetti (in corso di stampa), dove indico le ragioni di sospettare l’influsso della ‘novella’ di Gige e Candaule su almeno due loci della *H. L.* (II 29, congiura contro Alboino; IV 37, stupro di Theodote da parte di re Cuniperto).
- 5 Il confronto fra Livio ed Erodoto si trova in *Inst. Orat.* X 1,101; per Livio “padre della Storia”, *ibid.* IX 4,18; X 1,73. In merito alla mistione di ‘vero’ e ‘falso’, vd. Ch. C. Chiasson, *Myth and Truth in Herodotus’ Cirrus logos*, in *Myth, Thrut, and Narrative in Herodotus*, a cura di E. Baragwanath – M. De Bakker, Oxford 2012, pp. 213-232; C. Delaware, *Myth and Legend in Herodotus’ first book*, in *Myth, Thrut, and Narrative in Herodotus*, a cura di E. Baragwanath – M. De Bakker, Oxford 2012, pp. 59-86; o ancora *Erodoto, Le Storie. I, La Lidia e la Persia*, a cura di D. Asheri, Milano 2005⁷, pp. LXXI-LXXIV; et L. Spina, *Riscrivere Candaule*, «*Rhetorica*» 17, 2 (1999), pp.111-118, dal quale cito sopra (p. 116).
- 6 Per la trasmissione del testo di Erodoto, vd. S. West, *The papyri of Herodotus*, in *Culture in pieces. Essays on Ancient text in honour of Peter Pearson*, a cura di D. Obrick – R. Rutherford, Oxford 2011, pp. 70-72; vd. et Ch. Ehrhardt, *Herodot*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*. Bd. 14, Stuttgart 1988, pp. 850-852; 856-857; e nuovamente Racine, *Herodotus’ Reputation*, *cit.* pp. 202-206.
- 7 Cfr. F. Jakoby, “*Herodotos*”, «*PWRE*» *Suppl.* II 2, Stuttgart 1913, 515-520, che chiarisce come la recezione immediata di Livio a Roma in età classica sia più conclamata che effettiva, e che si rafforza in età tardo-antica. Si vedano ancora S. Hornblower, *Herodotus’ influence in antiquity*, in *The Cambridge companion to Herodotus*, a cura di C. Dewald - J. Marincola, pp. 306-318; E. Almagor, “*This is What Herodotus Relates*”: *The Presence of Herodotus’ Histories in Josephus’ Writings*, in *Brill’s Companion to the Reception of Herodotus*, *cit.*, pp. 83-100.

di esegesi biblica⁸.

Ebbene, se è condivisibile il principio che la dissoluzione del bilinguismo culturale dell'impero romano rende il Greco inaccessibile ai più, anche istruiti, occorre però limitarne la validità per alcuni territori – es. l'Italia meridionale e la Sicilia, o le Isole Britanniche – dove esso è lingua di scambio o, addirittura, lingua corrente, o in centri di studio riservati alla formazione del clero per la diplomazia o la teologia: qui i programmi mantengono le linee-guida del monachesimo irlandese, con un ragguardevole spazio per Greco e addirittura Ebraico, accanto al Latino: in tal modo, la *Bibbia* poteva essere studiata nelle tre lingue. E Paolo, non a caso detto Diacono, si forma appunto in uno di questi centri di studio, a Pavia⁹. Nella *H. L.* questo non è esplicitamente detto, ma essa informa che nella stessa scuola, sotto il famoso retore Felice, aveva studiato anche il giovane Pipino, principe dei Franchi, alla cui corte soggiogneranno dotti bizantini e circoleranno libri greci. È difficile negare l'idea di una conoscenza della lingua greca da parte di Pipino, ed è difficile negare che avrebbe potuto apprendere la soltanto a Pavia¹⁰: Pipino farà in modo che questa sia presente nella formazione del figlio ed erede, Carlo; che a sua volta farà lo stesso con il futuro Ludovico il Pio. E non è fuori luogo riferire qui un particolare sul quale Eginardo indugia: Carlo teneva in gran conto la padronanza delle lingue straniere, e per giunta si doleva di non conoscere il Greco bene quanto avrebbe desiderato: Eginardo – che riporta la notizia - dice la verità o ricorre a quello stesso *topos*, al quale anche Paolo ricorre nei suoi versi?¹¹

§ 2 – La *Historia Langobardorum*: tra storia e ‘novella’

A volte, la *H. L.* espone dettagli di forte attrattività per il lettore, sebbene (o magari perché) o inventati di sana pianta, o comunque ritoccati: esemplare in tal senso un episodio dell'infanzia di Liutprando, contristata dalla rivalità per il trono fra suo padre Ansprando, e il vittorioso Ariperto. Seguono la fuga di Ansprando in Baviera e la prigionia della sua intera famiglia. L'ipotesi che il racconto sia stato ‘romanzato’ trova supporto nelle analogie con quello relativo all'infanzia di un altro sovrano ‘simpatico’ a Paolo, Grimoaldo: come Liutprando, anche questi da fanciullo avrebbe sofferto prigionia, e come Liutprando avrebbe recuperato la libertà per disposizione del Cielo, che lo ha scelto come futuro re: la valorosa *aristia* del piccolo Grimoaldo è narrata in una pagina drammatica, nella quale si intrecciano i casi della madre Romilda, che per lussuria avrebbe consegnato Cividale agli Avari; delle caste sorelle, che con l'astuzia avrebbero evitato la violenza carnale; del capostipite di Paolo, Lopichis, prigioniero pure lui degli Avari, che con una marcia ‘epica’ varca le Alpi e torna dalla Pannonia in Italia¹². Quanto a Grimoaldo, caduto in prigionia con i fratelli, prende la fuga insieme a loro, in modo eroico: uccide il guerriero avaro che tenta di catturarlo nuovamente, e si riunisce ai fratelli ormai liberi, dando loro gioia immensa¹³. E gioia immensa prova Ansprando,

8 Per lo scambio di versi, secondo una prassi retorica molto diffusa, cfr. *Versus Pauli Diaconi*, p. 50, 11-12 (ALIM Arch. della Lat. Med. Ital., che riproduce l'ed. Dümmler); *Versus Petri Grammatici*, p. 49, 10-12 (ALIM Arch. della Lat. Med. Ital., ed. Dümmler). Dell'attendibilità di questa testimonianza discuterò nel volume di cui *supra*; si veda P. Mastandrea, *Classicismo e Cristianesimo nella poesia di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore ..., cit.*, pp. 293-301. Il M. discute della traduzione dell'epigramma (cfr. *Versus Pauli* p. 51 Dümmler = *Anth. Palat.* VII 542) e di quella della *Vita Sanctae Mariae Aegyptiacae*.

9 Cito da W. Berschin, *Elementi greci nella cultura letteraria medievale*, «*Aevum*» 58, 2 (1984), p. 133; in merito, si vedano anche W. Berschin, *Il Greco in Occidente: conoscenza e ignoranza (secoli IV-XIV)*, in *I Greci oltre la Grecia. Storia, cultura, arte e società*, a cura di S. Settis, III, Torino 2001, pp. 107-115; W. Berschin, *Griechisch-Lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nicolaus von Kues*, Bern – München 1980, pp. 46-48, 136-138, *et passim*: il B. chiama in causa i programmi formativi del monachesimo irlandese che hanno conservato lo studio del Greco per la formazione teologica. Per le importanti ricadute della formazione irlandese nei centri monastici e cattedrali italiani. In merito, si veda Fr. A. Tommasini, *I Santi irlandesi in Italia*, Milano 1932, pp. 23-46 per i programmi di studio pp. 77-96.

10 Si veda *H. L.* VI 7 per gli studi di Paolo alla scuola pavese, la stessa – a quanto pare - che istruiva i chierici palatini voluti da Liutprando; *H. L.* VI 53 per la notizia su Pipino (cfr. Capo *ad ll.*, *cit.*, rispettivamente pp. 568 e 599): per le peculiarità dell'educazione ‘longobarda’ ricevuta dal principe franco e le conseguenze su quella dei suoi eredi, con particolare riguardo al Greco, si vedano P. Riché, *Le renouveau culturel à la cour de Pépin III*, in *Forchungen fur Westeuropäische Geschichte*, 2, 1974, 67-69; P. Riché, *Réflexions sur l'histoire de l'éducation dans le Haut Moyen Age (V^e-XI^e siècles)*, «*Histoire de l'éducation*» 50, 1991, pp. 29-30.

11 Cfr. Eginardo: «nec patrio tantum sermone contentus, etiam peregrinis linguis ediscendis operam impendit. In quibus Latini nam ita didicit, ut aequae illa ac patria lingua orare sit solitus, Grecam vero melius intellegere quam pronuntiare poterat» (*Vita Car.* 25). Un'analogia informazione su Ludovico il Pio dà Ermoldo Nigello in *Vita Ludovici* 19.

12 Gli eventi di Cividale in *H. L.* VI 37: ne ho trattato nella relazione tenuta alla Giornata AICC di Studi “*La guerra e le sue vittime*”, svoltasi a Potenza il 3 Aprile 2019); ma vd. già A. H. KRAPPE, *Die Sage von Tarpeia*, «*Rheinisches Musaeum*» 78 (1929), pp. 249-267.

13 Vd.: «Nec tamen eum suus comprehensor gladio ferire propter parvitatem aetatis dignatus est, sed sibi eundem potius servitutum reservavit. Cumque eum ad castra revertens adprehensus eiusdem equi freno reduceret deque tam nobili praeda exultaret - erat enim ipse puerulus eleganti forma, micantibus oculis, lacteo crine perfusus -; qui cum se captivum trahi doleret, Ingentes animos angusto in pectore versans, ensem, qualem in illa aetate habere poterat, vagina exemit seque trahentem Avarem,

raggiunto nel suo esilio bavarese dal piccolo Liutprando, che il crudele Ariperto aveva disprezzato per l'età e aveva mandato via: ogni cosa è programmata dalla volontà divina, che di quel fanciullo farà un re grandissimo¹⁴.

In questi e in altri *loci* relativi a sovrani e principi è facile intuire che i fatti storici siano stati rivisti con l'intento di presentare al lettore degli eroi longobardi, non dissimili da quelli greci e romani: sarebbe il caso di non dimenticare la 'normalità' per i grandi capi del passato – Cesare *in primis* - della parabola che da un'infanzia travagliata li conduce a un sorprendente *exploit*, e dunque al potere supremo¹⁵: nella 'biografia' di Liutprando, tale intento condiziona il resoconto delle traversie che riguardano i familiari: il fratello maggiore, Sigiprando, è fatto prigioniero e accecato¹⁶; la madre Theodorada e la sorella Aurona subiscono l'umiliante mutilazione di naso e orecchie¹⁷. A me pare che questo passo abbia un remoto modello erodoteo: i Bizantini praticavano a volte la mutilazione del volto, che avevano mutuato dai Persiani; essa colpiva i ribelli all'impero, uomini e donne. Nelle *Storie* di Erodoto, la cognata di Serse è fatta mutilare dalla regina Amestri: gelosa di quella donna che era stata corteggiata (invano) dal re, e della di lei figlia, che invece aveva accettato le avances ostentando poi i segni della relazione illecita, quasi fosse divenuta 'regina'. Ora, la moglie di Ansprando ostenta la propria ambizione: si vanta infatti di star per divenire regina. E nel testo erodoteo ci sono delle implicazioni politiche, non certo assenti da quello di Paolo, in grado di istituire una relazione speculare ed inversa: quando la nobildonna persiana torna a casa mutilata e umiliata, il marito, il Satrapo Masiste, si solleva contro il suo re e fratello, ma la ribellione non ha buon esito; al contrario, il disprezzato figlio minore di Theodorada e Ansprando un giorno realizzerà le ambizioni della madre¹⁸. Francamente, non posso evitare di chiedermi se l'emozionante digressione erodotea abbia in qualche modo condizionato il racconto delle disavventure di Theodorada e della figlia, tanto più, che nelle disgrazie della moglie di Masiste, invano amata da Serse e oggetto di una maligna vendetta che rovinerà l'intera famiglia, è stato avvertito un legame con quelle della moglie di Candaule, sul filo tematico dell'amore perverso: questa volta, è la donna offesa a trarre crudele vendetta di un marito indegno, abbattendone la potenza¹⁹.

quantulo adnisu valuit, capitis in verticem percussit. Moxque ad cerebrum ictus perveniens, hostis ab equo deiectus est. Puer vero Grimuald verso equo fugam laetabundus arripiens, tandem fratribus iunctus est eisque liberatione sua, nuntiato insuper hostis interitu, inaestimabile gaudium fecit» (*H. L.* IV 37, 55-70).

- 14 Cfr.: «Minorem quoque Ansprandi filium Liutprandum in custodia tenuit; quem quia despicabilem personam et adhuc adulescentulum esse perspexit, non solum in eius corpore vindictam aliquam minime ingessit, sed eum, ut ad patrem suum pergeret, abire permisit. Quod Dei omnipotentis nutu factum fuisse, qui eum ad regni gubernacula praeparabat, dubium non est. Igitur Liutprand ad patrem suum in Baioariam profectus, ei de suo adventu inaestimabile gaudium fecit» (*H. L.* VI 22,7-11).
- 15 Vd. anche il salvataggio di Lamissione per conto di Agelmundo e la successiva 'carriera' di eroe e poi di re dello stesso, con suggestioni che derivano dalle leggende di Mosè e di Romolo e Remo, e da quella di Eracle per la lotta con le Amazzoni (*H. L.* I 15,6-18: in merito, vd. W. Pohl, *Origo Gentis Langobardorum*, in *I Longobardi e la Storia*, cit., pp. 107-110. Per Cesare, la condizione di orfano e perseguitato da Sulla, la disavventura della prigionia presso i pirati di Cilicia, è in *Svet. Caes.* I-IV; *Plut. Caes.* I-II,1-3; per Ciro, nella versione erodotea dell'infanzia (*Hist.* I 107-112). A quello che è un vero e proprio mitema, per altro, Paolo doveva essere molto attaccato, se lo riprende per Carlo Martello: prigioniero dopo la morte del padre, ad opera del rivale Raginfredo, il principe sarebbe evaso in modo spettacolare (vd. *H. L.* VI 42,5-8, e il commento della Capo *ad l.* in *Storia dei Longobardi*, cit., pp. 588-589).
- 16 Cfr.: «Sigiprandum, Ansprandi filium, oculis privavit omnesque qui ei consanguinitate iuncti fuerant diversis modis afflixit» (*H. L.* VI 22,3-9). Per tutto il passo, vd. la nota di commento della Capo in *Storia dei Longobardi*, cit., p. 575, che a proposito di Theodorada (infra) suppone giustamente che la donna potrebbe aver aiutato il marito in esilio.
- 17 «Uxorem vero Ansprandi Theodoradam nomine rex Aripert comprehendi fecit. - Quae [scil. Theodorada] cum se voluntate feminea reginam futuram esse iactaret, naso atque auribus abscisis, decore suae faciei deturpata est. Pari etiam modo et germana Liutprandi nomine Aurona deformis effecta est» (VI 22,12-16).
- 18 L'episodio della moglie e della figlia di Masiste è narrato in Herdt. *Hist.* IX 108-113; per la punizione: «ἡ Ἄμηστρις μεταπεμψαμένη ... διαλυμαίνεται τὴν γυναῖκα ... τοὺς τε μαζοὺς ἀποταμοῦσα ... καὶ ῥίνα καὶ ὄτα καὶ χεῖλεα καὶ γλῶσσαν» (§ 112). Altri esempi di mutilazioni simili, comminate da ribellioni vere o presunte contro l'impero, in III 69; 153, *et all.* Si veda, per un inventario, il commento ad III 69 in *Erodoto. Le Storie*, I. III: *La Persia*, a cura di D. Asheri – S. Medaglia, Milano 2013³, p. 290; 357-359; e quello ad IX 115, in *Erodoto, le Storie*, I. IX: *la battaglia di Platea*, a cura di A. Corcella – P. Vannicelli, Milano 2017, p. 312. Per la suggestione nella *H. L.* della novella di Gige e Candaule, vd. *supra*, n. 4.
- 19 Per la costituzione novellistica, la *fortuna* e l'uso esemplare nelle scuole di retorica dell'episodio della moglie di Masiste, vd. A. Griffiths, *Story and Storytelling in Histories*, in *The Cambridge companion to Herodotus*, a cura di C. Dewald - J. Marincola, pp. 130-144, che rileva i parallelismi tra le due storie su una base 'morale'; vd. *et D.* Fausti, *Candaule e Serse: due amori fatali nelle Storie di Erodoto*, «Annali Fac. Lett. Filos. Univ. Siena» 1990, pp. 273-289.

§ 3 – Una caccia tragica: Liutprando e Creso

A questo punto, proporrò una lettura ‘erodotea’ della tragica caccia, nella quale cade un giovane nipote di Liutprando: il giovane è colpito accidentalmente, da un compagno del re e la ferita è mortale. In sé, il fatto è verisimile, d’altro canto, il percorso da mito a folklore conosce una feconda convenzione narrativa nella quale si producono un gran numero di rapimenti e morti fortuite, o anche salvataggi inaspettati: lo stesso Liutprando, «vir multae audaciae», vi trova la salvezza, quando vi affronta due armati di Rotarit, mandati per ucciderlo: «in profundissimam silvam cum eis [scil. cum duobus armatis] solus ingressus, mox evaginatam gladium contra eos tenens, eisdem, quia eum occidere cogitaverunt, inproperavit; quod ut facere deberent, hortatus est»: piuttosto, quelli confessano e si arrendono, e ne hanno risparmiata la vita²⁰. E c’è poi la caccia al cervo, nel cui corso muore il giovane, caro, nipote del re, figlio della sorella Aurna: il passo si lascia – a mio avviso – sottoporre ad una σύγκρισις con quello della tragica caccia al cinghiale, nella quale muore Atys, figlio di Creso. Si tratta di un episodio non particolarmente ‘fortunato’ presso gli *auctores* latini, che, anzi, ne avevano talora travisato i dettagli: confrontabili sono il tema di fondo e le reazioni dei sovrani colpiti dal lutto²¹; confrontabili gli intrecci, nei quali interferiscono ‘normale’ e ‘paranormale’, finendo per caricare il fatto di un senso ominale: a Liutprando questa morte annuncia la fine della dinastia, e forse oltre la fine dell’egemonia dei Longobardi, come a Creso aveva – a ben guardare - annunciato che egli sarebbe stato l’ultimo re della sua stirpe e della sua nazione. Erodoto trova modo di preparare e rendere solenne, predisposto dai Fati, il transito del potere dai Lidi ai Persiani, e non altrimenti fa Paolo per il passaggio dai Longobardi ai Franchi: questa intenzione si percepisce, essendo il fatto esposto in concomitanza con e, in qualche misura, a preludio delle, lodi funerarie tributate al grande sovrano. Con queste lodi si chiude – probabilmente non a caso – la *Historia Langobardorum*²².

Ecco, nella sostanza, il fatto: «unus ex eius comitibus cervum sagitta percutere nisus, eiusdem regis nepotem, hoc est sororis eius filium, Aufusum nomine, nolens sauciavit. Quod rex cernens – valde enim eundem puerum amabat – cum lacrimis eius incommodum lamentari coepit» (*H. L.* VI 58,20-24). Di nuovo, un dolore per la sorella Aurna: presenza tragica sullo sfondo degli eventi; un dolore sicuramente grande anche per il re, tanto più che presso le tribù germaniche, allo zio materno spetta un ruolo speciale, che fa di Liutprando quasi un padre del ragazzo. Ciò riduce - mi pare - le distanze tra il suo lutto e quello di Creso: il cui figlio cade pure colpito accidentalmente, per mano di un compagno. Erodoto osserva che «ἀκοντίζων τὸν ὄν τοῦ μὲν ἀμαρτάνει, τύχῃ δὲ τοῦ Κροίσου παίδος»: “mirando al cinghiale lo manca, colpisce invece il figlio di Creso”. In preda a un dolore terribile, il re perdona il feritore, che “ha agito senza intenzione” - «ἀέκων ἐξεργάσασθαι»: concetto al quale, nel testo di Paolo, corrisponde, con una certa esattezza: «nolens sauciavit». Altro particolare, Creso è informato della tremenda fatalità da un messo a cavallo che, di gran carriera, precede il corteo funebre: di questa folle corsa e di questo luttuoso annuncio c’è un corrispettivo nella *H. L.*: il cavaliere è inviato al santo eremita Baudolino con una richiesta di *intercessio salutis* da parte del suo re. Ed è appunto dal dialogo tra i due che il lettore, come Creso dal cavaliere nel testo di Erodoto, apprende della morte del giovane. Su questa rivelazione dovrò tornare tra un momento, per ora più mi preme osservare che il lutto colloca Creso in una dimensione di umanità lacerata, strappandolo bruscamente a una malfondata illusione di privilegio e di intangibile *felicitas*, nella quale fino ad allora aveva vissuto. Egli comprende che il suo dolore è stato causato non dallo sfortunato feritore, ma dagli Dèi stessi, a ricordargli che, in quanto uomo, è soggetto alle umane traversie: da adesso, egli abbassa la superbia del proprio stile di vita, ed inconsapevolmente si prepara al peggioramento della sua condizione: il rischio di morte, la necessità di sottomettersi a Ciro, la prigionia. In questa bisogna, si mostrerà docile agli insegnamenti del ‘filosofo’ Solone, e in qualche misura ‘filosofo’ lui stesso: il primo segno della incipiente metamorfosi è nella clemenza mostrata a chi gli ha ucciso il figlio²³.

20 Per la caccia quale spazio di narrazione tragica nel Medioevo si veda A. Di Muro, *Silva densissima: la percezione del bosco nel Mezzogiorno medievale*, «Nuova Rivista Storica» 97 (2013), pp. 953-990. Vd. *H. L.* VI 38 (da cui cito sopra) per il valoroso corpo a corpo nel quale Liutprando batte due emissari di Rotarit, intesi a ucciderlo, costringendoli alla resa ed alla confessione.

21 La caccia fatale in Herdt. *Hist.* I 43-45. In merito, si vedano il commento di Asheri, *Erodoto, Le Storie*, I, cit., p. 320, e Ehrhardt, *Herodotus*, cit., 859, con indicazioni sulla scarsa e incerta fortuna: a Roma è famoso piuttosto l’altro figlio di Creso, quello muto: cfr Cic. *Div.* I 53 [121]; Plin. 11, 112 che fraintende Cicerone; Val. Max. *Memor.* I 7, 2-4; *Epit.* 2, 9; Solin. *Collect.* I 112, che confondono i due figli di Creso. Una brevissima *summa*, compatibile con il racconto erodoteo, in Plut. *Mor.* 37; 139; Xenoph. *Cyr.* VI 2, 18-20; Lucian. *Iupp. Conf.* 12. In Theodor. XII 88, e soprattutto in Basilio *Ep.* 112,2, il comportamento di Creso è esemplare della capacità di perdono.

22 Riguardo ai problemi della composizione della *H. L.* c’è un’immensa bibliografia: rinvio compendiosamente agli studi citati sopra alle nn. 1-3, o ancora a R. McKitterick, *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore ...*, cit., pp. 9-28.

23 Per la definizione di Creso come pio e sapiente, vd. *Hist.* I 86-89, dove è narrato l’epilogo della sua sorte, segnato da un intervento di Apollo e dalla conciliazione con il vincitore Ciro. Sul testo erodoteo, i molteplici motivi che vi si intrecciano, l’inattendibilità storica e il

Creso è dunque un uomo pio, ed è questa una virtù che saprà manifestare anche in altro modo: pur barbaro, seppe ascoltare le parole di Solone, grande ‘filosofo’ greco che, senza parere, lo aveva ‘educato’, preparandolo al mutamento di sorte; inoltre aveva saputo onorare Apollo e Delfi, cuore sacro della religione greca: questa ‘ellenizzazione’ istituisce un’analogia – che io sappia non rilevata da altri – tra Creso e Liutprando: che, per parte sua seppe sottrarsi al pericolo dell’eresia ariana cui molti principi e re longobardi avevano aderito, e si romanizzò, rendendosi ‘degnò’ di guidare Longobardi e Latini: non credo sia un caso che l’episodio venga esposto in epilogo all’opera, facendo eco – ripeto - all’elogio funebre del re, ricco di virtù - amante delle leggi, munifico con il popolo, clemente, saggio - e suggellando il libro e l’intera opera con la rassegna delle testimonianze della sua ortodossia religiosa. Ma tra i grandi *benefacta* concessi alla Chiesa, spicca la pronta rassegnazione con la quale riconobbe, nella morte del nipote, la volontà del Signore²⁴. In questa circostanza, egli ha avuto la guida di Baudolino – futuro Santo della Chiesa Romana – cui può riconoscere la santità, grazie a quella che nel ME ne era ritenuta prova certa: al messaggero, venuto per chiedere la grazia, il Santo dichiara che essa non può essere accordata, perché il ragazzo è morto: «“Scio, quam ob causam veneris; sed illud quod postulare missus es iam fieri non potest, quia puer ille defunctus est”. Quod cum is qui missus fuerat regi quod a servo Dei audierat renuntiasset, rex, licet doluerit, quod effectum supplicationis suae habere non potuit, tamen quia vir Domini Baodolinus prophetiae spiritum habuerit, aperte cognovit» (VI 58,27-34). Egli mostra uno “spirito profetico” che il re non può non venerare: questo tipo di *performance* profetica, che riguarda non il futuro ma il lontano, è ben noto alla civiltà classica come a quella medievale: Paolo specifica che Baudolino si distingue per le indicazioni sugli absentia. Ebbene, la telestesia caratterizza anche il rapporto tra Creso e la Pizia²⁵. Erodoto narra infatti come questi, ossessionato dall’idea di far guerra alla Persia, si fosse messo in cerca di un oracolo veritiero che gli dia consigli sul possibile esito dell’impresa, e come correttamente lo avesse identificato in Delfi, cuore sacro della Grecia, benché non sempre ne avesse compreso i responsi. Con il tempio, egli instaura un rapporto speciale, che inizia appunto con una *performance* di telestesia: agli inviati che dovrebbero sottoporla ad una ‘prova’, la Pizia comunica, a distanza di migliaia di chilometri e in un giorno che nessuno poteva prevedere, quale singolare pietanza stia cucinando, in perfetta solitudine, il loro re nel momento stesso della consultazione. Non c’è alcun rapporto nei contenuti, ovviamente, ma c’è un perspicuo rapporto nel meccanismo oracolare, che porta una re barbaro a venerare il profeta di una civiltà diversa e ‘maestra’ della propria²⁶.

Creso però è veggente egli stesso: la morte del figlio gli era stata annunciata *ante eventum*, da un sogno che glielo aveva mostrato tale e quale si sarebbe verificato. Ora, nell’oniocritica antica lo stesso sogno può acquisire valenze diverse, allo stesso tempo simboliche e dirette, ed è questo uno di quei casi: il doppio senso si fonda sul principio che i *doppi* dei parenti – genitori, figli, antenati – vengano spesso a presagire eventi riguardanti non (o non solo) la sfera affettiva, ma anche quella sociale e politica. E ciò a maggior ragione, quando i sognatori sono a capo di eserciti e Stati. Da questa visione il sognatore apprende che, per lui stesso e per il regno lidio, il tempo volge alla fine²⁷. Ma

sensu simbolico e la cifra tragica, si vedano Chiasson, *Herodotus’ Use of Attic Tragedy*, cit., pp.19-24; Ch. Pelling, *Speech and narrative in the Histories*, in *The Cambridge companion*, cit., pp. 104-106, che nel saggio illustra anche la relazione con il pregresso racconto della presenza di Solone alla corte di Sardi e le conseguenze sulla rieducazione del re barbaro.

24 Cito da VI 58,56. La concezione della regalità cui Paolo si ispira, includendo la fede cattolica quale *instrumentum regni*, procede da una teoria politica posidoniana di lunga fortuna nelle lettere latine, ed acquisita nell’ideologia che detta la linea propagandistica di alcune monarchie longobarde – in particolare, quella di Teodolinda e Agilulfo e quella di Liutprando stesso – e poi quella dell’impero carolino: cfr. A. Giardina – A. Vauchez, *Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Bari 2016 (*Il Medioevo tra continuità e sogni di rinnovamento*, vd. in particolare pp. 25-32); vd. et Jarnut, *Gens, rex and regnum of the Lombards*, in *Regna and Gentes. The relationship between Late Antique and Early Medieval peoples and kingdoms in transformation of the Roman world*, a cura di H.W Goetz - J. Jarnut - W. Pohl, Leiden – Boston 2003, pp. 409-429. Vd. et W. Pohl, *Paolo Diacono e la costruzione dell’identità longobarda*, in *Paolo Diacono, Uno scrittore ...*, cit., pp. 413-426. .

25 «Huius regis temporibus fuit, in loco cui Forum nomen est, iuxta fluvium Tanarum, vir mirae sanctitatis Baodolinus nomine, qui multis miraculis, Christi gratia suffragante, refulsit. Qui saepe futura praedixit, absentia quoque quasi praesentia nuntiavit» (*H. L. V* 58,15-19). Nel mondo antico, il vero profeta era colui che doveva conoscere passato, futuro ed ancora cose nascoste, secondo una concezione allusa nel passo di Paolo e definita da Virgilio in: «novit namque omnia vates / quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur» (*Georg. IV* 392-393).

26 Per la strana pietanza cucinata da Creso (uno stufato di testuggine e agnello) vd. *Hist.* I 47; cfr. *ibid.* 46-52, per il rapporto del re lidio con Delfi. In merito, cfr. M. Krewet, *Zum Menschenbild in Herodots Kroisos Erzählung*, «LGBB» LXIII (2019), pp. 85-87.

27 Sulle molteplici funzioni dei sogni nelle *Storie* erodotee, vd. Asheri, in *Erodoto, Le Storie*, I, cit., pp. L-LII; vd. et la nota di commento ad I 34, *ibid.* p. 288. Per il simbolismo che i familiari rivestono nell’oniocritica antica, in particolare se i sognatori aspirano a dominare o già dominano un popolo, per tutti, si può vedere l’enunciazione ‘normale’ di Artemidoro di Daldi in *Liber Somn.* I 15; 70, et *all.*, che tuttavia non presta particolare attenzione ai sogni imperiali: si vedano le riflessioni di G. Weber, *Kaiser, Triume und Visionen in Prinzipat und Spätantike*, Stuttgart 2000. Per la doppia significazione del sogno di Creso, vd. pp. 425-426; ed ancora di Krewet, *Zum Menschenbild*, cit., pp. 91-94. Per la continuità delle funzioni del sognare nella letteratura medievale tra II e VII s. vd. J. Le Goff, *Le Christianisme et les rêves (siècles II^e – VII^e)*, in *I sogni nel Medioevo*, a cura di T. Gregory, Roma 1985, pp. 203-215; R. M. Lucifora, *Come a candelier candelo:*

c'è un altro fatto: il sistema divinatorio si basa sulla coerenza significativa dei simboli, qual che sia lo stato nel quale si manifestano, o in sogno o in veglia²⁸: come a dire che il presagio della fine del regno giunge a Creso con il sogno della morte del figlio e viene confermato dal verificarsi dell'evento. E come a dire che la *memoria* di una tragica caccia può attivare nel testo una sorta di sillogismo, per cui la morte del nipote preferito reca a Liutprando il presagio del tramonto della potenza longobarda²⁹.

Bibliografia

- 1) Almagor E., "This is What Herodotus Relates": The Presence of Herodotus' Histories in Josephus' Writings, in *Brill's Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond*, a cura di J. Priestley – Zali V., Leiden 2013, pp. 83-100.
- 2) Bausch G., *Über der Historia Romana des Paulus Diaconus*, Göttingen 1873.
- 3) Berschin W., *Elementi greci nella cultura letteraria medievale*, «Aevum» 58, 2 (1984), pp. 131-143.
- 4) Berschin W., *Il Greco in Occidente: conoscenza e ignoranza (secoli IV-XIV)*, in *I Greci oltre la Grecia. Storia, cultura, arte e società*, a cura di S. Settis, III, Torino 2001, pp. 1107-1115.
- 5) Berschin W., *Griechisch-Lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nicolaus von Kues*, Bern – München 1980.
- 6) Canfora L., *La Storiografia greca*, Milano 1999.
- 7) Champion C. B., *Livy and the Greek historians from Herodotus to Dionysius: Some soundings and reflections*, in *A companion to Livy*, a cura di Mineo B., Malden M. A. 2015, pp. 190-204.
- 8) Chiasson Ch. C., *Myth and Truth in Herodotus' Cyrus logos*, in *Myth, Thrut, and Narrative in Herodotus*, a cura di E. Baragwanath – De Bakker M., Oxford 2012, pp. 213-232.
- 9) Delaware C., *Myth and Legend in Herodotus' first book*, in *Myth, Thrut, and Narrative in Herodotus*, a cura di Baragwanath E. – De Bakker M., Oxford 2012, pp. 59-86.
- 10) Di Muro A., *Silva densissima: la percezione del bosco nel Mezzogiorno medievale*, «Nuova Rivista Storica» 97 (2013), pp. 953-990.
- 11) Ehrhardt Ch., *Herodot, Reallexikon für Antike und Christentum*. Bd. 14, Stuttgart 1988, 849–861.
- 12) *Erodoto, Le Storie, I, La Lidia e la Persia*, a cura di Asheri D., Milano 2005⁷.
- 13) *Erodoto. Le Storie, I. III: La Persia*, a cura di Asheri D. – Medaglia S., Milano 2013³.
- 14) *Erodoto, le Storie, I. IX: la battaglia di Platea*, a cura di Corcella A. – Vannicelli P., Milano 2017.
- 15) D. Fausti, *Candaule e Serse: due amori fatali nelle Storie di Erodoto*, «Annali Fac. Lett. Filos. Univ. Siena» 1990, pp. 273-289.
- 16) Giardina A. – Vauchez A., *Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Bari 20016 (e-book = Bari 2000).
- 17) Griffiths A., *Story and Storytelling in Histories*, in *The Cambridge companion to Herodotus*, a cura di Dewald C. - Marincola J., pp. 130-144.
- 18) Hornblower S., *Herodotus' influence in antiquity*, in *The Cambridge companion to Herodotus*, a cura di Dewald C. - Marincola J., pp. 306-318.
- 19) Jakobi R., *Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus. Ein Beitrag zür Geschichte Deutcher Historiographie*, Halle Max Niemeyer 1877.
- 20) Jakoby F., *Herodotos*, «PWRE» Suppl. II, 2, Stuttgart 1913, 502-520.
- 21) Jarnut J., *Gens, rex and regnum of the Lombards*, in *Regna and Gentes. The relationship between Late Antique and Early Medieval peoples and kingdoms in transformation of the Roman world*, a cura di Goetz H.W - J. Jarnut - Pohl W., Leiden – Boston 2003, pp. 409-429.
- 22) Krappe A. H., *Die Sage von Tarpeia*, «Rheinisches Musaeum» 78 (1929), pp. 249-267.
- 23) Krewet M., *Zum Menschenbild in Herodots Kroisos Erzählung*, «LGBB» LXIII (2019), pp. 84-100.

Chiara d'Assisi e la Luce del mondo, «Commentaria Classica» VI (2019), 107-120.

28 Della omogeneità in sonno e veglia dei simboli nel sistema divinatorio antico mi sono occupata in R. M. Lucifora, *I sogni di Charite una seconda volta*, in *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, a cura di Luigi Castagna e Chiara Riboldi, Brescia – Milano 2008, II, pp. 929-950. Sto estendendo l'interesse della mia indagine al lessico (ess. alla inopportunità della distinzione tra i termini *visio* e *somnium*, quando siano considerati in assoluto) e ad alcuni paradigmi medievali (tratti specialmente dalla prima agiografia francescana, ma anche dalla *H. L.* e dalla *H. F.* di Gregorio di Tours) in un'appendice al volume cui ho fatto cenno *supra*, n. 2.

29 Del meccanismo di *suspense* generato dalla presenza nella trama letteraria di cattivi sogni mi sono occupata in R. M. Lucifora, *Da Medea a Charite. Sogni di eroine rapite*, in *Medea, teatro e comunicazione*, a cura di F. De Martino, Bari (Kleos 11), 2006, pp. 333-352: vi discuto più varianti del mito che, pur diversamente, legano a una lite onirica con i genitori il presagio dell'infelice destino dell'eroina, ma soprattutto generano una tale coerenza con la trama da creare nel lettore un senso di anticipazione. Nel mio contributo agli Atti del Convegno di Pavia – Gazzada discuto anche di un altro evento legato ad un nipote, che supporta l'idea qui esposta che Paolo voglia esaltare la precognizione di Liutprando: si tratta di *H. L.* VI 55,21-25, dove si narra dello scontento del re quando, ripresosi da una malattia apparentemente mortale, aveva appreso che gli avevano indicato come successore Ildeprando: non solo egli non stimava il nipote, ma un cuculo, simbolo di parassitismo, gli si era posato sull'asta regale durante l'investitura.

- 24) Lapidge M., *Il secolo VIII*, in *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, a cura di Leonardi C., Firenze 2002, pp. 41-73.
- 25) Le Goff J., *Le Christianisme et les rêves (siècles II^e – VII^e)*, in *I sogni nel Medioevo*, a cura di Gregory T., Roma 1985, pp. 174-215.
- 26) Leonardi C., *Paolo Diacono: tradizione germanica e cristiana*, in *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, a cura di Santi F., Firenze 2004, pp. 219-236).
- 27) Leonardi C., *La figura di Paolo Diacono*, in *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, a cura di Santi F., Firenze 2004, pp. 237-247.
- 28) Lucifora R. M., *Da Medea a Charite. Sogni di eroine rapite*, in *Medea, teatro e comunicazione*, a cura di De Martino F., Bari (Kleos 11), 2006, pp. 333-352.
- 29) Lucifora R. M., *I sogni di Charite una seconda volta*, in *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, a cura di Castagna L. – Riboldi Ch., Brescia – Milano 2008, II, pp. 929-950.
- 30) Lucifora R. M., *Come a candelier candelo: Chiara d'Assisi e la Luce del mondo*, «Commentaria Classica» VI (2019), 107-120.
- 31) Lucifora R. M., *Paolo Diacono e l'Antico*, in *Liutprando re dei Longobardi*, Spoleto – Centro Studi per il Medioevo, a cura di Archetti G. (in corso di stampa).
- 32) Mastandrea P., *Classicismo e Cristianesimo nella poesia di Paolo Diacono*, in *Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di Chiesa P., Udine 2000, pp. 293-312.
- 33) *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 2013⁹.
- 34) McKitterick R., *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di Chiesa P., Udine 2000, pp. 9-28
- 35) Mores F., *Come lavorava Paolo Diacono*, in *I Longobardi e la Storia*, a cura di Lo Monaco F. – Mores F. – Pohl W., Viella 2012, pp. 123-140.
- 36) Pelling. Ch. *Speech and narrative in the Histories*, in *The Cambridge companion to Herodotus*, a cura di Dewald C. - Marincola J., pp. 103-121.
- 37) Pohl W., *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in *Paolo Diacono, Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Cividale del Friuli - Udine, 6-9 maggio 1999*, a cura di Chiesa P., Udine 2000, pp. 413-426.
- 38) Pohl W., *Origo Gentis Langobardorum*, in *I Longobardi e la Storia*, a cura di Lo Monaco F. – Mores F. – Pohl W., Viella 2012, pp. 105-122
- 39) Racine F., *Herodotus' Reputation in Latin Literature from Cicero to the 12th Century*, in *Brill's Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond*, a cura di Priestley J. – Zali V., Leiden 2013, pp. 193-212.
- 40) Riché P., *Le renouveau culturel à la cour de Pépin III*, in *Forchungen fur Westeuropaische Geschichte*, 2, 1974, 59-70.
- 41) Riché P., *Réflexions sur l'histoire de l'éducation dans le Haut Moyen Age*, in (V^e -XV^e siècles siècles), «Histoire de l'éducation» 50, 1991, pp. 17-38.
- 42) Sivo V., *Studi recenti su Paolo Diacono*, in «Quaderni Medievali» 52 (2001), pp. 260-275- 1
- 43) Spina L., *Riscrivere Candaule*, «Rhetorica» 17, 2 (1999), pp. 111-136.
- 44) Stok F., *I Classici dal papiro a internet*, Roma 2012.
- 45) Tommasini Fr. A., *I Santi irlandesi in Italia*, Milano 1932.
- 46) Vauchez A., vd. Giardina A. – Vauchez A.
- 47) Weber G., *Kaiser, Triume und Visionen in Prinzipat und Spätantike*, Stuttgart 2000.
- 48) West S., *The papyri of Herodotus*, in *Culture in pieces. Essays on Ancient text in honour of Peter Pearson*, a cura di Obrick D. – Rutherford R., Oxford 2011, pp. 69-83.

STORIA

ANTONIO MACCHIONE*

Il sistema castellare calabro-lucano tra svevi e angioini

Abstract

I castelli scandiscono i processi di urbanizzazione del territorio come le strade, i ponti e i corsi d'acqua esprimendo il rapporto organico tra uomo e ambiente, riflettendone la vicenda umana e il fluire dei processi culturali. Alla luce di questa premessa e prendendo spunto dalle ricerche di Eduard Sthamer sul cosiddetto *Statutum de reparacione castrorum* e sui documenti della cancelleria angioina, si è inteso definire gli assetti del sistema castellare tra Calabria e Basilicata nel passaggio tra l'età sveva e quella angioina.

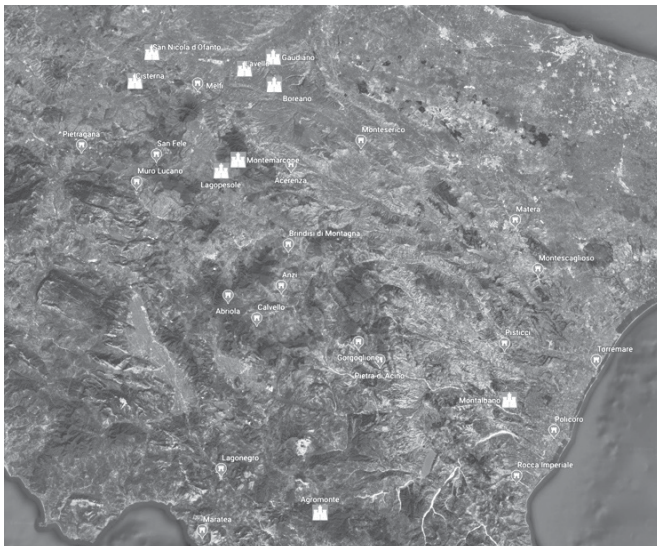
Parole chiave: Castelli, Eduard Sthamer, Cancelleria angioina, Calabria, Basilicata.

The castles mark the urbanization processes of the territory such as the roads, bridges and waterways expressing the organic relationship between man and the environment, reflecting the human story and the flow of cultural processes. In light of this premise, taking inspiration from Eduard Sthamer's research on the so-called *Statutum de reparacione castrorum* and on the registers of the angevin chancellery, it was intended to define the structures of the castle system between Calabria and Basilicata in the transition among the swabian and angevin ages.

Keywords: Castles, Eduard Sthamer, Angevin Chancellery, Calabria, Basilicata.

Introduzione

Ad inizio Novecento lo studioso tedesco Eduard Sthamer ha condotto importanti ricerche sull'amministrazione dei castelli del *Regnum* tra Svevi ed Angioini sulla scorta dell'inedita documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, distrutta nell'incendio di San Paolo Belsito del 1943. Sthamer ha osservato inoltre che le strutture



Basilicata: Castelli e *Domus* dello *Statutum* federiciano.

sottoposte al controllo da Federico II e Carlo I d'Angiò occupavano posizioni strategiche lungo le più importanti vie di comunicazione, un vero e proprio 'scudo di pietra' per la difesa militare del Regno¹.

I castelli, infatti, scandiscono i processi di urbanizzazione del territorio così come le strade, i ponti e i corsi d'acqua. Si tratta di elementi del paesaggio che esprimono il rapporto organico tra uomo e ambiente, riflettendone la vicenda umana e il fluire dei processi culturali. Il sistema castellare è quindi una delle più imponenti infrastrutture del Regno svevo alla cui implementazione Federico dedicò particolare attenzione per presidiarne le frontiere, interne ed esterne².

Un sistema difensivo 'statico' o 'passivo', ma estremamente solido, che richiedeva un notevole sforzo militare in caso d'assedio nonostante l'impiego di macchine da guerra sofisticate³. Lo dimostra il tentativo di conquista del castel-

* Ricercatore presso l'Università della Calabria, Dipartimento di Culture, Educazione e Società dove insegna Storia medievale. Collabora con l'Université Lumière Lyon 2 e IMF-CSIC di Barcellona per la realizzazione del *Glosario critico de la fiscalidad medievales* e con l'Universitat de Barcelona (GRAMP-UB) per il progetto di ricerca internazionale: Una sociedad mercantil medieval. *Un estudio de caso: La compañía Torralba*.

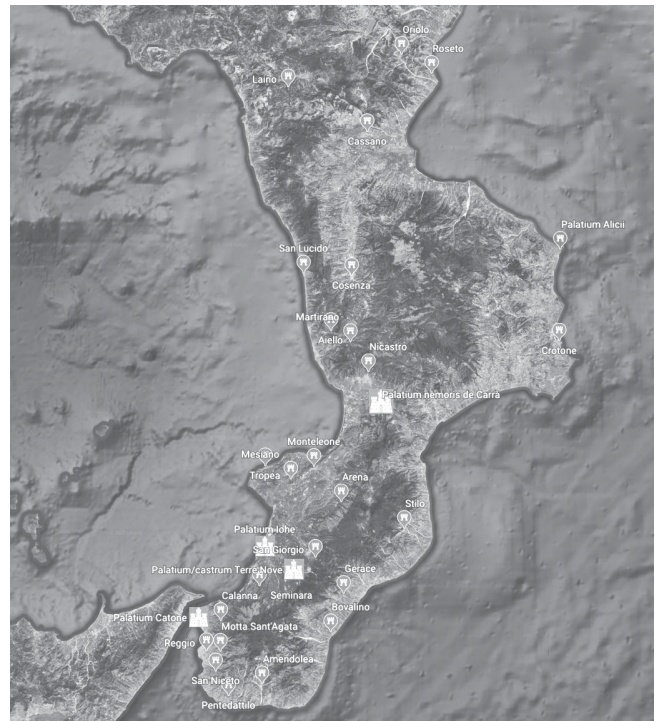
- 1 E Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995. Si rimanda anche alle considerazioni di P. Dalena, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2000.
- 2 J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parisiis 1852-1860, VI/1, p. 51 (d'ora in poi: HB). Sulla fortificazione dei confini da parte dello Svevo si v. G. Fasoli, Castelli e strade nel «Regnum Siciliae». *L'itinerario di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma [15-20 maggio 1978], I, a cura di A.M. Romanini, Galatina 1980, p. 35.
- 3 Su questi aspetti v. G. Coppola, *Battaglie normanne di terra e di mare. Italia meridionale - secoli XI-XII*, Napoli 2015.

lo di Amantea nel 1269 in cui per piegare la resistenza dei *proditores* che vi si erano asserragliati le forze angioine guidate da Pietro II Ruffo, conte di Catanzaro, furono costrette a sferrare un attacco a tenaglia per mare e per terra con l'impiego di numerose macchine⁴.

Quello regnicolo era anche un sistema difensivo ambivalente in cui accanto al cosiddetto demanio militare, la proprietà e gestione era direttamente riconducibile alla Curia, si era via via sviluppato quello dei castelli delle *universitates* e dei più importanti feudatari. In questo secondo caso la Curia non finanziava le spese gestione ordinaria ma esercitava ugualmente una forma di controllo sulle fortezze e sull'operato dei gestori, obbligati periodicamente a renderne conto all'autorità centrale.

Lo strumento attraverso cui Federico II ne regolò l'amministrazione, per sottoporre contestualmente ad un più rigido controllo le forze centrifughe urbane e feudali, fu principalmente quello legislativo. Sin dal 1220 infatti, cercò di ripristinare l'agibilità amministrativa del Regno preda dell'anarchia baronale⁵ e, con le Assise di Capua (1220), dettava le prime regole per l'utilizzo, la manutenzione e il restauro delle strutture difensive ordinando la confisca di tutte quelle edificate dopo la morte di Guglielmo II (1189). Allo stesso tempo riservava alla Curia il compito di provvedere al loro restauro e alla distruzione delle strutture malmesse o non funzionali alla nuova strategia di difesa. In base a tale norma furono abbattuti alcuni castelli molisani e quello di Rocca Ianula, presso Cassino, mentre gli Svevi riuscirono ad assicurarsi il controllo delle strutture più importanti. Non si trattava di una semplice dichiarazione programmatica dello svevo ma di un preciso programma di riorganizzazione politica e amministrativa del Regno che mirava all'eliminazione dei fattori di limitazione dell'autorità centrale. E la ricostituzione del demanio regio era ritenuta fondamentale da Federico per costruire la pace⁶.

La ricaduta economica delle nuove leggi fu la ripresa dell'attività edilizia per il restauro e il munizionamento delle strutture acquisite dalla Curia. Nonostante qualche zelante funzionario regio si dimostrasse assai preoccupato della costruzione di nuovi castelli, ritenendo ciò non sufficiente ad assicurare la pace alle popolazioni regnicole. Al contrario, si pensava che avrebbero potuto trarre maggiore giovamento dalla costruzione di chiese e monasteri, sulla scorta di quanto avevano già fatto i predecessori normanni⁷.



Calabria: Castelli e *Domus* tra Svevi e Angioini.

- 4 Goffredo *Bonnet* e Rinaldo *de Campis* avevano ricevuto dal giustiziere di Val di Crati, Matteo Fasanella, 637 onces d'oro, 22 tari e 10 grana per le necessità militari. 478, 7 tari e 10 grana per la *gagia* di 13 *comestabilis* e 405 *servientibus*; 30 onces era destinate al pagamento di Filippo di Porta, protontino di Salerno, per l'allestimento di una galea con la quale partecipare all'assedio; un'oncia 7 tari e 10 grana per i servizi accessori; 7 onces per la *gagia* di fr. *Hugone* marescalco; 5 onces per quella del chirurgo Giovanni; 1 oncia e 15 tari per l'acquisto di 1500 *carrellorum iactorum* (armamenti); 10 onces per il pagamento di XX inservienti per la custodia temporanea dei prigionieri. Infine 71 onces e 24 tari dovevano essere versati alla *Curia* e 20 onces, 28 tari e 10 grana corrisposti a Goffredo *Bonnet* (*I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da Riccardo Filangeri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, III, Napoli 1968, pp. 281-282, n. 922 [d'ora in poi: RCA]).
- 5 «Propter imbecillitatem aetatis nostrae plerumque etiam propter absentiam nostram»: sono queste le due cause che, secondo Federico, avevano determinato l'anarchia feudale generando nuove perniciose forme di particolarismo istituzionale (*Die Constitutiones Friedrichs II. für das königreich Sizilien*, ed. W. Stürner, MGH, *Constitutiones et Acta publica Imperatorum et Regum*, tomus II supplementum, Hannoverae 1996, pp. 147-148).
- 6 La rinnovata attività di controllo amministrativo del Regno imponeva a Federico II di rientrare rapidamente in possesso del demanio. Una necessità enunciata chiaramente nel testo della X assisa: «Demanium nostrum volumus habere plenum et integre, videlicet civitates, munitiones, castras, villas, casalia, et quicquid in eis esse et in demanium consuevit vel esse consueverunt tam intus quam extra, et que ad manus nostras rationabiliter poterunt pervenire» (Riccardo di San Germano, *Chronica priora*, ed. C.A. Garufi, in *Rerum Italicarum scriptores*, VII/2, Bologna 1937, p. 90).
- 7 «In edificiis que plura simul per regnum erigitis, paupers non graventur, illius intuitu qui pro hominibus factus est pauper; set et magistratam vestram plurimum deceret, si primitias edificiorum nostrorum, pium videlicet opus, Deo solueritis, per quem est quod vivitis, per quel est quod imperatis, sicut olim fecerunt christianissimi reges Sicilie progenitores vestri, qui etiam inter bella fundabant ecclesias et monasteria, beneficentie sibi celitus collate numquam immemores: et inde est, sicut fertur, quod de domo eorum lucerna non extinguetur et filii filiorum eorum Deo digni regnabunt in eternum» (P. Kehr, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta, Justitiars Friedrichs II.*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 8 (1905), pp. 1-76, in part. pp. 55-56, doc. XI).

Non la pensava allo stesso modo Federico II per il quale la pace poteva essere garantita soltanto perseguendo forme di centralismo ed assolutismo regio con il controllo delle principali forze centrifughe (i baroni e le *universitates*), il controllo stringente del sistema difensivo e la sua implementazione. Per tutto ciò la sola costituzione XIX delle Assise di Capua non bastava⁸. Tali impegni trovarono infatti una puntuale formulazione nelle *Constitutiones regni Siciliae* emanate a Melfi nel 1231 le cui norme prevedevano il raggiungimento del totale controllo delle strutture fortificate del Regno (*De novis aedificiis* e *De prohibita in terra demanii constructione castrorum*).

Il nuovo strumento legislativo era coevo all'inchiesta sui presidi difensivi del Regno (1230-1231) i cui dati confluirono nel cosiddetto *Statutum* o *Inquisicio de reparacione castrorum*. Si trattava di un agile strumento che fissava le prestazioni di coloro che erano tenuti alla riparazione dei castelli regi (comunità o individui dotati di personalità giuridica), la cui manutenzione non era riservata alla Curia. Uno strumento eminentemente fiscale e allo stesso tempo una fonte assai preziosa per lo studio delle strategie militari di Federico II e dei successori angioini⁹.

Attraverso lo *Statutum*, inoltre, è possibile cogliere le stringenti relazioni tra sistema viario e castelli, consentendo di rilevare l'esatta ubicazione di questi ultimi, la loro tipologia, gli interventi di manutenzione ed efficientamento e lo stato delle residenze (*domus*). Non è casuale, infatti, che censisse anche le cosiddette *domus* o i *palatia* in cui il sovrano svevo (e poi quelli angioini) trascorrevano parte del tempo libero cimentandosi in battute di caccia col falcone¹⁰.

Nel progetto federiciano si coglieva consapevolmente l'eredità normanna della creazione di una rete difensiva fondata sui Castelli, perfezionandone la struttura e normalizzandone l'amministrazione¹¹. D'altre la creazione di un sistema castellare efficiente nell'Italia meridionale, venne perseguita anche nel resto della penisola attraverso la creazione di una complessiva rete di presidi militari indipendente dagli insediamenti controllati¹².

Il sistema castellare in età sveva

Le disposizioni contenute nelle Assise di Capua e riprese nelle *Constitutiones* (1231) istituivano la figura dei cosiddetti *magistri castrorum* preposti all'amministrazione dei singoli *castra*. Presto sostituiti dai *provisores castrorum*, una magistratura in rapida evoluzione a dimostrazione della necessità di creare un organismo funzionale al perfetto funzionamento del sistema e al suo continuo efficientamento in tutto il Regno¹³.

I primi *provisores*, di cui si ha notizia tra il 1230 e il 1231, controllavano, presidiavano, rifornivano e fortificavano in caso di necessità le strutture castellari. Un decennio più tardi le loro circoscrizioni si sovrapponevano a quelle dei *collectores*, rivelando la formazione di un sistema amministrativo e di controllo più strutturato che prevedeva la presenza di un solo *provisor* per circoscrizione. La riforma dell'ufficio tendeva, inoltre, a definirne puntualmente i compiti da svolgere tra cui quello di controllo delle guarnigioni militari residenti nei singoli castelli. Allo stesso tempo si andavano definendo i poteri di nomina e destituzione dei singoli castellani e dei *milites*.

Si trattava di un nuovo 'indirizzo politico' impresso dallo svevo per assicurare la disciplina delle guarnigioni militari ed evitare che il sistema difensivo con cui «aveva recinto il suo Regno» non ne garantisse la piena sicurezza contenendo l'azione centrifuga e disaggregante delle forze baronali interne¹⁴.

Tale riassetto, e il mantenimento di questo equilibrio, si poneva in continuità con la precedente politica normanna,

8 «Precipimus etiam ut omnia castra, munitiones, muri et fossatam que ab obitu regis Guillelmi usque ad hec tempora de novo sunt facta in illis terris et locis, que non sunt in manus nostras, assignentur nuntiis nostris, ut ea funditur diruantur, et in illum statum redeant, quo tempore regis Guillelmi esse consueverunt. De illis vero, que sunt in demanio nostro et curie nostre, faciemus voluntatem nostram» (Riccardo di San Germano, *Chronica priora*, p. 92).

9 *Die Konstitutiones*, pp. 288 e 290. Su questi aspetti si v. anche R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, nuova edizione, Bari 2010, pp. 110-113.

10 Su questo aspetto v. anche N. Masini, *Dai Normanni agli Angioini: castelli e fortificazioni della Basilicata*, in AA. VV., *Storia della Basilicata. Il Medioevo*, Roma-Bari 2006, pp. 689-753.

11 P. Delogu, *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari 23-25 maggio 1977, Bari 1979, pp. 173-206, in part. p. 200.

12 A. Settia, *Proteggere e dominare. Castelli in città nell'Italia medioevale*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Atti del Convegno di studi, Casale Monferrato 1-3 ottobre 1993, Casale Monferrato 1995, pp. 14-25.

13 Complessivamente si tratta di 250 strutture castellari censite di cui solo 11 in Calabria: in particolare *castra* di cui 4 in Valle di Crati e Terra Giordana e 7 nel Giustizierato di Calabria (Licinio, *Castelli medievali*, pp. 113-114). Nel 1269 (regno di Carlo I d'Angiò) i castelli direttamente gestiti dalla Curia in Calabria sono 17, nel 1280 15 in Calabria e 2 in Valle di Crati.

14 C.D. Fonseca, "Castra ipsa possunt et debent reparari": *attività e prassi politica di Federico*, in "Castra ipsa possunt et debent reparari". *Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle scritture castellane normanno-sveve*, Atti del Convegno Internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani Consiglio Nazionale delle Ricerche, Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997, a cura di Id., Roma 1998, pp. 13-22.

come si è visto. Un legame forte ribadito già con la Costituzione del 1229 *De guerra non movenda* che prevedeva la condanna alla pena capitale per conti, baroni e cavalieri che muovevano guerra al Regno¹⁵. Mentre il perfetto funzionamento del sistema castellare consentiva a Federico II di riaffermare il principio di uno Stato assoluto in cui il particolarismo feudale era assai limitato.

La lunga lotta tra Tancredi ed Enrico VI aveva infatti lasciato un pericoloso vuoto di potere di cui avevano approfittato alcuni *barones* generando un lungo decennio di rivolte e di anarchia. Lo rivela la drammatica lettera inviata da Federico all'abate di Montecassino per informarlo delle violente ribellioni calabresi: in particolare quelle di Paolo e Ruggero da Gerace e Anfuso *de Roto* di Tropea che si erano procurati notevoli vantaggi a danno della Corona con «scelera et machinamenta perfidie»¹⁶. Anche i funzionari regi che, privi di controllo, si erano lasciati trascinare nel vortice ribellistico con oppressioni nei confronti delle comunità locali e delle istituzioni monastiche del territorio. È emblematico in tal senso l'atteggiamento dei baiuli di Stilo nei confronti dei monaci di Stanto Stefano del Bosco¹⁷.

Ristabilita la pace e avviata la complessiva riforma burocratica bisognava assicurare anche l'ordinaria manutenzione e le riparazioni straordinarie dei castelli e, ove necessario secondo le esigenze strategiche del Regno, costruirne di nuovi. Erano questi, infatti, i compiti dei *provisores* secondo quanto prescrive anche il mandato relativo alla riparazione del castello di Rocca Mondragone che affida a Riccardo di Montenegro (9 ottobre 1239) il compito di accertare chi fosse obbligato a versare i contributi per la manutenzione del maniero. Si trattava del delicato incarico di «providentia castra ipsa custodire ... et munire» che i *provisores* erano tenuti a compire «ad honorem nostri culminis» servendosi dell'*inquisitiones* con cui accertare «si cum diligentia custodiantur»¹⁸.

In particolare da tale documento si ricavano tre diverse preoccupazioni della Curia:

1. Individuare in maniera univoca i funzionari preposti alla custodia e manutenzione dei castelli.
2. Avere chiaro il quadro complessivo degli obblighi contributivi delle comunità locali per il restauro.
3. Monitorare con cadenza periodica lo stato di conservazione della struttura.

Se dagli elenchi dello *Statutum* erano esclusi i castelli feudali, le fortificazioni e le cinte murarie di città, comunità ecclesiastiche, torri urbane e rurali vi erano però incluse le *domus*. Si tratta di edifici fortificati, dotati di un *palatium* con torri, cappelle, officine, giardini, chiostrì e aule destinate al soggiorno del sovrano. L'esempio più importante sembra essere quello della *domus solaciorum* di Lagopesole (1242) costruito su un precedente nucleo normanno e comunque soltanto dopo che la località venne inglobata nel demanio regio¹⁹.

Non è chiaro né quale fosse la frequenza con la quale *domus* e *castra* venissero sottoposti a restauro, né se si trattasse soltanto di lavori di manutenzione straordinaria come lasciano intendere alcuni documenti della Cancelleria imperiale o quale era la necessità di pianificare nuove fondazioni²⁰. Del resto il carattere spiccatamente fiscale dello *Statutum* non consente neppure di stabilire quando e se Federico, e più tardi il figlio Manfredi e i primi sovrani angioini, dimorassero nei castelli e nelle *domus*. Di sicuro non può negarsi la straordinarietà del documento, già intuita da Sthamer, la cui validità perdurò per tutta l'età angioina (con qualche aggiustamento) divenendo dovunque, successivamente, valido fondamento per la prassi amministrativa.

Fu con l'emanazione dello *Statutum*, dunque, che Federico II riuscì a centrare l'obiettivo della normalizzazione dell'amministrazione castellare in età sveva. Dalla sua morte sino al 1266 l'atteggiamento di Manfredi Lancia (che segretamente aspirava al trono del padre) rese più complicata la materia. Dapprima come *vicarium regni* e dal 1258 come re, Manfredi rimescolò alleanze e strategie con effetti spesso nefasti proprio sulla politica castellare per le continue cessioni, mutazioni e permutazioni tra gli alleati. È particolarmente significativa la lunga e cruenta contesa tra Pietro Ruffo, l'arcivescovo di Cosenza Bartolomeo Pignatelli e Manfredi risoltasi con la devastazione della Calabria, la fuga dei Ruffo nei territori pontifici e l'insediamento dei Lancia nei gangli vitali della struttura burocratica regnicola

15 *Die Konstitutiones*, p. 160.

16 Riccardo di San Germano, *Chronica priora*, pp. 29-31. Su questi temi si v. il recente contributo di P. Dalena, *Il feudalesimo in età normanno-sveva*, in *Sistema feudale e civiltà mediterranea. Economia, istituzioni, società, cultura*, Atti del Convegno in memoria di Mario Pellicano Castagna nel trentennale della morte, a cura di M. Morrone, Napoli 2020, pp. 37-52.

17 HB, I.1, pp. 146-148.

18 HB, V.1, pp. 411-414, 434.

19 *Acta imperii inedita*, ed. E Winckelmann, Innsbruck 1880, I, p. 684, n. 905.

20 Ad esempio dalla *littera responsales* del 16 dicembre 1239 si ricava che i lavori ordinati al *secretum Messanae* sono di manutenzione straordinaria. Il riferimento alle lesioni dei solai, degli archi e alle infiltrazioni dell'acqua piovana dai tetti presuppongono di ricorrere ad interventi manutentivi strutturali e piuttosto complessi. Diverso il caso dei lavori da fare eseguire nella *domus solaciorum* di Nicastro. Qui i solai di copertura sono stati costruiti senza pietre e calce per cui le copiose infiltrazioni di acqua piovana ne hanno compromesso la statica e hanno danneggiato anche altri ambienti e servizi quali le scale. Ma anche in questo caso, però, si tratta di lavori di manutenzione straordinaria (HB, V.1, pp. 588-592).

oltre che nei feudi più importanti²¹.

L'amministrazione dei castelli in età angioina

Appena insediatosi sul trono napoletano, Carlo I d'Angiò, affidò il controllo dei castelli controllo ai giustizieri ignorando lo *Statutum* federiciano. Dopo la presa di Lucera (1269) l'angioino ne passò le competenze ai *magistri balistariorum* col compito di far pervenire ai *secreti* il numero dei *milites* residenti per l'assegnazione delle paghe. Contestualmente l'angioino ordinò anche la redazione di un primo elenco dei castelli, compilato il 28 novembre 1269. Da esso risulta che i castelli curiali calabresi erano 18 di cui 11 siti nel Giustizierato di Calabria e 7 in quello di Val di Crati e Terra Giordana. Quattro erano invece i castelli del Giustizierato di Basilicata²².

Il primo *magister balistariorum* di cui si ha notizia fu l'ultramontano Raimondo Ysardi, ma il numero elevato di castelli dimostrò l'inefficacia di tale magistratura. Si decise allora il ritorno al sistema federiciano e la creazione dei nuovi distretti amministrativi affidati nuovamente ai *provisores castrorum*. Al 1273 datano le prime notizie sui castelli calabresi quando, cioè, venne scoperta la sezione dello *Statutum* relativa alla regione²³.

Ai 'nuovi' *provisores* venne assegnato il controllo delle cosiddette *domus solaciorum*, come quella di Lagopesole, frequentate abitualmente dai sovrani svevi e, successivamente, da quelli angioini come nello specifico dimostra l'aggettivo 'consueta' utilizzato da Saba Malaspina per definirla. In realtà, se i documenti dimostrano l'abitudine di Manfredi di recarsi a Lagopesole per le attività del tempo libero, specie nei mesi estivi tra il 1256 e il 1265, la presenza del padre, Federico, è attestata soltanto nell'agosto 1242, nel settembre successivo e tra il luglio e il settembre 1250²⁴. Carlo I d'Angiò, al contrario, utilizzò spesso, tanto che per rendere il *palatium* più accogliente e solido ordinò che «*tecta domorum castris huiusmodi faceret reparari*» (16 aprile 1269). Per questo motivo il 29 maggio successivo il giudice Goffredo di Melfi riceveva dal Giustiziere di Basilicata le somme necessarie «*pro reparandis tectis*» e le strutture delle marestalle annesse, «*qua indiget*»²⁵.

Castel Lagopesole aveva probabilmente gravi problemi strutturali poiché già l'anno successivo (1270) il sovrano ordinava al giustiziere di Basilicata, dopo aver ascoltato le lamentele del castellano, di individuare architetti idonei e fededegni per progettare gli improrogabili interventi di restauro²⁶. A Lagopesole si lavora ancora nel 1275 per completare «*murum palacii nostri*»; nel 1277 alla manutenzione dei tetti della *domus* («*rehecoperiri facias*») e all'*irreggimentazione delle acque* piovane le cui infiltrazioni continuavano a provocare danni ad alcuni ambienti del palazzo. Qualche mese dopo furono persino appaltati i lavori per la realizzazione di forni «*pro faciando pane*», ad opera di *fabricatoribus* di Melfi, Venosa e Potenza, a dimostrazione dell'interesse angioino per la residenza lucana. In particolare per la realizzazione dei forni si impiegarono i proventi di una speciale colletta di complessive 37 once, 14 tarenì e 10 grana. Nella nuova struttura avrebbero trovato occupazione *Petri et Colini de Furno*, nominati *panet-teriorum et familiarium regi*²⁷.

21 Oltre al classico lavoro di E. Pispisa, *Il Regno di Manfredi. Proposte di interpretazioni*, Messina 1991; si v. W. Koller, *Manfredi di Sicilia: la base del potere*, in *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve, Bari, 12-15 ottobre 2010, a cura di P. Cordasco, M.A. Siciliani, Bari 2012, pp. 55-74; P. Grillo, *L'organizzazione militare del Regno durante l'epoca di Manfredi*, ivi, pp. 225-252; Bartolomeo Pignatelli, a cura di P. Dalena, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 83 (2015), on line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-pignatelli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-pignatelli_(Dizionario-Biografico)/).

22 In Calabria: *Castrum Regii, Castrum Mesiani, Castrum Trophee, Castrum Neocastri, Castrum S. Agathes, Castrum S. Cristine, Castrum Bubalini, Castrum S. Georgii, Castrum Stili, Castrum Giracii, Castrum S. Niceti*. In Val di Crati e Terra Giordana: *Castrum Agelli, Castrum Cassani, Castrum Marturani, Castrum Cutroni, Castrum Petre Roseti, Castrum Layni, Castrum Cusentie*. In Basilicata: *Castrum Melfie, Castrum S. Felicis, Castrum Acheroncie, Castrum Turris Maris*.

23 Non è un caso che dopo la scoperta dello *Statutum* i castelli curiali si moltiplicarono, contrariamente a quanto avveniva nelle altre regioni. La motivazione è abbastanza semplice e va individuata nella necessità degli angioini di proteggersi dalle pericolose incursioni aragonesi durante e dopo il conflitto del Vespro Siciliano (1282-1302). (Sthamer, *L'amministrazione dei castelli*, pp. 16; 18-20; H. Houben, *L'amministrazione dei castelli*, in *L'eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve, Bari, 22-25 ottobre 2002, a cura di G. Musca, Bari 2004, pp. 218-234, in part. p. 226).

24 Riccardo di San Germano, *Chronica priora*, p. 90; *Acta Imperii inedita*, I, pp. 366-367, doc. 429; 684-685, docc. 905-907. HB, VI.2, pp. 779-781.

25 *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karl von Anjou*, II, Leipzig 1926, p. 163, docc. 1033-1034.

26 *Ibidem*, doc. 1035.

27 Ivi, p. 165, docc. 1040-1041.



Castel Lagopesole

La costante presenza della corte a Lagopesole rese necessario un nuovo investimento per la realizzazione di un «furnum alium (...) ut (...) panis in eo ad opus nostri hospicii dequoquatur» (1278). Sono quegli gli anni in cui la corte angioina dimorava con continuità a Lagopesole (1271-1281). Lo dimostra il fatto che nel settembre 1273 dopo le nozze foggiane della figlia Beatrice con Filippo di Courtney, figlio dell'ex imperatore di Costantinopoli Baldovino, l'augusto genero venne ospitato presso la *domus* lucana. E Carlo allietò il soggiorno dei nuovi sposi facendo pervenire loro 200 salme di vino da Melfi, 100 da Venosa e 50 da Rapolla. Si trattava dei robusti vini lucani che egli stesso solitamente consumava durante i soggiorni a Lagopesole²⁸.

Tuttavia anche durante la guerra del Vespro e dopo la morte di Carlo I, esponenti della famiglia regia continuano a frequentare la *domus* nella Valle di Vitalba. Tra di essi il principe Filippo che tra il 1280 e l'anno successivo chiese l'autorizzazione per il taglio di legname nei boschi di Lagopesole per far realizzare «cameram unam in loco Sancte Marie in Agio»; e lo stesso Carlo II che vi dimora per brevi periodi tra il settembre 1289 e l'agosto dell'anno successivo. Poi nel maggio 1291, nel luglio dello stesso anno, nel settembre 1293 e nell'estate del 1294²⁹.

Non godevano di ottima salute neppure gli altri castelli del Regno, in particolare quelli calabresi come dimostrano alcuni documenti degli anni Settanta del XIII secolo, i cui castellani lamentano ancora i danni subiti nei violenti scontri del biennio 1268-1269, a cui si è fatto riferimento. Ad esempio, il documento regio del 4 marzo 1273 ordina, a Goffredo Picitti, *provisor castrorum* del giustizierato di Calabria, Valle del Crati e Terra Giordana, di indagare sulle spettanze dovute per la riparazione dei castelli, di visitare le strutture della regione e approntare una dettagliata stima

28 RCA, XXII, p. 143, n. 182; G. Fortunato, *La Badia di Monticchio*, ed. anast., Venosa 2012, pp. 376-377, doc. X; P. Dalena, *Il vino nell'alimentazione medievale*, in 'In vino civilitas'. *Vite e vino nella civiltà d'Europa, dall'antichità all'evo moderno: letteratura, storia, arte, scienza*, Atti del Convegno internazionale, Potenza 11/13 ottobre 2016, a cura di A. Corcella, R.M. Lucifora, F. Panarelli, Pisa 2019, pp. 255-270.

29 RCA, XXIII, p. 118, n. 138; XXXII, p. 4, n. 4; p. 126, n. 53; XXXV, p. 240, n. 343; p. 249, n. 403; XLVII, pp. 9-10, n. 30; pp. 11-12, n. 38; G. Fortunato, *Il Castello di Lagopesole*, Trani 1902, pp. 205-206, doc. XXX.

dei lavori e dei relativi costi. La ‘commissione’ d’inchiesta che affiancava il funzionario doveva essere composta sia dai castellani che da «quatuor probos viros» e «duos fabricatores in arte peritos». I fondi necessari al restauro, dopo le opportune verifiche dei computi inviati dagli esperti, sarebbero stati assegnati al *provisor* dal *magister rationalis* e dal *magister balistariorum*³⁰. Le riparazioni terminavano col munizionamento della struttura³¹.

Interessante il caso del cosiddetto *Palatium Alicii* (Punta Alice, nel territorio di Cirò Marina, nell’attuale provincia di Crotone). Si trattava di un edificio strategicamente importante per il controllo delle rotte marittime ioniche del quale si ordina l’immediata ricostruzione. Per accertare le responsabilità della devastazione dell’edificio, Carlo I, dispone una *inquisitio*. Infatti, i danni erano riconducibili ai già menzionati moti filosvevi e il giustiziere, preposto all’inchiesta e alla stima del danno, doveva affiancarsi alcuni *magistros et alios expertos* in modo da stabilire con precisione la «quantitate pecunie palacium ipsum reparari et refici poterit». Questi avrebbe fatto registrare dai suoi notai la nota delle spese, ne avrebbe trasmesso copia al *magister rationalis*. Quest’ultimo, avrebbe provveduto allo svincolo delle somme necessarie, imputabili a «universitates terrarum et locorum, que dextruserunt et devastaverunt palacium ipsum»³².

Castellani e provisores

Il presidio militare della struttura, come accadeva già in età normanna e poi in quella sveva, era affidato ai castellani. Tuttavia tale carica fu progressivamente adombrata da quella dei *provisores*, di cui divennero sottoposti e che dovevano affiancare nell’esercizio delle loro funzioni all’interno del castello. Probabilmente inizialmente i *provisores* avevano anche il compito di nominare e destituire i castellani³³.

In ogni caso i castellani agivano prevalentemente all’interno dei presidi difensivi e senza speciale ordine del sovrano non potevano portare armi fuori dal castello. Un provvedimento, questo, in vigore sin dall’età sveva che venne ulteriormente irrigidito da Carlo I il quale impose ai castellani l’obbligo di non allontanarsi dai castelli. Esso comandava sui *servientes* quando presenti³⁴.

Soltanto con Roberto d’Angiò cominciò a registrarsi una ‘italianizzazione’ anche di tali cariche burocratiche affidate con più continuità ad esponenti di spicco dell’aristocrazia locale³⁵.

In alcuni casi mancando il castellano, la gestione della struttura veniva affidata ad un semplice custode. L’atto di assegnazione, prevede tra le altre cose, l’assegnazione di «servientibus armis victualibus vino et singulis aliis rebus Curie existentibus in eorum» secondo quanto si ricava dal documento del 9 settembre 1275 col quale Simone *de Monfort* subentra all’altro ultramontano Guglielmo *Charpentier* nell’ufficio di Castellano a Mesiano in Calabria³⁶.

Oltre ai compiti di responsabilità militare, il castellano o il semplice custode è impegnato anche in qualche compito di natura amministrativa. Singolare, a tal proposito la vicenda del castellano di Lagopesole a cui viene richiesto di firmare la ricevuta di consegna delle anguille da versare nel laghetto nei pressi della *domus*, controllare la riparazione

30 Secondo una *commissio* del 16 febbraio 1270 il *magister balistariorum* aveva il compito della *provisio*, *reparatio* e *munitio*. Questa consisteva nel rifornire i castelli di vettovaglie, vino e quanto necessario secondo le indicazioni impartite dal re e, in casi particolari, secondo il giudizio e la prudenza del *magister balistariorum* stesso. Era lui, infine, a redarne il corrispettivo inventario (*L’amministrazione dei Castelli*, App. II, doc. 5, p. 136).

31 *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten. Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, auf des Grundlage des von E. Sthamer gesammelten materials, bearbeitet von H. Houben, III, *Abruzzen, Kampanien, Kalabrien und Sizilien*, Tübingen 2006, p. 187, doc. 1751.

32 Ivi, p. 174, doc. 1718. Si v. inoltre A. Macchione, *Le rivolte filo-sveve e l’assedio di Amantea (1268-1269). Prime note per lo studio dei Proditors regni*, in *Ut sementem feceris, ita metes. Studi in onore di Biagio Saitta*, a cura di P. Dalena, C. Urso, Acireale-Roma 2016, pp. 447-466.

33 *Acta Imperii inedita*, I, p. 606, doc. 764; 646, doc. 840; HB V.1, p. 411. I primi sovrani angioini (in particolare Carlo I) nominarono castellani soltanto *miles* ultramontani affiancati da pochi *servientes* anche regnicoli nell’esercizio delle proprie funzioni. I *conciergii*, invece, sorvegliavano da soli il castello loro affidato. I castellani potevano essere sia *milites* sia semplici *scutiferi* che, cioè, avevano appena ricevuto il cingolo cavalleresco. Si poteva trattare di castellani feudatari come nel caso di Acerenza (1282) o di semplici cavalieri senza terra come a Melfi (RCA, XXVI, p. 283, n. 20; XXIV, p. 133, n. 9; XIX, pp. 164-165, n. 233). Sulla presenza degli ultramontani e il loro impiego nelle cariche burocratiche v. S. Pollastri, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, «Annales du Midi», 100 (1988), pp. 405-434; Ead., *La présence ultramontaine dans le Midi italien (1265-1340)*, «Studi storici meridionali», 1-2 (1995), pp. 3-20.

34 Sthamer, *L’amministrazione dei castelli*, pp. 54-56.

35 G. Galasso, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1492)*, Torino 1992, p. 310; S. Kelly, *Noblesse de robe et noblesse d’esprit à la cour de Robert de Naples*, in N. Coulet e J.-M. Matz (ed.), *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, Acte du colloque de Angers-Saumur (3-6 juin 1998), Roma 2000, pp. 347-361; S. Morelli, *Officers angevins. Entre carrières bureaucratiques et parcours identitaires*, in *Identités angevines. Entre Provence et Naples, XIII^e-XV^e siècle*, ed. J.P. Boyer, A. Mailloux, L. Verdon, Aix en Provence 2016, pp. 55-72.

36 RCA, XII, p. 43, n. 12; Licinio, *Castelli medievali*, p. 211.

delle botti regie, assicurarsi del loro rifornimento con almeno 400 salme di rosso melfitano e di annotare su un apposito registro le spese effettuate e i nomi dei venditori e di far preparare 30 animali da soma e sovrintendere al carico ed al trasporto dei sacchi e dei cofani dei registri degli atti angioini da Lagopesole a Melfi³⁷.

Riparazione e contribuzione

L'obbligo della contribuzione per la riparazione dei castelli non ricadeva soltanto sulla Curia ma anche su feudatari, *universitates* e istituzioni religiose. Nel 1281 Carlo I ordinava a Goffredo Petitto, *provisor castrorum* per i due Giustizierati calabresi di rivolgersi a Iozzolino della Marra (maestro razionale) per verificare il versamento delle singole quote che *universitates civium*, Terre, Casali e altri erano tenuti periodicamente a versare per la riparazione ed il munizionamento dei castelli secondo le tabelle di rendicontazione previste nel cosiddetto *quaternus de terris*. Nel quale, tra l'altro, dovevano essere contenute importanti informazioni su quei castelli incendiati, assaltati o rasi al suolo nel biennio 1268-1269. Notevole in tal senso l'episodio del Castello di Maida in cui si sviluppò uno dei più imponenti focolai insurrezionali filosvevi, nonostante il notevole sforzo militare profuso dagli angioini per soffocarlo. Dal punto di vista amministrativo il sovrano ordinava delle inchieste e nella terra di Maida l'11 novembre 1268, il Giustiziere e il Secreto di Calabria, furono chiamati a ristabilire tanto i confini del casale, assicurando alla giustizia i più facinorosi, quanto ad ordinare la ricostruzione del Castello. Vennero altresì messi all'asta dalla Curia i beni dei *proditores* per finanziare i lavori di restauro della struttura infine affidata al *miles* Egidio de Soletto, nuovo castellano³⁸.

Il turbolento biennio produsse notevoli effetti anche in Lucania come dimostrano i lavori di restauro del Castello di Melfi indicati puntualmente da Giovanni di Tullo, *carpenterio regio*, e dagli altri esperti nominati dal Giustiziere di Capitanata e Basilicata³⁹. Del resto il potenziamento castellare della strategica Valle di Vitalba era iniziato sin dal 1266 e continuò sino alla vigilia del Vespro come dimostra la cospicua documentazione relativa proprio al castello di Melfi a cui si lavora ininterrottamente tra il 1269 e il 1280.

Quello del castello di Melfi è un cantiere complesso finanziato in parte dalla *Curia*, in parte degli uomini di Rappolla, *Monticulum*, casale s. Andreae e Venosa. Nel novembre del 1277 vi lavoravano 8 *scappatores lapidum*, 30 *magistros muratores*, *manipulos* in numero conveniente e 50 «*somerios cum bandis funibus et hominibus neccessariis ad ducendum eaosdem pro federendis lapidibus, calce, arena, aqua et aliis pro eodem opere oportunis sub loerio competenti*». Ai muratori impegnati nei lavori il protomagistro Riccardo da Foggia assicurava la stessa *mercede* «*quam alii magistri scappatores, muratores ac manipuli in nostris operibus laborantes recipiunt*». Pari a 15 grana/*die* per i maestri muratori, 6 grana per i manipoli e 10 grana per i conduttori di somari⁴⁰.

I lavori richiesero un notevole sforzo organizzativo per il reperimento dei materiali impiegati e delle maestranze specializzate. Ad esempio a Leone Acconciaioco di Ravello furono invece richieste «*trabes et alia lignamina pro opere*», da consegnare non oltre il mese di marzo del 1278. Mentre si pretendeva dai restauratori l'impiego delle nuove tecnologie difensive, indicando loro perfino la ricetta per la realizzazione della malta necessaria a legare il pietrame delle mura: la terza parte di calce *extinte* e due *partes arene*. Queste infatti dovevano risultare *bone, fortes* e senza *nullus defectus*⁴¹. E dal marzo 1278 al cantiere si aggiunsero anche 6 esperti maestri carpentieri per la messa in opera dei lastrici solari e degli apparati difensivi. Per ognuno di essi era prevista una *rationes* di 15 grana *per diem*⁴².

Il legname proveniva anche dall'*Apulia* a cura del *magistro salis* Bisanzio de Vigilio, così come necessari era l'approvvigionamento del ferro per i graticci delle finestre di cui venivano fissate le caratteristiche (*crossitudine et longitudine*) nel medesimo mandato regio. All'ultramontano *prothomagister* Balzolino, invece, si chiedeva di intimare agli ufficiali e ai custodi delle foreste melfitane di non molestare i taglialegna e i trasportatori che vi si recavano a recidere il legname necessario alla cottura della calce⁴³.

37 Licinio, *Castelli medievali*, p. 215. I documenti in Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, pp. 180-181, doc. 14; 191, doc. 21; 197-199, doc. 25; RCA, XII, p. 43, n. 212; XXIII, pp. 126-127, n. 175.

38 RCA, III, p. 28, n. 190.

39 *Dokumente zur Geschichte*, II, pp. 168-169, nn. 1049-1052.

40 Ivi, pp. 169-171, n. 1059 e 1061.

41 *Ibidem*. Le dimensioni delle travi vengono fissate nel documento del 19 luglio 1278 «*quarum 4 sint longitudinis cannarum 4½ videlicet earundem et relique 11 quelibet ipsarum videlicet sint illius longitudinis et mesure, quarum fuerint et esse debuerunt trabes*» (ivi, p. 179, n. 1091).

42 Ivi, p. 172, n. 1071.

43 Ivi, pp. 175-176, n. 1081. Si tratta delle travi necessarie alla copertura della terrazza del palazzo per la quale occorrono «*trabes de abiete 50, quelibet longitudinis cannarum 3½, lattoni de abiete 50 pro faciendis chabronibus, tabule de symia 40 pro faciendis profilibus, et clavorum de ferro 10000*» (ivi, p. 182, n. 1099). Sempre per la realizzazione della copertura della loggia del palazzo del castello, il *iudex* Francesco di



Castello di Melfi

Persino i mattoncelli necessari alle tamponature degli ambienti interni del palazzo (*clausuris camerarum*), più di diecimila, furono realizzati a Melfi con il gesso proveniente da Venosa. E anche in questo caso il mandato ne fissa le caratteristiche, *bene cocti* e le dimensioni: «longitudinis 1 pedis manualis, amplitudinis medii pedis manualis et grossitudinis digitorum 3»⁴⁴.

Particolare attenzione venne riservata anche alla costruzione delle otto torri del castello la cui realizzazione fu affidata a 24 maestri fabbricatori, un conveniente numero di tagliapietre e 120 manipoli per le quattro torri più grandi. Sei muratori, 30 manipoli e un conveniente numero di tagliapietre si occupava invece di quelle più piccole. In questo modo si evitavano inutili sprechi di risorse economiche e, al contempo, si razionalizzava la presenza del personale nel cantiere abbreviando i tempi di realizzazione dell'opera. D'altro canto agli artigiani era raccomandata la massima precisione nell'esecuzione dei lavori: in particolare per la realizzazione delle fondamenta delle torri che dovevano essere «bona et de bonis lapidibus» secondo i patti sottoscritti tra la *Curia Regis* e il *iudex* Francesco di Melfi che sovrintendeva a quella parte dell'opera⁴⁵.

Il restauro del castello melfitano era un'opera strategicamente rilevante per la quale vennero chiamati lavoratori (i migliori) da ogni provincia del Regno. Quelli più esperti e tecnicamente preparati provenivano da Aversa, Napoli mentre i manipoli da Lucera *Saracenorum*, così come gli asini per i trasporti. Per la sua realizzazione vennero sfruttati i giacimenti materiali locali e anche extra-regionali: ad esempio dalle foreste campane provenivano tavole di abeti e travi, mentre nei castagneti locali i mastri d'ascia ricavano le assi per rinforzare i lastrici solari dei loggioni⁴⁶.

Melfi protomagistro, è tenuto a procurare «scandolas sufficientes...de arboribus castaneorum silvestrium tantum non fructiferarum existentium in pertinentiis dicte terre Melfie et Rapolle et ad predictum castrum deferri» (ivi, pp. 184-185, n. 1107). Altre tavole *de simia* (500) e *emas clovorum de terna*, vennero assegnate alla fabbrica il 1 ottobre 1278 (ivi, p. 188, n. 1117).

44 Ivi, pp. 178-179, n. 1088. Invece i *matuncellorum ciminedarum* furono ordinati al non meglio precisato *magister* Bancolino (ivi, p. 183, n. 1103).

45 Ivi, p. 182, n. 1101.

46 Ivi, p. 188, n. 1119. Ma è il documento del 22 febbraio 1279 a svelare totalmente la complessità dell'opera. I *magistros fabricatores* erano affiancati dai *manipulos* «pro aptanda ed conficenda calce, aptanda et tahenda arena et ministrandis ipsis fabricatoribus». Altri manipoli venivano impiegati «pro fodendis et faciendis fundamentis turrium et cisterna». C'erano poi i tagliapietre, i cavaatori e i conduttori degli asini. Alla struttura contribuivano anche i *magistri carpentarium* «pro aptandis sparverii bayardis et aliis haedificiis ligneis pro diversis

In Calabria, invece, la tenuta del sistema castellare a cui si lavora negli stessi anni fu messo a dura prova dallo scoppio della guerra del Vespro (1281-1302). Ciò fece lievitare i costi dei restauri, crescere quelli legati al mantenimento degli armati e quelli legati ai rifornimenti (vettovaglie e armamenti). Le stime di Raffaele Licinio dimostrano un aumento delle spese da parte della corona eccedente il 25%. Nel 1282 solo per Terra di Bari, Terra d'Otranto, Capitanata e Basilicata si spesero complessivamente 13.130 fiorini, $\frac{1}{4}$ in più del totale rispetto alla spesa del 1280 (che era stata di 42.260 fiorini, ma per tutto il Regno) per mantenere 78 fortezze e altrettanti castellani, di cui 18 cavalieri e 60 scudieri, 15 cappellani e 1370 servienti⁴⁷.

È evidente che per fronteggiare tali spese fu necessario inasprire la pressione fiscale passando da 13.036 once del 1276 alle 15.388 del gennaio 1281, sino ad arrivare negli anni successivi ad un totale di 19.583 once, 8 tari e 5 grana. Segnando un tasso di crescita complessivo del 20% che tuttavia non riusciva ugualmente a coprire l'incremento delle spese. Restava, infatti, un residuo passivo del 5%⁴⁸.

Il continuo stato di guerra produsse notevoli danni alle strutture, specie a quelle della Calabria meridionale e a quelle site lungo la costa, tanto da rendere necessari e indifferibili continui lavori di restauro. Ad esempio il *castrum Cutroni* nel gennaio 1283, a guerra appena iniziata, «in muris, domibus et turribus indiget reparari». Dai documenti si ricava che le spese dovevano essere sostenute da «ecclesie et terre quorundam baronum circumadiacentes». E, terminati i lavori, gli stessi erano obbligati anche a contribuire economicamente per l'acquisto di *balistis et quarrellis*. Oltre, naturalmente, a provvedere all'acquisto di riserve cerealicole (frumento e miglio), formaggio, carne salata, aceto, olio ed altri alimenti⁴⁹.

I castelli di San Niceto e di Seminara risultavano essere tra i più danneggiati a causa della loro posizione a presidio della strategica area dello Stretto di Messina, poco distanti dalla Piana di San Martino, uno dei più importanti scenari bellici della prima fase del conflitto. Per San Niceto, Carlo I, scriveva al giustiziere di Valle di Crati dopo aver raccolto la testimonianza del castellano *Addam Moreth*. Questi lamentava il fatto che il castello fosse *male munitum* e doveva essere sollecitamente restaurato per contribuire al contenimento dell'avanzata aragonese che stava dilagando in Calabria.

Bisognava che il Giustiziere individuasse i finanziatori locali del restauro, come nel caso del *castrum Seminarie*. Spesso le liste dei contribuenti erano abbastanza lunghe. Concorrevano alle spese del restauro del *castrum Seminarie* il *dominus* di Oppido, gli *homines* del casale di Bruzzano, il *dominus* di Sinopoli e gli *homines* del vescovo di Nicastro. Al mantenimento del castello contribuivano invece Giacomo di Castellana, Guglielmo Longastreva, Guglielmo *de sire Cangio*, Arduino di Campana, il notaio Pietro *de Principata*, Guglielmo Malagrappa, gli eredi di *domine Militie*, *Petronu* di Gerace (o i suoi eredi) detentori di feudi. Non erano esenti dalla spesa neppure le istituzioni religiose del territorio quali l'abbazia di San Bartolomeo (de Trigona), quella di San Luca, di San Filareto, di San Fantino e di San Giovanni. Alla *Curia regis* spettava soltanto la riparazione della «magnam turrim, magnum palacium. Magnum palumbarum et portam balii»⁵⁰.

Numerosi sono i provvedimenti riguardanti i castelli calabro-lucani durante il conflitto del Vespro nelle fonti angioine. Del resto il controllo e la manutenzione delle più importanti direttrici di traffico⁵¹ e la fortificazione degli «anelli deboli del sistema difensivo»⁵² consistevano nel continuo adeguamento delle fortezze e nell'assicurare un puntuale e completo munizionamento. Tanto che nell'ottobre 1282 il sovrano invitava tutti i giustizieri del Regno ad acquistare cavalli «ad arma» per l'esercito.

Per l'armamento delle truppe, nello stesso periodo, vennero commissionate ben sessantamila frecce a Riccardo Saraceno di Lucera. Mentre l'anno successivo (1283) al Secreto di Calabria venne chiesta la produzione di 100 scale, 2 macchine da guerra grandi, 4 piccole («capre») e di due «gatte» da impiegare nell'assalto ai castelli della «ribella isola di Sicilia». In particolare si preparava l'attacco della sua fortezza più robusta, quella di Messina, presidiata da

serviciis oportunis». C'erano poi gli addetti alle opere in ferro «pro aptandis et reparandis ferramentis». Questi provenivano dalle più disparate province del Regno «de partibus Terre Labori et Principatus» ma anche dal Giustizierato d'Abruzzo e dalla Capitanata (Ivi, pp. 192-193, n. 1131).

47 Licinio, *Castelli Medievali*, pp. 237-243.

48 *Ibidem*.

49 *Dokumente zur Geschichte*, III, pp. 178-180, n. 1733. Analogo documento per le riparazioni che si erano rese necessarie al *Castrum Misiani* (ivi, p. 197, n. 1776).

50 Ivi, pp. 202-203, n. 1796, 1798.

51 «Re Carlo ordina rifarsi il ponte che sta tra Martorano e Cotroniano che per vetustà è vicino a crollare» (ivi, p. 58, n. 58). Si v. anche P. Dalena, *Passi porti e dogane marittime dagli angioini agli aragonesi. Le Lictere passus (1458-1469)*, Bari 2007, pp. 15-33; Id. *Calabria medievale. Ambiente e Istituzioni (secoli XI-XV)*, Bari 2015, pp. 74-85.

52 Licinio, *Castelli Medievali*, p. 243.

ben 49 uomini⁵³.

Anche nelle altre province del Regno si promuoveva l'approvvigionamento delle fortezze e a Napoli ci si preparava a possibili e logoranti assedi. Il 12 dicembre 1282, nell'incertezza più generale, Carlo I ordinava ad Angelo de Vito, secreto di Principato e Terra di Lavoro di rifornire i castelli napoletani con quanto necessario per resistere in caso di assedio. Ai castelli del Salvatore e dell'Ovo dovevano essere inviate 300 salme di frumento, 300 di miglio, 150 porci salati e 1000 forme di formaggio. A quello di Capuana e a Castelnuovo dovevano pervenire soltanto 100 salme di grano, 100 di miglio, 40 porci salati e 300 forme di formaggio⁵⁴.

Al termine della guerra (1302) la situazione non sembrava affatto migliorare. Anzi con l'inizio della logorante guerriglia che oppose angioini ed aragonesi e che si protrasse ben oltre la metà del secolo, numerosi furono i danni a città, campagne e, fortezze della Calabria meridionale. Ciò costrinse i sovrani napoletani a continui e cospicui investimenti per riparare ed approvvigionare le fortezze più importanti.

È questo il motivo che spinse Roberto d'Angiò a nominare Tommaso Etendard, Capitano generale del Ducato di Calabria, affidandogli il compito di fare la conta dei danni, restaurare e rifornire le fortezze della regione⁵⁵. Nell'occasione attenzione particolare venne riservata al Castello di Nicotera, che dominava l'area dello Stretto di Messina, punto di snodo delle principali rotte che connettevano i mercati occidentali, attraverso i porti siciliani, con il Nord-Africa e l'Oriente⁵⁶.

Agli assalti dei nemici esterni si aggiungevano anche quelli dei 'nemici interni' a causa dei moti di protesta contro i diffusi abusi baronali che provocavano profonde lacerazioni al tessuto feudale del Regno⁵⁷. Già Carlo II (1305) aveva ordinato un'inchiesta per accertare la responsabilità delle usurpazioni, rapine e arbitrii a opera degli esponenti del ceto feudale a danno delle *universitates* e della stessa Corona. Tra questi va ricordato l'assalto alle terre e ai castelli capeggiato dal Cardinale di Santa Lucia *in Silice* alla guida di bande contadine armate. Ad abusare del loro potere erano, infatti, sia i feudatari ecclesiastici, le cui ampie *libertates* sembravano autorizzare un comportamento violento e contro le norme del Regno, sia quelli laici che, dopo il rinnovo dei Capitoli di San Martino, sembravano aver acquisito «infiniti privilegi»⁵⁸.

La gestione della crisi sociale avvelenò ulteriormente il clima politico. Mentre Cristoforo d'Aquino, signore di Castel di Sangro, alla testa di centinaia di armati metteva a ferro e fuoco terre e castelli del Giustizierato d'Abruzzo e il conte di Catanzaro, Giovanni Ruffo, si scagliò con violenza contro l'abbazia cistercense di Santa Maria *de Coracio*, nelle altre province del Regno, grandi e piccoli feudatari si abbandonavano al sopruso e alla violenza. E, allo stesso tempo, mentre i preti greci di Lecce chiedevano con forza la concessione di immunità per sottrarsi al pagamento delle imposte (in forza di un privilegio concesso da Carlo II nel 1284), quelli di Rossano pretendevano che le loro mogli non fossero sottoposte alla giurisdizione dei Giustizieri⁵⁹.

Anche più tardi nelle more del conflitto tra angioini e durazzeschi la fortificazione delle piazzeforti difensive si rivelava particolarmente funzionale alle sorti del conflitto e gli ufficiali, su impulso della Curia, cercavano di recuperare le somme necessarie al restauro e al munizionamento da parte di coloro che erano obbligati al versamento delle quote come feudatari laici, *universitates* e istituzioni religiose.

53 «Gli uomini stanziati nei castelli della curia alla vigilia del Vespro non raggiungevano il numero di 250, e non sempre né in tutto i presidii erano costituiti da forestieri ultramontani o magari regnicoli di terraferma (...). Il castello più munito, quello di Messina nell'aprile del 1281 ne aveva 59: il presidio era costituito di solito come nel 71, come nel '75 e nel '76, dal castellano, da 4 contergi e da 50 servienti. Vi si accostava per consistenza, solo quello di Castrogiovanni (vi erano 50 servienti nel '74, ridotti a 37 nell'81)» (I. Peri, *Uomini e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1990, pp. 247-248). Si v. inoltre RCA, XXVI, p. 13, n. 86 («Singulis Iustitiariis Regni mandatum quod emant equos ad arma pro exercitu "nostro"»); ivi, p. 55, n. 46; ivi, p. 187, n. 585 («Carlo, principe di Salerno, ordina al Secreto di Calabria che facesse fare il legname necessario per due macchine da guerra chiamate 'gatte', per 6 castelli, 100 scale portatili, 2 macchine da guerra grosse e altre 4 piccole dette 'capre', gaviglie di ferro, piombo, 500 cuoi bovini per coprire le macchine, martelli e carbone»).

54 Ivi, p. 73, n. 140.

55 S. Fodale, *La Calabria angioino aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, I, Roma 2001, p. 208; C. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II re di Napoli*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 8 (1883), pp. 213, 230-231, 245.

56 P. De Leo, *Strategie difensive, riorganizzazione e restauro di torri e castelli in Calabria ai tempi di Roberto d'Angiò*, «Miscellanea di Studi Storici», X (1995-1997), pp. 127-155. E. Vermiglio, *L'area dello Stretto. Percorsi e forme della migrazione calabrese nella Sicilia bassomedievale*, Palermo 2010.

57 Ci aveva già provato Carlo II inasprendo la vigilanza impartendo l'ordine, ai suoi ufficiali e a Roberto Duca di Calabria, di essere implacabili nell'amministrazione della giustizia (R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli 1921, pp. 143-146, n. LXXXV).

58 R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922, I, pp. 55-56; Angelo Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1839, p. 136; R. Moscati, *L'evoluzione della feudalità napoletana nel periodo angioino (Ricerche e documenti)*, estr. dall'Archivio Storico per le Province Napoletane, Napoli 1936, pp. 13-14.

59 Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, pp. 251-252.

Tale esigenza si manifestava particolarmente nell'imminenza dello scoppio di nuovi scontri con gli aragonesi di Sicilia quando la pressione sui confini meridionali della regione raggiungeva il punto di non ritorno. Lo dimostra il documento del 16 maggio 1382 col quale, essendosi resi necessari alcuni lavori di restauro e il successivo munizionamento del Castello di Reggio Calabria, il sovrano ordina al capitano della città di fare adempiere tali obblighi alla *Curia Regia* per il restauro della sola torre maestra detta *Magna de Cola* e della torre *Lombarda* e di obbligare, per i lavori rimanenti, i vari enti religiosi della città tra i quali l'arcivescovo cui era affidata in particolare la custodia e la manutenzione delle cucine⁶⁰.

Nella stessa direzione sembra andare anche la notizia del 17 settembre successivo (1382) con la quale Carlo III ordinava al giustiziere di Valle del Crati e Terra Giordana di raccogliere le somme dei donativi per provvedere alla difesa della regione, preparativi questi per una nuova stagione di guerra⁶¹.

Spesso sia nei documenti svevi che in quelli angioini compare la dizione «*reparatio necessaria est*», quando a causa della guerra, o più semplicemente per l'usura del tempo, si registravano danni strutturali alle torri o a parte degli edifici. O quando le infiltrazioni di acqua compromettevano la statica di tetti e solai.

Avvenne così per il Castello di Roseto Capo Spulico, importante presidio strategico sulla via *de Apulia*, tanto che il 16 dicembre 1239 Federico II esprimeva seria preoccupazione per il fatto che le infiltrazioni piovane danneggiassero gli affreschi dei soffitti e ne ordinava l'immediato restauro: «*quod autem astraca castris nostri Roseti, que pro eo quod sicut scripsisti ex omni parte equalia erant, pluvis aqua dum decursum per eam habere non poterat, penetrabat in distructionem picturam et lignaminum eorundem, ex una parte facias altius elevari, ut dum pluvia decursum habuerit, astracis ipsis non inferat lesionem*»⁶².



Castelli di Cosenza e Roseto Capo Spulico

Quest'ultimo è chiaramente un esempio di cattiva amministrazione da parte dei funzionari preposti al controllo delle strutture, che continuarono nel passaggio tra età sveva e angioina. Nel febbraio 1277 quasi tutti i castelli della Calabria centro meridionale dovevano essere restaurati a dimostrazione che la *Curia regis* non aveva ben chiare le idee riguardo gli obblighi della contribuzione per la loro riparazione. E l'esempio del castello di Gerace appare emblematico a tale proposito. I mandati del 1273 e del 1275 prima, poi quello del 1279, infatti, oltre a ribadire la necessità della riparazione, fissano puntualmente la lista di coloro che devono contribuirvi, sollecitando gli ufficiali preposti ad un rapido e risolutivo intervento⁶³.

60 N. Barone, *Notizie storiche tratte dai registri di Cancelleria di Carlo III di Durazzo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XII (1887), f. II, pp. 18-19. Del resto al restauro delle fortezze della Calabria meridionale si dedicarono quasi tutti i dinasti napoletani per fronteggiare l'avanzata dei siculo-aragonesi anche all'indomani della pace di Caltabellotta (1302). Lo dimostrano alcuni documenti del Cartulario dei Ruffo di Sinopoli degli anni Venti del XIV secolo quando la pressione siciliana sulle coste calabre, e in particolare nell'area dello Stretto di Messina, fu più costante. Il 14 gennaio 1320 Guglielmo de Sabrano, capitano generale del ducato di Calabria, indica a Guglielmo Ruffo le riparazioni da effettuare alle fortezze (*matiae* o *motte*) di Bruzzano per garantire l'incolumità degli abitanti costretti ad abbandonare il piccolo centro in caso di attacco. L'8 maggio 1323 Carlo, duca di Calabria, concede a Guglielmo Ruffo la facoltà di restaurare e mantenere le fortezze della terra di Placanica (A. Macchione, *Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli (1250-1350)*, Bari 2017, pp. 35-37, doc. XV; 53-54, doc. XXII).

61 Ivi, p. 26. Similmente il 3 dicembre 1382 invia nel Giustizierato di Valle di Crati e Terra Giordana, Citadino de Tolomei di Siena per sostituire il giustiziere Simone de Podio di Perugia catturato dai nemici (Barone, *Notizie storiche tratte dai registri*, p. 188).

62 HB, V.1, pp. 588-592.

63 «Pro cui castris reparatione mandavimus queri et inspicere diligenter quaternos, qui in arcivo nostre curie consevantur, in quibus inveniuntur hec verba videlicet: castrum, domus, palacia et solaria domini regis sita in dicto castro Giracii videlicet dominus Malgerius Balderii una cum domino pheudi Gubicii tenentur reparare quartam partem magne sale existentis propre turrim castris Giracii ex parte superiori; item

Ma quei mandati furono evidentemente disattesi dai funzionari periferici se ancora il 22 settembre 1283 il sovrano rimproverava i secreti di Calabria, imputando loro la mancata munizione del castello ionico⁶⁴. Negli stessi anni, invece, per evitare che cadesse in mano nemica venne fatta demolire la fortezza di Roccella Ionica, non lontana da Gerace. Qui il castellano, Rainaldo de Collepetro, era passato tra le fila degli aragonesi consegnando loro anche la rocca. Le milizie angioine, tuttavia, riuscirono a riprenderla rapidamente mentre Carlo, principe di Salerno, ritenendo inutile il suo mantenimento ordinava a Guido de Alemannia di «demolirla fino al suolo, di totalmente abbattere la trincea e la palizzata fattevi e di ricolmare interamente i passi ed i fossati, da potervi liberamente camminare coi cavalli»⁶⁵.

Il rapporto strade castelli, infine, si presenta abbastanza complesso. Solitamente le fortezze erano collegate tra loro da strade maestre e intorno ad ognuna si sviluppava un reticolo microviario assai articolato per raccordarle ai piccoli insediamenti demici (terre e casali) sorti nei territori di loro pertinenza, favorendo così la circolazione di uomini e merci⁶⁶.

Ad esempio il castello di Cosenza assumeva una posizione di controllo di tutta la val di Crati e di un ampio tratto della *Popilia-Annia*, mentre il *castrum Roseti*, lungo la *Via de Apulia*, rappresentava il confine tra la circoscrizione amministrativa *a flumine Tronto ad portam Roseti* e quella *a porta Roseti usque ad flumen Salsum*⁶⁷. Il *castrum Orioli*, collegato a *Petra Roseti* da un diverticolo, segnava poi il confine tra l'*Apulia* e la Calabria⁶⁸. Entrambi, erano collocati a presidio della 'pericolosa' via *de Apulia*, evitata da mercanti e viaggiatori perché infestata da *latrones* e grassatori e dove si commettevano *plurima homicidia*. Infine, il castello di Lagopesole, sulla *Via Herculia*, appare fondamentale per il controllo della strategica valle di Vitalba⁶⁹. Quest'ultimo in particolare, identificato come castello 'tipicamente' federiciano nonostante avesse origini più antiche, si inseriva nel sistema difensivo svevo pur essendo utilizzato, come si è visto, dall'imperatore come *domus solaciorum* per lo svago venatorio ed il riposo⁷⁰.

In molti casi l'ubicazione dei castelli si presentava decentrata rispetto agli assi della viabilità maggiore perché eretti in luoghi inaccessibili. Ma alle direttrici viarie più importanti erano connessi da una serie di tracciati minori e di servizio creati per rendere meno difficoltoso l'approvvigionamento delle forniture e dei materiali in caso di restauro. Quest'ultimo aspetto è ben dimostrato dal mandato del 19 febbraio 1279 con cui Carlo I d'Angiò incarica il giustiziere di Basilicata di provvedere al reperimento dei materiali e degli opportuni mezzi di trasporto per consentire ai muratori di continuare a lavorare al decennale cantiere del castello di Melfi. È assai significativo come l'angioino facesse esplicito riferimento alla «asperitate viarum» prevedendo per il rifornimento l'impiego di somari (provenienti di Lucera) e di «*currus cum bobus*» per la movimentazione di carichi eccezionali su tracciati più impegnativi. Ad esempio, quando dovevano essere trasportati *cantones* e *lapides*. I carri, inoltre, potevano essere impiegati nel trasporto della *maximam quantitatem lignorum* dalla foresta di Lavello «*pro coquenda calce in calcariis*»⁷¹.

Ugualmente importante per il controllo strategico del territorio era il castello di Nicastro, infeudato sino al 1240 ai monaci benedettini di Sant'Eufemia. Federico II per riaverne il controllo e poter agevolmente presidiare il più importante snodo viario della Calabria centrale fu costretto a cedere alle loro richieste concedendogli il casale di Nocera col

dominus Malgerius pro pheudo Argugia, quod tenet una cum Petro de Odra, debet reparare astracum turis ipsius castri tantum; item episcopus Giracensis pro ecclesia sancti Philippi tenetur ad reparationem tecti domus ipsius castri, que est supra porta castri; item monasterium sancti Nicodemi tenetur ad reparationem tecti domus furni ipsius castri; item ecclesia sancte Trinitatis de Mileto tenetur ad reparationem tecti duarum domorum, que sunt intus castrum predictum» (*Dokumenta zur Geschichte*, III, pp. 192-193, n. 1763).

64 Houben, *L'amministrazione dei castelli*, p. 232. Per la fonte v. la nota a piè di pag. n. 39.

65 RCA, XXVI, p. 125, n. 181; R. Fuda, *Sui feudatari di Ragusia, poi Gioiosa*, «Rivista storica calabrese», N.S., XVIII (1997), nn. 1-2, pp. 101-125, in part. p. 115.

66 Su quest'aspetto Dalena, *Ambiti territoriali, sistemi viari*, pp. 103-105.

67 J.-M. Martin, *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*, Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari-Castel del Monte, 17-20 ottobre 1983, Bari 1985, pp. 71-121.

68 «Orgeolum, quod in Apulie Calabrieque confinio situm est» (Hugo Falcandus, *La Historia o Liber de regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium*, a cura di G.B. Siragusa, Roma 1897, p. 75).

69 Al tempo di Ruggero II, Lagopesole è già un luogo fortificato: «Post haec autem Rogerius agens exercitum vadit ad oppidum, quod vulgo nominatur Lacupesulum» (Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, a cura di L. De Nava e D. Clementi, Roma 1991, p. 18, c. 20).

70 Su Lagopesole si v. "Ad consueta solacia Lacus Pensulis". *Il castello di Lagopesole tra età sveva e angioina*, a cura di F. Delle Donne, Bari 2018 (in particolare i saggi di Rosanna Lamboglia, pp. 13-44 e Alessandro Di Muro, pp. 45-60). Già Arthur Haseloff sosteneva che «una costruzione, principalmente adibita a soggiorno di caccia e di riposo, può essere tuttavia costruita a mo' di castello, cosicché diventa comprensibile l'oscillazione della denominazione, col relativo mutamento, più volte osservato, nella subordinazione di tali costruzioni all'amministrazione militare o a quella civile» (A. Haseloff, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, a cura di M.S. Calò Mariani, I, Bari 1992, p. 17).

71 *Dokumenta zur Geschichte*, II, pp. 190-191, n. 1129.

suo porto *qui dicitur Navis de Arata*, e il casale di Aprigliano. Con Carlo I d'Angiò il *castrum Neocastri* perse quella centralità accordatagli dallo Svevo e ritornò tra le dipendenze dell'istituzione monastica lametina, passata nelle mani dei Cavalieri di Malta (1275-1278)⁷².

D'altronde sin dai primi insediamenti normanni, come hanno dimostrato Gislaine Noye e Anne Marie Flambard, i castelli si configuravano allo stesso tempo come contenitori demici, centri difensivi e presidi della viabilità. Per questo Roberto il Guiscardo nel 1064 ripopolava il castello di Scribla trasferendovi gli abitanti di Bugemi presso Agrigento mentre per rendere sicuro il transito dei mercanti sulla direttrice costiera (si ricordi la rapina agli Amalfitani ad opera del più giovane fratello Ruggero), fortificava e muniva lo strategico *castrum* di Scalea⁷³.

* * * * *

Non è semplice definire con precisione gli assetti del demanio militare tra Calabria e Basilicata nel passaggio tra l'età sveva e quella angioina perché molti presidi difensivi preesistevano sin dall'età normanna. La presenza di *domus* e commende appartenenti agli ordini militari rendono più incerta l'individuazione dei profili dei proprietari, anche a causa della documentazione scarsa o spesso poco conosciuta. A ciò si aggiungano le controversie tra *universitates* e aristocrazie locali che, nelle età successive, se ne contendevano il possesso contribuendo a rendere più sfumati i contorni della narrazione.

Tuttavia, a partire dall'analisi dello *Statutum* federiciano, si è cercato di ricostruire il funzionamento del sistema castellare, la loro incidenza nel territorio e, soprattutto, nell'elaborazione dei piani strategici dei sovrani svevi e angioini. Per Federico II fu fondamentale razionalizzarne l'amministrazione per porre fine all'anarchia feudale in cui il Regno era caduto sin dalla morte di Guglielmo II (1189) e per affermare il principio dell'assolutismo monarchico. Carlo I, invece, se ne servì dapprima per contrastare le rivolte interne e, successivamente, per rintuzzare le sortite siculo-aragonesi sulle coste calabre. Proprio in questa seconda fase quel sistema assai complesso si sfaldò sotto i colpi di nuove forme di anarchia baronale quando le famiglie più importanti dell'aristocrazia rurale riuscirono a mettere le mani su importanti presidi militari. Questi, infatti, si erano via via trasformati nei segni del potere dei signori nel territorio oltre che in strumento per il controllo degli aggregati signorili sempre più vasti e sempre più complessi.

72 A. Macchione, *I feudi di Sant'Eufemia in un diploma federiciano del 1240*, in Enrico Pispisa. *Dalla storia alla memoria*, a cura di P. Dalena e B. Saitta, Bari 2014, pp. 123-145.

73 A.-M. Flambard Hélicher, G. Noyé, *Scavi nel castello di Scribla in Calabria*, «Archeologia medievale», 3 (1976), pp. 227-246 (poi nel volume *Società potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari, 23-25 maggio 1977, Bari 1979, pp. 225-238).

Bibliografia

Fonti edite

- *Acta imperii inedita*, ed. E. Winckelmann, Verlag der Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, Innsbruck 1880.
- Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, a cura di L. De Nava e D. Clementi, Isime, Roma 1991.
- Barone N., *Notizie storiche tratte dai registri di Cancelleria di Carlo III di Durazzo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XII (1897), pp. 5-30; 185-200.
- *Die Konstitutiones Friedrichs II. für das königreich Sizilien*, ed. W. Stürmer, MGH, *Constitutiones et Acta publica Imperatorum et Regum*, tomus II supplementum, Böhlau Verlag, Hannoverae 1996.
- *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karl von Anjou*, II, Verlag von Karl W. Hiersemann, Leipzig 1926.
- *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten. Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, auf des Grundlage des von E. Sthamer gesammelten materials, bearbeitet von H. Houben, III, *Abruzzen, Kampanien, Kalabrien und Sizilien*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2006.
- Hugo Falcandus, *La Historia o Liber de regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium*, a cura di G.B. Siragusa, Isime, Roma 1897.
- Huillard-Bréholles J.L.A., *Historia diplomatica Friderici Secundi*, 6 voll., Excudebant Plon Fratres, Parisiis 1852-1860.
- *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da Riccardo Filangeri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, 50 voll., Arte Tipografica, Napoli 1950-.
- Riccardo di San Germano, *Chronica priora*, ed. C.A. Garufi, in *Rerum Italicarum scriptores*, VII/2, N. Zanichelli, Bologna 1937.
- Sthamer E., *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Adda Editore, Bari 1995.
- Trifone R., *La legislazione angioina*, Luigi Lubrano Editore, Napoli 1921.

Studi

- “Ad consueta solacia Lacus Pensulis”. *Il castello di Lagopesole tra età sveva e angioina*, a cura di F. Delle Donne, Adda Editore, Bari 2018.
- Angelo Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Borelli e Bompard, Napoli 1839.
- Bartolomeo Pignatelli, a cura di P. Dalena, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 83 (2015), on line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-pignatelli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-pignatelli_(Dizionario-Biografico)/).
- Caggese R., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., R. Bemporad e Figlio, Firenze 1922.
- Coppola G., *Battaglie normanne di terra e di mare. Italia meridionale - secoli XI-XII*, Liguori, Napoli 2015.
- Dalena P., *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Adda Editore, Bari 2000.
- Dalena P., *Calabria medievale. Ambiente e Istituzioni (secoli XI-XV)*, Adda Editore, Bari 2015.
- Dalena P., *Il feudalesimo in età normanno-sveva*, in *Sistema feudale e civiltà mediterranea. Economia, istituzioni, società, cultura*, Atti del Convegno in memoria di Mario Pellicano Castagna nel trentennale della morte, a cura di M. Morrone, Guida Editori, Napoli 2020, pp. 37-52.
- Dalena P., *Il vino nell'alimentazione medievale*, in ‘In vino civilitas’. *Vite e vino nella civiltà d'Europa, dall'antichità all'èvo moderno: letteratura, storia, arte, scienza*, Atti del Convegno internazionale, Potenza 11/13 ottobre 2016, a cura di A. Corcella, R.M. Lucifora, F. Panarelli, Edizioni ETS, Pisa 2019, pp. 255-270.
- Dalena P., *Passi porti e dogane marittime dagli angioini agli aragonesi. Le Lictere passus (1458-1469)*, Adda Editore, Bari 2007.
- De Leo P., *Strategie difensive, riorganizzazione e restauro di torri e castelli in Calabria ai tempi di Roberto d'Angiò*, «Miscellanea di Studi Storici», X (1995-1997), pp. 127-155.
- Delogu P., *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari 23-25 maggio 1977, Dedalo, Bari 1979, pp. 173-206.
- Fasoli G., *Castelli e strade nel «Regnum Siciliae». L'itinerario di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma [15-20 maggio 1978], I, a cura di A.M. Romanini, Congedo, Galatina 1980, pp. 27-52.
- Flambarb Héricher A.-M., Noyé G., *Scavi nel castello di Scribla in Calabria*, «Archeologia medievale», 3 (1976), pp. 227-246.
- Fodale S., *La Calabria angioino aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, I, Gangemi, Roma 2001, pp. 183-262.
- Fonseca C.D., “Castra ipsa possunt et debent reparari”: *attività e prassi politica di Federico*, in “Castra ipsa possunt et debent reparari”. *Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle scritture castellane normanno-sveve*, Atti del Convegno Internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani Consiglio Nazionale delle Ricerche, Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997, a cura di Id., Edizioni De Luca, Roma 1998, pp. 13-22.

- Fortunato G., *Il Castello di Lagopesole*, Vecchi, Trani 1902.
- Fortunato G., *La Badia di Monticchio*, ed. anast., Osanna, Venosa 2012.
- Fuda R., *Sui feudatari di Ragusia, poi Gioiosa*, «Rivista storica calabrese», N.S., XVIII (1997), nn. 1-2, pp. 101-125.
- Galasso G., *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1492)*, Utet, Torino 1992.
- Grillo P., *L'organizzazione militare del Regno durante l'epoca di Manfredi, Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve, Bari, 12-15 ottobre 2010, a cura di P. Cordasco, M.A. Siciliani, Adda Editore, Bari 2012, pp. 225-252.
- Haseloff A., *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, a cura di M.S. Calò Mariani, I, Adda Editori, Bari 1992.
- Houben H., *L'amministrazione dei castelli*, in *L'eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve, Bari, 22-25 ottobre 2002, a cura di G. Musca, Dedalo, Bari 2004, pp. 218-234.
- Kehr P., *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta, Justitiars Friedrichs II.*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 8 (1905), pp. 1-76.
- Kelly S., *Noblesse de robe et noblesse d'esprit à la cour de Robert de Naples*, in N. Coulet e J.-M. Matz (ed.), *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, Acte du colloque de Angers-Saumur (3-6 juin 1998), École française, Roma 2000, pp. 347-361.
- Koller W., *Manfredi di Sicilia: la base del potere*, in *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve, Bari, 12-15 ottobre 2010, a cura di P. Cordasco, M.A. Siciliani, Adda Editore, Bari 2012, pp. 55-74.
- Licinio R., *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, nuova edizione, Caratteri Mobili, Bari 2010.
- Macchione A., *I feudi di Sant'Eufemia in un diploma federiciano del 1240*, in *Enrico Pispisa. Dalla storia alla memoria*, a cura di P. Dalena e B. Saitta, Adda Editore, Bari 2014, pp. 123-145.
- Macchione A., *Le rivolte filo-sveve e l'assedio di Amantea (1268-1269). Prime note per lo studio dei Proditores regni*, in *Ut sementem feceris, ita metes. Studi in onore di Biagio Saitta*, a cura di P. Dalena, C. Urso, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2016, pp. 447-466.
- Macchione A., *Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli (1250-1350)*, Adda Editore, Bari 2017.
- Martin J.-M., *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*, Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari-Castel del Monte, 17-20 ottobre 1983, Dedalo, Bari 1985, pp. 71-121.
- Masini N., *Dai Normanni agli Angioini: castelli e fortificazioni della Basilicata*, in AA. VV., *Storia della Basilicata. Il Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 689-753.
- Minieri Riccio C., *Genealogia di Carlo II re di Napoli*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 8 (1883), pp. 5-33; 197-227; 381-396.
- Morelli S., *Officiers angevins. Entre carrières bureaucratiques et parcours identitaires*, in *Identités angevines. Entre Provence et Naples, XIII^e-XV^e siècle*, ed. J.P. Boyer, A. Mailloux, L. Verdon, Presses Universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2016, pp. 55-72.
- Moscati R., *L'evoluzione della feudalità napoletana nel periodo angioino (Ricerche e documenti)*, estratto dall'Archivio Storico per le Province Napoletane, Ioele e Alberti, Napoli 1936.
- Peri I., *Uomini e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Laterza, Bari 1990.
- Pispisa E., *Il Regno di Manfredi. Proposte di interpretazioni*, Sicania, Messina 1991.
- S. Pollastri, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, «Annales du Midi», 100 (1988), pp. 405-434.
- S. Pollastri, *La présence ultramontaine dans le Midi italien (1265-1340)*, «Studi storici meridionali», 1-2 (1995), pp. 3-20.
- Settia A., *Proteggere e dominare. Castelli in città nell'Italia medioevale*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Atti del Convegno di studi, Casale Monferrato 1-3 ottobre 1993, Piemme, Casale Monferrato 1995, pp. 14-25.
- Vermiglio E., *L'area dello Stretto. Percorsi e forme della migrazione calabrese nella Sicilia bassomedievale*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2010.

White Collar Theatre in contemporary China (PRC)

Abstract

This article analyses *Bailing huaju* (White Collar Theatre) in contemporary China. What is White Collar Theatre? It refers to theatre which tells the stories of white-collar workers, focusing on the most common problems of the middle class.

The article analyses the background of the appearance of White Collar Theatre, its main characteristics, its positive influence in the current theatre scene and its limitations. It also compares Chinese and American White Collar Theatre. In the last part of the essay, some plays are illustrated in detail as the most representative examples of Chinese White Collar Theatre. From the analysis, the characteristics of White Collar Theatre and the urban audience's interest and taste in contemporary China are shown.

Key words: White Collar Theatre and his background, characteristics, influence.

Questo articolo analizza il *Bailing huaju* (il teatro dei colletti bianchi) nella Cina contemporanea. Che cosa s'intende con la locuzione "teatro dei colletti bianchi"? Con questa definizione ci si riferisce al teatro che racconta le storie della classe degli impiegati, concentrandosi sui problemi più comuni della classe media.

L'articolo analizza il contesto del teatro dei colletti bianchi, le sue caratteristiche principali, la sua influenza positiva sulla scena teatrale attuale e i suoi limiti. Dall'analisi emergono le caratteristiche di questo particolare tipo di teatro e l'interesse e il gusto del pubblico urbano nella Cina contemporanea. Si opera, inoltre, un confronto anche fra il teatro cinese dei colletti bianchi e quello statunitense. Nell'ultima parte dell'articolo sono illustrate alcune opere in dettaglio come esempi più rappresentativi di questo genere teatrale.

Parole chiave: Teatro dei colletti bianchi e il suo contesto, caratteristiche, influenza.

Ailing in Chinese means white-collar workers. Although this category is criticised by sociologist C. Wright Mills¹ as the most typical manifestation of conservatism and conformity in American society, it is transformed, in the Chinese social milieu, in a model that typifies that which is perhaps the most desirable human ideal of contemporary China. As such, it is "often celebrated by the media and advertising as the symbol of modernization of Chinese society".²

1. The background of the appearance of White Collar Theatre

Already from the mid-nineties, the Chinese government began to work on strengthening the middle class - that especially significant social group combining several strategic functions on the political, social and economic levels.³ According to a survey of the Chinese Academy of Social Sciences, in China there are about 100 million people in the middle class. It should be noted however that, as of 2015, their number represented about 20% of the population. Who can be considered a member of the middle class? According to many Chinese sociologists, people belong to the middle class if: they have a monthly income of more than 5000 yuan (equivalent to approximately €700); they have a relatively high level of education, they are mainly engaged in a thinking profession, and if they have professional or technical qualifications; their profession is well paid; they have a certain power over their work scheduling and the right to speak; their spending capacity is above average, and they have rich spiritual and cultural needs; they have at least an apartment, and most of them have a car. Unlike the United States and Europe, Chinese belonging to the

* Li Ying is an adjunct professor of Chinese language and translation at Università degli Studi Internazionali di Roma UNINT. Li Ying holds a Ph.D from the University of Naples "L'Orientale". Her research interests are: Chinese theater and Chinese teaching as a foreign language.

1 Cfr. C. Wright Mills, *White Collar: The American Middle Classes*, Oxford: Oxford University Press, 1951, pp. 75-76.

2 Cfr. Wang Xiaoming, *Zai xin yishi xingtai de longzhao xia: 90 niandai de wenhua he wenxue fenxi*, Nanjing: Jiangsu Renmin Chubanshe, 2000, p. 4.

3 Cfr. Marco Fumian, *Figli unici--Letteratura, società e ideologia nella Cina contemporanea*, Venezia: Cafoscarina, 2012, p. 86.

middle class concentrate in big cities and they are younger than the Western middle class.⁴

White-collar workers belong to the middle class. In China, these workers mainly include the following categories:

1. All kinds of white-collar workers at all levels in foreign-owned and foreign-operated enterprises, including office staff and skilled workers.
2. Teachers with senior titles, engineers and various types of senior professionals and highly specialised technical personnel.
3. Directors of State-owned large enterprises and monopolies.⁵

A survey in the third quarter of 2016 showed that the average salary of white-collar workers throughout China stood at 7,500 yuan (€1000) a month. White-collar workers in Beijing received the highest average salary, earning around 10,000 yuan a month, followed by Shanghai with 9,500 yuan and Shenzhen with 8,500 yuan.⁶

The model white-collar class worker is educated, takes the initiative, can speak foreign languages, knows Western trends, takes care of his/her body and appearance, travels and has refined tastes in food and clothing, and in culture in general, tends to be modern, even globalised and cosmopolitan. Of course, the white-collar class becomes the optimal target to calibrate the production of goods and services, and this makes it the main subject of attention on the part of advertising campaigns, fashion magazines, television series and even of White Collar Theatre.⁷

2. The main characteristics of White Collar Theatre

What is White Collar Theatre? It refers to plays which tell the stories of white-collar workers, focusing on their protagonists' most common challenges regarding money, career and emotional problems (one-night stands, love triangles etc).⁸

It is worth noting the prevalence of White Collar Theatre in the new century. Since the mid-nineties, with the acceleration of the urbanisation process in Beijing, Shanghai and other metropolises, the white-collar class has rapidly formed, and has fast become the backbone of urban society; its tastes have influenced urban fashion.⁹ White Collar Theatre has made an enormous contribution to the creation of a kind of market for spoken drama, and laid the groundwork for Chinese spoken theatre to recover from its crisis. Many companies even buy tickets and then give them to their employees because they believe that, as far as the company's cultural involvement is concerned, watching a live performance of a play is much more edifying than watching a film.

However, as a product of the urban consumer culture, white-collar plays have some inherent defects: the constraints of a topic which is so closely tied to only one social class, and the lack of analysis regarding the uncertainty surrounding their choices of life and jobs and the confused emotional world of the white-collar class. Today,

most of the urban white-collar professionals live under constant economic pressure [...] With expensive urban housing, especially in cities such as Shanghai [...], most of these professionals lose their competitiveness. Widely known in China as 'house slaves' and 'credit card slaves', it is normal for many to take more than one job to supplement incomes. These urban white-collar professionals live under tremendous pressure to obey the hierarchy of authorities and retain their jobs, with the constant goal of earning higher economic capital for both material satisfaction and survival.¹⁰

4 Cfr. Lu Xueyi, *Dangdai Zhongguo shehui jiegou*, Beijing: Shehui kexue wenxian chubanshe, 2010, pp. 402-407; Zhou Xiaohong, "Bailing, zhongchan jieji yu Zhongguo de wudu", http://www.js.xinhuanet.com/2015-08/06/c_1116167075.htm.2015.

5 Cfr. Zhou Chunyu, "Bailing huaju xianxiang lue lun", *Shanghai Xiju*, n. 12 (2002): p. 4.

6 Cfr. "White collar salary rises throughout China: Beijing ranks highest", http://www.chinadaily.com.cn/business/2016-10/31/content_27223126.htm.2016.

7 Cfr. Fumian, *Figli unici--Letteratura, società e ideologia nella Cina contemporanea*, pp. 89-90.

8 For White Collar Theatre, see Taozi, "Dangdai xiju: shichang yu yishu de liangnan", *Yishu Pinglun*, n. 7 (2007): pp. 21-23; Shen Wei, "Huaju yi ke jianshen", *Shanghai Qingnian Guanli Ganbu Xueyuan Xuebao*, n. 6 (2007): pp. 22-23; Yin Yonghua, "Jin ershi nian lai Shanghai huaju fazhan zhuangkuang yi pie-cong yifen diaoyan baogao shuo qi", *Xiju Wenxue*, n. 4 (2010): pp. 75-76; Gao Ge, "Cong taisu dao liuxing wenhua de yanbian-Zhongguo xiao juchang dui chengshi wenhua de yingxiang", *Xiju Wenxue*, n. 12 (2012): pp. 8-11; Wu, Baohe and Li, Guoqing, "Xiao juchang huaju: dushi bailing qingnian de jingshen kongjian", *Xinshiji Jutan*, n. 6 (2012): pp.32-37.

9 Cfr. Yang Xinyu, "Xiaofei wenhua shiyu xia de huaju shichang redian pouxi", *Xiju*, n.2 (2010): p. 138.

10 Ma Haili, "Survival through Laughter: A Fun Gongfu: *The Story of the Deer and the Cauldron*", in *Staging China New Theaters in the Twenty-First Century*, edited by Li Ruru (New York:Palgrave macmillan, 2016), p. 146.

Yet many White Collar plays tend to remain on a superficial level when dealing with their protagonists' emotional life and romantic love affairs and do not pay attention to the pressure and the pain in their inner world.¹¹

The most representative plays are *Danshen gongyu* (Bachelors apartment)¹² by Zhouke, *Qinggan paidui* (Sentimental Party)¹³ by Hongbin and Chang Qingtian, *Www.com*¹⁴ by Yu Rongjun, *Jinye qing jiang wo yiwang* (Tonight I beg you to forget me)¹⁵ by Li Rong, *Hetong hunyin* (The marriage contract)¹⁶ by Pan Jun, *Du Lala*¹⁷ by Shu Xin, and *Hong meigui yu bai meigui* (Red rose and white rose)¹⁸ by Tian Qinxin.

At the beginning of this century, spoken theatre began to be marketed in China and in the process, there was still considerable space for the development of White Collar Theatre, which was promoting the creation of new drama. In Shanghai (China's second biggest city, situated on the eastern coast), it is the most mature and the most popular in China; the process of development and its main features can be illustrated by analysing Shanghai's White Collar Theatre.

The rise of White Collar Theatre in Shanghai began in the 1990s and it became increasingly prosperous, undeterred by mixed reviews until it peaked just after the turn of the century. At that time it was a novelty for people, signifying exclusivity and uniqueness and was synonymous of urban fashion. In more recent years, as the novelty of White Collar Theatre has worn off, its popularity has somewhat waned. Today Shanghai's theatre market presents diversified trends but White Collar Theatre still occupies an important position. For theatre production in Shanghai, the strategy appears to be "Slowly but surely". This is probably the characteristic of Shanghai's theatrical operators, who work cautiously, slowly, and step by step.¹⁹

An analysis of the statistics drawn from questionnaires administered to the audience of the Shanghai Dramatic Arts Centre (SDAC) reveals that the number regularly attending spoken drama in Shanghai is about five million, of which three-fifths are white-collar workers, while the remainder are professors, university students, artists, etc. However, it should be noted that the professors and artists can be considered as part of the white-collar worker category and the college students can be considered future white-collar workers,²⁰ so the audience is made up of young and middle-aged white-collar workers.²¹

The category of White Collar Theatre was invented by Shanghai Modern Theatre.²² The Company had its own white-collar class target audience; it is a private theatre company, its survival being completely dependent on the market, and therefore, positioning itself in White Collar Theatre was a smart choice. In the nineties, only Shanghai Modern Theatre had a performance licence amongst the independent theatrical companies, which is one of the important reasons for its long-term success.

White-collar theatrical productions produced by Shanghai Modern Theatre never went on tour outside Shanghai, because it knew that its performances were for Shanghai's white-collar workers; they may not be as welcome in other cities as they are in Shanghai, and tours greatly increased overheads. The risk was too great, and a cautious private theatrical company should not risk it.

Theatrical production in developed countries has been commercially driven for a long time, whereas in China, it is only just beginning, and White Collar Theatre has developed in this context.

11 Pan Shu, "Bailing huaju/ Fuhua yi luomo", *Shehui guan*, n. 8 (2005): p. 38.

12 The play was presented for the first time in 2001, directed by Song Yuanyuan at the Shanghai Modern Theatre.

13 The play was presented for the first time in 2002, directed by Hongbin at the Shanghai Dramatic Arts Centre.

14 The play was presented for the first time in 2000, directed by Yin Zhusheng at the Shanghai Dramatic Arts Centre.

15 The play, adapted from the novel by Murong Xuecun, was presented for the first time in 2003, directed by Yang Xinwei at the Shanghai Dramatic Arts Centre.

16 The play was presented for the first time in 2006, directed by Ren Ming at the Beijing People's Art Theatre.

17 The play was presented for the first time in 2009, directed by He Nian at Meiqi Grande Theatre.

18 The play was presented for the first time in 2010, directed by Tian Qinxin at Dongfang Xianfeng Theatre.

19 Cfr. Sun Huizhu, "Dangdai Zhongguo huaju er ti", In *Zhonghua Yushu Luntai*, edited by Zhu Hefu, (Shanghai: Tongji daxue chubanshe, 2007), vol. 7, p. 62.

20 Cfr. Zhou Chunyu, "Bailing huaju xianxiang lue lun", p. 12.

21 Ma Haili, "Survival through Laughter: A Fun Gongfu: *The Story of the Deer and the Cauldron*", p. 146.

22 For Shanghai Modern Theatre, see Sun Huizhu, "Dangdai Zhongguo huaju er ti", p. 62; Yin Yonghua, "Jin ershi nian lai Shanghai huaju fazhan zhuangkuang yi pie-cong yifen diaoyan baogao shuo qi", p. 76; Yang Xinyu, "Xiaofei wenhua shiyu xia de huaju shichang redian pouxi" pp. 135-136.

3. *Chinese and American White Collar Theatre*

The Chinese theatrical system contrasts markedly with that of the United States.²³ In the United States, the commercial self-financing plays are presented in big theatres with high ticket prices. The sponsored plays that are presented in non-profit theatres are on a smaller scale with lower ticket prices. In China, the performances financed by a variety of government subsidies can mostly be sold at high prices and they can also be promoted in a variety of ways: it is called industrialisation (in reality, it is commercialisation); the performances of the private theatrical companies who do not receive any subsidies are usually presented in smaller theatres with lower ticket prices. This situation forces the theatrical workers in the private companies to do everything possible to select and to plan their repertoire according to their audience's tastes. It is in metropolises such as Shanghai that White Collar Theatre came into being. The state-run theatres also face the same issue: in addition to the repertoire reflecting the official ideology funded by the government, market pressures and media publicity in the entertainment industry are forcing them to present white-collar plays.

Today, the dramatists in Europe and America who continue to explore their artistic style and spiritual realm boldly mostly receive subsidies or sponsorship from the government and Foundations.

But in the first half of the last century, the dramatists of mainstream theatre in Europe and the United States experienced the commercial pressure of the cultural market. In the past, China's theatrical productions had completely lost this sensitivity because of the planned economy and the all-inclusive funding system. Over the past decade, Chinese economic reform and its market economy opened a number of locked doors as with regards to theatrical themes, which is of course positive, but it also released the 'devil' of commercialisation. In Europe and the United States, after a long commercial journey, substantial donations were made available for non-profitable purposes from the middle of the last century in order to develop elegant art outside the scope of commercial theatre productions.

Although the formation of the theatrical market is a product of the Chinese policy of opening up and of being closer to international standards, in reality, most Chinese theatre workers cannot learn the *status quo* from foreign countries and they can only learn from their past. They cannot learn from the European model, which receives a large number of governmental subsidies and can only learn from the kitsch American model under commercial pressure. Although Europe and the United States belong to the Western world, their theatres are very different. Europeans believe in the power of social reform whereas Americans have put their hopes in the individual and the family. In Europe, there are many government-funded theatres; in the United States, there are no state-run theatres, but rather they survive thanks to sponsorship from individuals and private foundations. So in Europe there are many profound, philosophical, large-scale productions whilst in the United States there are many psychological, family plays that reflect society in all its details.

The model of Shanghai's White Collar Theatre imitates the United States family plays where there are three to five protagonists and the story usually happens in the home or with just a few scenes.

The advantage of these small productions is the low production cost and that they are close to reality, so white-collar audiences love to watch them, but the majority of plays in China do not stand up to comparison with the outstanding American white-collar plays.

The great American playwrights such as Eugene O'Neill, Arthur Miller, Edward Albee and David Mamet have written some profound 'white-collar' plays; they never deliberately cater to the preferences of white-collar class, but rather often expose challenging issues. The plays win the approval of their educated audiences. Even if Broadway's audiences do not like them, the plays can also be presented in non-profit theatres. In contrast, China's White Collar Theatre cannot totally escape the pressure of the box office. The topics of TV and radio talk shows are often transferred to the stage: for the audience which enjoys a head massage or a foot massage, they can also receive a psychological massage from the plays. In China, the majority of white-collar workers have not received a very good literary education, which is a significant problem in the education sector, and this means audiences do not have a sophisticated literary taste.

In the United States, there were plays which can be regarded as commercial White Collar Theatre, the most prominent of which was Neil Simon's works.²⁴ From the 1960s to the 1990s, he launched a new work nearly every year and then his plays were adapted into films. In terms of commercial success, the great playwrights such as Miller and Albee cannot hold a candle to him. In the absence of governmental and foundation funding, the success of the 'Simon-style' should be the goal of Chinese playwrights.

23 For a comparison between Chinese and American White Collar Theatre, cfr. Sun Huizhu, "Dangdai Zhongguo huaju er ti", pp. 61-68.

24 For the biography of Neil Simon, see for example, Harold Bloom, *Neil Simon*, Bloomall, PA: Chelsea House, 2002.

4. The most representative plays of Chinese White Collar Theatre

In the 21st century, the best playwright of White Collar Theatre is undoubtedly Yu Rongjun of the Shanghai Dramatic Arts Centre. Nick Rongjun Yu, born in 1971, is the most produced living playwright in the People's Republic of China and the Deputy General Manager for Shanghai's only state-run theatre company, the Shanghai Dramatic Arts Centre (SDAC). Since 2000, Yu has authored more than forty-seven works for stage and screen with performances in other countries as well as in China. His most representative plays are *www.com*, *Tiantang de pangbian shi fengrenyuan* (The Asylum Next to Heaven), *Zibenlun* (Das Kapital), *Jinnian dongtian* (This Winter) and *Huangyan beihou* (Behind the Lie).²⁵

In 2000, *www.com* by Yu Rongjun, presented by the SDAC and by Shanghai Modern Theatre, received good reviews. The play describes the marriage crisis; the theme is love on the Internet. From the theme to the performance locations, the play is beyond geographical boundaries and has become universal. It tells the story "of online love", that of a young couple, both of whom are white-collar workers. After two years of marriage, Cheng Zhuo and Ai Yang suddenly feel an inexplicable fear of cohabitation that they do not even know how to deal with, so they choose to escape into their own world and into their own reality. Only during weekends they are together: they have become "the weekend husband and wife", full of frustrations. Cheng has a mistress, but he does not want to lose his family; so every day he vents his frustrations on the web. While his wife Ai suffers under the pressure of work, the marriage has become a burden for her, so she chooses to surf the net and in the virtual world she talks about love and opens her mind to a new man she has met online.

Meanwhile, Cheng's mistress goes to get married in France with her future husband whom she met through the Internet and Ai's network lover arrives from the United States to meet her. Cheng and Ai fail to love in real life, but open their hearts to each other on the Internet. However, on a rainy night, at last, the two agree to meet, and so they discover that they are in step with each other on the Internet whereas they were incapable of communicating their feelings in real life: the network has finally torn away their masks. The work thus focuses on one of the trending topics, "love online", discussing the issue of marriage and the Internet and investigating the complex relationships between men and women and how human interactions are affected by urbanisation. The work has obtained important recognition from the public, especially from young white-collar workers.

The works of Yu Rongjun are always closely linked to the reality of life and its current problems and strive to express the loneliness and emotional confusion of the new metropolitan youth. "What links many of his plays is their investigation of the human condition, both on a level that is universal and in a way that bears the unmistakable marks of his adopted city, Shanghai".²⁶ The protagonists of his plays are mostly young male and female migrants who work in Shanghai; new Shanghaiese like him arrive from the province, colliding with a social environment which is alien to them. Yu Rongjun watches the contradictions of the new era with fresh and realistic eyes. In his plays, metropolitan scenes are brought to life on the stage, and the script is full of workplace buzzwords. Yu's dramaturgy represents the images of white-collar immigrants and becomes a symbol of modern life.

In 2006, the most popular play of White Collar Theatre was *The marriage contract*²⁷ by the playwright Pan Jun.²⁸ It is called *The Bridges of Madison County* in a Chinese version.²⁹ *The marriage contract* is adapted from his own novel and reflects on the new feelings of the inhabitants of the metropolis with a careful psychological analysis.

The protagonist Su Qin, a freelance writer, is not satisfied with his mediocre marriage and divorces his wife Li Xiaodong and, although he does not refuse a relationship with other women, he is careful not to enter further into the "Besieged Fortress"³⁰ of marriage. Su meets a former colleague, Chen Juan, also a veteran of a failed marriage

25 For his plays, see Yu Rongjun, *Yu Rongjun wutaiju zuopin xuan*, 2 vols, Shanghai: Shanghai wenyi chubanshituan faxing youxian gongsi, 2011.

26 Claire Conceison, "Behind the Plays: The World and Works of Nick Rongjun Yu", *Theatre Journal*, n. 63 (2011): p. 312.

27 For the play, see Pan Jun, "Hetong hunyin", *Xinjuben*, n. 3 (2004): pp. 44-58.

28 Pan Jun, born in 1957, graduated from the Department of Chinese Literature at Anhui University. He is a professional writer and now lives at Anqing.

29 *The Bridges of Madison County* is a 1995 American film based on the best-selling novel of the same name by Robert James Waller. The plot is about an Italian war bride, Francesca, who lives with her husband and two children in a farm in Iowa. In 1965, she meets a *National Geographic* photographer named Robert and has a four-day extramarital affair with him that changes both their lives forever. The novel and the film were warmly received, and they aroused great interest in China.

30 *Weicheng* (Fortress Besieged) was written by Qian Zhongshu, published in 1947, and is widely considered one of the masterpieces of twentieth century Chinese literature. The novel is a humorous tale about middle-class Chinese society in the late 1930s. It was made into a popular television series in the early 1990s. The title of the novel is from a French proverb "Le mariage est une forteresse assiégée, ceux

and an attraction between the two is born. Soon they decide to live together and sign a copy of a so-called “marriage contract”. This agreement seems to them more serious than the institutional cohabitation and eliminates the legal shackles of marriage: in fact, the two partners assume their responsibilities and their duties according to the marriage contract but remain free. If they are satisfied, the contract may be renewed from year to year and may even become a legal marriage if the two parties want it (paragraph 6). After a short time, Su and Chen decide to proceed with the legal marriage but, on the eve of the ceremony, Li is hurt in a car accident.

At this point, the worry for what has happened and the sense of responsibility Su has towards his ex-wife make the relations between Su and Chen problematic and both of them are sunk in sadness and confusion.

From the pen of the playwright Pan Jun comes a brilliant and vitriolic comedy. It is interesting to analyse the character Su Qin. Over the past three decades, China has experienced such rapid changes as to surprise the Chinese themselves. Su Qin is a typical immigrant. His loneliness, fear, and strange, disturbing mentality show a striking similarity to the protagonist of *The seasons in the city*, Marcovaldo, written by Italo Calvino. He is a forty-year-old man who was born in the country and was “urbanized” by years of looking for a job as a professional in the capital. He peels back the layers of memory and finds it hard to reconcile the two pictures in his mind: on

the one hand, his years in the country, where people went hungry but there was solidarity in a neighbour’s wrinkled hands, and on the other, the chaos, cruelty and anonymity of the city. He draws the conclusion that he lives in two completely different universes, or worse still, in a dystopian version of his own future, which he would willingly flee from.³¹ Su Qin, no longer believing in the durability of love, offers Chen Juan a marriage contract. The protagonists find themselves besieged in a “fortress besieged”, Qin is besieged by his ex-wife; Chen Juan is besieged by an obsessive-compulsive suitor.

In this story, the fear of marriage and the pain resulting from it are described. Su and Chen are careful to respect the clauses of the “the marriage contract”. Since they are afraid of marriage as they have already had a negative experience, they try in every way not to have a legally binding relationship, but both of them are serious people and they would like to bind to their mate and treat them with sincerity. With the passage of time, will they interrupt or continue with their “marriage contract”? Or will “the marriage contract” become a legal marriage? The author prefers to leave the answer to these questions open, preferring to engage viewers in a possible conclusion.

Su’s monologue³² “A person cannot always stay on the street, you cannot sleep on the pier for a lifetime, you need to go home...” no doubt describes to us a clear preference of the author who seems to want to tell us that: “the marriage contract” cannot meet both the need for adventurous loving and stable love. Thus, the work transcends the general discussion on this issue, addresses the ethical aspects of the contracts of marriage and reflects on the social and emotional problems of the couple.

The author wants to show that absolutely perfect love is an illusion, that the totally comfortable marriage is an illusion and that a completely applicable contract does not exist.



Fig. 1 Poster of the staging of *The marriage contract*, Peking, 2004. Photo by Beijing People’s Art Theatre.

qui sont dehors veulent y entrer, ceux qui sont dedans veulent en sortir”. (Marriage is a besieged fortress, those who are outside want to come in, those who are inside want to get out) (Trans. by the author)

31 Cfr. Li Ying, “Zhongguo xiju xiji Yidali - ji Milan shoujie Zhongguo Xijujie”, *Xinjuben*, n. 6 (2015): p. 29.

32 All translations from the original Chinese into English are the author’s except where expressly stated.

While we appreciate the psychological depth and social analysis of the work, we must also emphasise the importance and function of the sharp and witty language, characterised by very direct and realistic dialogues. For example, when Chen meets Su, she immediately notices that Su is a man who, “when he eats and sleeps, wants to be married; when he reads books and plays Mahjong, he wants to be single; when he has the freedom of a single person, he feels the nostalgia of married life”. Su frankly sets out the characteristics of what an attractive woman should be, according to him: “she must be beautiful to look at, be funny when you talk to her, be comfortable when you sleep with her “. Besides, during the intense discussion between Su and Li, Li says to him: “Our tragedy is that we got married. If we were lovers, perhaps we could be intoxicated by our dates. In the eyes of lovers, only the front part of a peacock appears - beautiful feathers. But in the eyes of a wife, you see the back of the peacock ...”. This analogy illustrates clearly why the two are separated. Another example of this sharp and direct language, can be seen in the words of Gu Feifei, a colleague of Chen, when she lists her criteria for choosing a mate: “A twenty-year-old girl wants to look for a handsome boyfriend, a thirty-year-old woman would like to choose a romantic partner, a forty-year-old woman has to look for a mate with good character. Regardless of the age and the type of man you are looking for, all these men must have one thing in common: they must have money”. This straightforward language without taboos allows the public to experience the sentimental and emotional world of contemporary China directly, characterised by the release of explicit desires and emotions.³³

Zhang Ailing's³⁴ classical novel *Red Rose and White Rose* is well known in China. It is set in Shanghai during the 1940s. The novella revolves around Tong Zhenbao and his attitude towards women as well as life in general. Zhenbao is a persevering and successful career man. There were two women in Zhenbao's life: he called one his white rose, the other his red rose. One was a spotless wife, Meng Yanli, the other a passionate mistress, Wang Jiaorui. The novella describes the intricacies, challenges and tragedy of his bi-polar love life.

A modern play adapted from the classical Chinese novel *Red Rose and White Rose* was presented in 2010 at the



Fig.2 Staging of *Red Rose and White Rose* by Tian Qinxin drama studio.

National Centre for the Performing Arts. In the hands of director Tian Qinxin (one of the most important directors for Chinese spoken theatre), the love story, which occurs in the old Shanghai, turns into modern love in fashionable style. As a result of the director's virtual dialogue with Zhang Ailing, 2010's modern version of the *Red Rose and White Rose* uses two actors to play the same role of Tong Zhenbao in order to interpret the dual characters of modern people. The play³⁵ boldly shifts storyline into contemporary society, completely changes the character gender, and closely focuses on urban white-collar workers.³⁶ It tells the story of childhood sweethearts, Tong Zhenbao (a working woman born in the 1980s) and Meng Yanli (her classmate in secondary

school). After six years' marriage, they face the inevitable love crisis. In the global economic crisis, Meng Yanli is made redundant by Wang Jierui, President of Great China. Wang Jierui deeply loves Tong Zhenbao, while Wang Shihong, also a classmate of Tong Zhenbao, is Wang Jierui's wife. Meng Yanli meets a net friend known as 'Little Tailor' who is avant-garde. Erotic feelings spread to the heart of everyone like a deadly virus...

Quarrels between husbands and wives, career pressures, the collision of life and the struggle for survival simultaneously influence everyone's choice. The choice is difficult, painful, cruel and merciless. Although 2010's modern version of *Red Rose and White Rose* is entirely different from the novel in 1944 in terms of characters' gender and the times, the storyline still inevitably follows the context as written in the novel *Red Rose and White Rose*. Lust and love, family and the outside world, growth and numbness, irritation and compromise take place normally... In the

33 Cfr. Xu Jian and Zhang Jian, “Fuchu chengshi de dibiao-20 shiji 90 niandai yilai de shushi huaju luelun”, *Shehui kexue yanjiu*, n.5(2006): p. 183.

34 Zhang Ailing was born in Shanghai in 1920 and was one of the most influential modern Chinese writers. Her most representative works include: *Love in a Fallen City*, *Lost*, *Caution*, *Red Rose and White Rose*. For her novels, see Zhang Ailing, *Zhang Ailing Xiaoshuo Ji*, Hefei: Anhui wenyi chubanshe, 1996.

35 Tian Qinxin, *Hong meigui yu bai meigui*, 2009. The play is provided by Tian Qinxin Drama Studio and is in the author's possession.

36 Cfr. Hu Puzhong, “Tian Qinxin xiju li de Xiao Hong yu Zhang Ailing”, *Zhongguo Tushu Pinglun*, n. 12 (2010): p. 88.

play, “Red Rose” and “White Rose” turn into modern fashionable youths: they date online, play “Warcraft” online video games, and they are perplexed by “mortgages” “layoffs” “adultery” and other problems. The stage uses a modern set and multimedia design, cleverly creates blooming 3D roses and the panorama of a wandering urban night on the wall; even the abstract desires are creatively displayed on the stage using audio-visual effects, maximising audience impact. Stage design, costume design and multimedia applications bring ultra-modern fashion to the stage.³⁷



Fig.3 Staging of *Red Rose and White Rose* by Tian Qinxin drama studio.

If Zhang Ailing’s original novella highlights the female consciousness through its sarcasm towards men, the modern version of *Red Rose and White Rose* shows male incompetence and

establishes the female spirit. It is interesting to observe the way the protagonists are portrayed. Tong Zhenbao is a typical highly educated, high-level, high-status white-collar woman, who surpasses Meng Yanli. Meng Yanli is laid off and relies on his wife Tong Zhenbao; this plot takes away from the man his traditional role of spiritual and economic provider. In traditional China, there was a patriarchal society, where women had a low status. “Little Tailor” is Yanli’s spiritual support when he is depressed and empty emotionally. It is Little Tailor who saves Yanli (symbolically representing all men) from hardship. Wang Jierui became CEO due to the support of his wife and won the temporary love of Tong Zhenbao, but he was finally abandoned by women.³⁸ It is a bold adaptation and shows Chinese women’s emancipation at both the economic and physical level.³⁹ According to a survey carried out in 2005 amongst regular theatregoers in the Shanghai audience for spoken theatre, 95% were single women with an average age of 28, and they were mostly white-collar workers with an income of 4,000 to 6,000 yuan per month.⁴⁰ To a certain extent, the character portrayal also broadly correlates with the outlooks and tastes of female audiences watching White Collar Theatre.

In the new century, as China’s capitalist economy has matured and the popular culture industry has gradually dominated the contemporary Chinese cultural landscape, China has continued in its globalisation from the industrial, ideological and cultural perspectives. Although foreign-owned and -operated enterprises and associated company culture are not new economic or cultural phenomena in China, the plays that reflect the lives of Chinese workers in these organisations were few and far between in the nineties.⁴¹

In 2009, the play *Du Lala* met the needs of white-collar workers from this perspective.

In one article, Professor Zhang Yiwu calls contemporary China the era of Du Lala.⁴² So who is Du Lala? She is a twenty-year-old white-collar worker in the play of the same name. The play is adapted from Li Ke’s novel *Du Lala Shengzhi ji* (Du Lala’s Promotion),⁴³ as China’s best-selling novel, published in September 2007, *Du Lala’s promotion* was printed 21 times within the first year, exceeding a record 800,000 copies. The general acceptance by readers of the protagonist Du Lala is the main reason for the book sales,⁴⁴ as the novel struck a chord with the Chinese white-collar class.

37 Cfr. Li Yanwei, “Chong xun Zhang Ailing - dianyingban yu huajuban *Hong Meigui yu Bai Meigui* zhi bijiao”, *Dianying Wenxue*, n.4 (2012): p. 86.

38 Cfr. Tian Qinxin, *Tian Qinxin de xijuchang*, Beijing: Beijing Daxue chubanshe, 2010, pp. 189-193.

39 Cfr. Li Yanwei, “Chong xun Zhang Ailing – dianying...”, p. 86.

40 Cfr. Pan Shu, “Bailing huaju/ Fuhua yi luomo”, p. 39.

41 Cai, Shenshen, “A Cultural Reading of a Chinese White-Collar Workplace Bestseller and its Film Adaptation: Li Ke’s *A Story of Lala’s Promotion* and *Go Lala go!*” *Journal of Multidisciplinary International Studies*, vol.11, n. 1 (2014), p.1.

42 Cfr. Zhang Yiwu, “Zhongchan jiecheng shi ‘zhongguomeng’ de hexin”, *Shangzhoukan*, n. 8 (2010): p. 12.

43 For the novel, see Li Ke, *Du Lala shengzhi qi*, Xi’an: Shanxi shifan daxue chubanshe, 2007.

44 Cfr. Yang Junxia, “2005 nian hou de huchan zhongchan jiecheng zhichang xi-yi *Da Lala* wei li”, *Yunnan Yishu Xueyuan Xuebao*, n. 2 (2012): p. 23.



Fig. 4 Staging of *Du Lala*. Photo provided by director He Nian.

In 2008, its sequel *Huanian si shui* (As Time Goes By) was published and in 2010, another sequel, *Wo zai zhe zhandou de yinian li* (In This Struggling Year), was released. Also in 2010, the film adaptation of *Du Lala shengzhi ji* (Du Lala's Promotion) was shown in cinemas.⁴⁵

Du Lala was presented for the first time on 8 April 2009 by the Shanghai Dramatic Arts Centre in the Meiqi Grand Theatre in Shanghai. The performances were directed by He Nian. The best-selling novel provides the theatrical performances a large number of relatively mature target theatregoers.

The play describes how Du Lala, a recent graduate who lacks connections but has a good education and her wits, strives for success. After eight years of hard work, from being a simple sales assistant

she rises through the ranks to become the head of the Human Resources Section of a foreign-owned, world top-500 enterprise, DB and becomes a member of the contemporary middle class.

For many Chinese people, her story of success is more valuable than that of the wealth of Bill Gates.⁴⁶ Her experience resonates with the majority of white-collar workers.

The success of the character Du Lala is considered the realisation of the Chinese dream.⁴⁷ The Chinese Dream is a term popularised after 2013 within Chinese socialist thought and describes a set of personal and national ideals in the People's Republic of China and the Communist Party of China.

It is used by journalists, government officials, and activists to describe the role of the individual in Chinese society as well as the goals of the Chinese nation. The phrase is closely associated with Xi Jinping, who is the General Secretary of the Communist Party of China. Xi began promoting the phrase as a slogan in a high-profile visit to the National Museum of China in November 2012 after taking office as General Secretary. Since then, the use of the phrase has become widespread in official announcements and has become routine party lexicon as the embodiment of the political ideology of the leadership under Xi Jinping. Xi said that young people should "dare to dream, work assiduously to fulfil the dreams and contribute to the revitalisation of the nation". According to Zhang Yiwu, The middle class in China is rising rapidly, their ability to work and their spending power has attracted the world's attention, currently they are one of the clearest and most direct results of China's development in the last three decades. The rise of the middle class in China and the rise of China are in a synchronous process. The unique cultural character and mentality of the middle class also determines the future of China, because even for China's ordinary workers, their "Chinese dream" is to become a member of the middle class (...). The existence of the middle class is the basis for future development for China and it is the core of the "China Dream."⁴⁸ The era of the middle class has become a reality in China. Of course, China's development has not yet reached its peak; in fact, China's middle class may well have more opportunities than any other region in the world; they will be affecting the world while at the same time changing China". Indeed, Du Lala realises her Chinese dream, in that she had no recognised familial background of note, but having received a good education, she overcomes a range of obstacles until she eventually achieves success and becomes a member of the middle class.⁴⁹ In some sense, Du Lala's personal experience and struggles are in line with governmental ideology and propaganda.

Today, many Chinese white-collar workers are eager to understand and apply Western workplace strategies, management systems and corporate culture with which they are not familiar. In view of this situation, the focus of the play's plot is that of office intrigues and Du Lala's witty, tenacious struggle. The play also depicts elements of sexual

45 Cai Shenshen, "A Cultural Reading of a Chinese White-Collar Workplace Bestseller and its Film Adaptation: Li Ke's *A Story of Lala's Promotion* and *Go Lala go!*", p. 1.

46 Cfr. Zhang Yiwu, Xu Gang and Xu Yong, "Zhichang wenhua yu dushi bailing de wenxue xiangxiang - Guanyu zhichang xiaoshuo de bitan", *Yishu Pinglun*, n. 1 (2010): p. 21.

47 For the Chinese dream, see Liu Mingfu, *Zhongguomeng: Hou Meiguoshi dai de daguo siwei yu zhanlüe diwei*, Beijing: Zhongguo youyi chubanshe, 2010; William A Callahan, *China Dream: 20 visions of the future*, New York: Oxford University Press, 2013.

48 Cfr. Zhang Yiwu, "Zhongchan jiecheng shi 'zhongguomeng' de hexin", p. 12.

49 Cfr. Cai, Shenshen, "A Cultural Reading of a Chinese White-Collar Workplace Bestseller and its Film Adaptation: Li Ke's, *A Story of Lala's Promotion* and *Go Lala go!*", pp. 4-5.

harassment in the office. The structure of the play is set in a series of training courses in the workplace. Each Act is a part of work training and Du Lala's struggle and promotion focus on eight lessons: the survival strategies of a tiny rabbit; choose a good company; see your own level and define your goal; something is as important as what you learn from it; SWOT analysis (SWOT analysis is an acronym for Strengths, Weaknesses, Opportunities, and Threats); "You deserve it!"; whether or not you are qualified for promotion, and the ideal of early retirement. Du Lala matures gradually in these eight lessons: having graduated from university, Du Lala works in a privately owned company with the lowest pay, and after years of continual sexual harassment from her boss, she has to resign. Then



Fig. 5 Staging of *Du Lala*. Photo provided by director He Nian.

she seizes the opportunity to find a suitable job, but she gets used by her department manager; then after fierce competition, she wins the promotion, but after the promotion, she agonizes over how to manage her subordinates. The setting of the structure and the plot not only make the audience intuitively share Lara's workplace experience, but are also very conducive to the audience, who may compare them with their own real life.⁵⁰ For today's white-collar workers, *Du Lala* is not only a guide of behaviour, but also a mirror. Through this mirror, new white-collar workers see their shortcomings, learn from Du Lala's experiences and improve themselves, whereas for experienced white-collar workers, Du Lala's experiences make them feel sympathetic.⁵¹ After watching *Du Lala*, many viewers show that they learnt a great deal from the play. A white-collar worker of a world top-500 enterprise said: "Du Lala's boss, Rose, is very similar to my ex-boss, whereas my present foreign boss is a bit similar to another of Du Lala's bosses". The play *Du Lala* is considered the bible of the workplace.⁵²

The performances were a great success. Usually, white-collar plays are preformed in small theatres with about two hundred seats, but *Du Lala* was performed in the Meiqi Grand Theatre with 1300 seats. Before its debut, tickets for the first ten performances were already nearly sold out. A situation like that is very rare and the box-office revenue was very high. In Shanghai, tickets were in short supply and potential customers who were unable to buy tickets would wait outside the theatre: resale tickets were sold by touts for as much as 3,000 yuan (about €400) per ticket. After the performances in Shanghai, the performances of the national tours also went very well. By the end of 2009, the play had been performed more than 60 times in a dozen cities.⁵³

White-collar workers are the biggest contributors to box-office revenue, so their taste and culture have come to occupy an influential socio-cultural space in the performances. *Du Lala* tries to pay attention to the preferences of white-collar workers in terms of form and content. In the performance, many fresh, stylish elements are fused. The design of the stage highlights the concept of "the workplace"- functional, simple, and regular, and the indifferent atmosphere of the office is presented most vividly. The design of the apparel is simple and appropriate, based on workplace colours - grey, white, blue, black, and red - increasing the credibility. The integration of musical elements, the symphony played with a hammer on rubbish during the office renovation, Brazilian jiu-jitsu in the gym, etc., not only adds a sense of fashion and an urban feel, but it is also very appealing and expressive.⁵⁴ In the play, the role of the protagonist Du Lala was played by the well-known actor Yao Chen. The participation of famous actors is a strategy with which White Collar Theatre seeks to develop and strengthen market appeal. It is worth pointing out that usually they are not actors who have trained professionally for the theatre, but mainly popular actors and singers from the world of film and television. In the play, Yao Chen portrays Du Lala, as she transforms from an innocent, endearing university graduate to a competent professional manager, and her performance is commendable. With her background in dance, she even sings and dances. Yao Chen's relaxed and humorous style obviously fits that of the

50 Cfr. Yang Junxia, "2005 nian hou de huchan zhongchan jiecheng zhichang xi-yi *Da Lala* wei li", *Yunnan Yishu Xueyuan Xuebao*, n. 2 (2012): p. 27.

51 Cfr. Zhang Yiwu, Xu Gang and Xu Yong, "Zhichang wenhua yu dushi bailing de wenxue xiangxiang - Guanyu zhichang xiaoshuo de bitan", p. 21.

52 Cfr. Yang Junxia, "2005 nian hou de...", p. 27.

53 *Ibid.*, pp. 23-24.

54 *Ibid.*, p. 25.

whole play, but she still needs to improve her stage presence. Another noteworthy trait of the play adaptation is its emphasis on consumerism.

In the Chinese socio-cultural lexicon, foreign companies and white-collar beauties are automatically associated with high incomes, modern skyscrapers, glamour, the middle class, fashion, and luxury lifestyles. The characters' relations or references to these popular brands (mostly foreign) have socio-cultural and economic connotations that in turn identify their social status and preferred cultural aesthetics as middle-class white-collar Chinese workers and consumers.⁵⁵

Some intellectuals observe that the rise of consumerism allows the Chinese Communist Party (PCC) to reduce the weight of the communist ideology and at the same time distract the attention of the population from the problems of politics, overshadowing the many contradictions that have emerged since the crisis of 1989.⁵⁶ "The expansion of commercialised social space and the individual freedom generated by consumerism distract the public interest from sensitive political issues towards material comfort, greatly helping the CCP to maintain social stability and to regain legitimacy in post-Tian'anmen China".⁵⁷

There is one representative example in the show: the dispute between Microsoft and Apple in recruitment. Recruitment is an important department for every job seeker, so the creative troupe of *Du Lala* highlights a recruitment scenario in the performance. Du Lala's friend, Helen, who is a true fan of brand consumption, goes to take part in a recruitment process.

Helen is beautiful, learnt rhythmic gymnastics, but because she did not pass the English exam, she did not obtain her bachelor's degree. So she could only apply for the position of reception. She is very fanatical about some brands, such as her large oversized LV bag: she can recognise the Odyssey golf club in her boss's hands; she loves Apple computers; she calls LG her "husband" (the pronunciation of husband in Chinese is "lao gong", so the two initials of the syllables are LG, it coincides with the brand name LG, so Helen makes a funny mistake); but at the same time, she is not familiar with the famous Microsoft brand, and so on.⁵⁸

It can be seen from the following part of the text:

Helen	Microsoft
Helen	I would like to apply for the front desk.
Microsoft	Sorry, we are not offering that kind of job this time.
Helen	What kind of job are you recruiting for?
Microsoft	Regional sales assistant.
Helen	What's on sale?
	(The Microsoft representative triumphantly points behind at the brand: our company products!)
Helen	Oh ... what does your company produce?
Microsoft	You ... don't use a computer?
Helen	Nonsense, is there anyone that doesn't know how to use a computer now?
Microsoft	Is there any operating system on your computer?
Helen	Yes!

55 Cai, Shenshen, "A Cultural Reading of a Chinese White-Collar Workplace Bestseller and its Film Adaptation: Li Ke's *A Story of Lala's Promotion and Go Lala go!*", p. 15.

56 For the crisis in 1989 and the Tian'anmen Square protests, see V. Des Roger, Luo Ning and Wu Yen-bo (eds), *Chinese Democracy and the Crisis of 1989: Chinese and American Reflections*, Albany, New York: State University of New York Press, 1992.

57 Cfr. Yan Yunxiang, "The politics of Consumerism in Chinese Society", In *China Briefing 2000: The Continuing Transformation*, edited by Tyrene White (Armonk and New York: M.E. Sharpe, 2000), p. 186.

58 Cfr. Yang Junxia, "2005 nian hou de huchan zhongchan jiecheng zhichang xi-yi *Da Lala* wei li", p. 25.

- Microsoft So the operating system is our company's product: look at the LOGO!
- Helen No! The LOGO on my computer seems different from this one; mine is a gnawed apple!
- Apple Ha, ha, ha, ha, ha!
- Helen That system is praiseworthy, it never crashes, I strongly recommend you buy one.
- (Helen chases Microsoft)
- Microsoft Go away! Bill Gates, save me!
- Voice-over Human Resources personnel, please watch out for a lady wearing a green flowery skirt: please avoid communicating with her.
- (Trans. by the author)

From here, we can see that Helen is ignorant of some brands, but is loyal to and fanatical about her favourite brands. Her behaviour causes new white-collar workers that have her same problems to laugh heartily. The pursuit of luxury goods and well-known Western brands by the white-collar class is fused into the action of the main characters, which not only increases the credibility of the roles, but also enhances the recognition of the audience, increasing the comedy.

From the part of the text above, some characteristics of the play and White Collar Theatre are evident: it is interesting, appealing and humorous. For example, while the owner of the private company A Fa just wants to introduce his creed of life to Du Lala, a “man who is willing to fight will win!” a famous song with the Minnian (a southern of China, it is a place in the province of Fujian) dialect “Who is willing to fight will win” sounds, thus this collage produces a wonderful comic effect.

In the scene that Du Lala directs an office-renovation project of DB's China headquarters, the actors wear uniform work clothes, wear helmets, hold hammers and iron drums and other renovation tools, and the process of office renovation evolves into a percussion performance. It parodies both the Blue Man Group and the Stomp theatrical show. When the two ideas are put together, a new stage effect is produced. In another scene, when the executives of DB discuss who will remain in her position and who has to be fired between Du Lala and her colleague and opponent Meigui, it is a serious argument, but the scene is set in a sauna, which is funny, showing at the same time the embarrassing situation of the executives.⁵⁹ In contrast, there are not as many comic moments in the novel. In the performances, there are many comic elements because of the comic style of the director, He Nian. Born in the 1980s, He Nian is known as the “honey of the box office” and has always been sensitive to the theatre market. He attaches great importance to the relationship between his works and the market and claims that he refused to direct any play without commercial value. He said, “no one is willing to spend money to be learned”. He believes that White Collar Theatre should be easy, funny and entertaining, must be in line with market demand and he tries to do tours for each of his theatrical productions.⁶⁰

5. Conclusion

In the 1990s, White Collar Theatre was born in China. With the development of the Chinese white-collar class, White Collar Theatre has gradually developed, reflecting the white-collar worker's emotional world, aesthetic needs and value concepts. It promoted the creation of drama, becoming the protagonist of urban theatre in the new century, especially in the white-collar cities. It enjoyed its golden age at the turn of this century and its popularity has now declined.

As the funds for White Collar Theatre come principally from the private sector or enterprise sponsors, it depends on market demand. In order to achieve its economic targets, White Collar Theatre not only considers the art itself, but also has to consider how to achieve commercial goals. Popular, fashionable, scientific and technological elements are fused in White Collar Theatre. It aims to create a high quality fashionable urban life and attract white-collar audiences into the theatres. White Collar Theatre manages to attract a large number of white-collar viewers to the theatres,

59 Cfr. Ding Sheng, “Bailing liren de zhichang xinde-huaju *Du Lala*”, Shanghai Huaju, n.5 (2009): p. 28.

60 Cfr. Yang Junxia, “2005 nian hou de huchan zhongchan jiecheng zhichang xi-yi *Da Lala wei li*”, pp. 26-27.

promoting significant returns for the box office. However, box office success cannot be a criterion for measuring artistic achievement. The singularity of the characters, the narrow perspective, the lack of attention to the emotional world and the living conditions of ordinary urban people are the limits of White Collar Theatre, although there were some relatively profound plays. With the process of urbanisation and globalisation in China, White Collar Theatre will continue to go forward and explore the combination of commercialisation and artistic pursuit.

Works cited

- Bloom, Harold. *Neil Simon*. Bloomall, PA: Chelsea House, 2002.
- Cai, Shenshen. "A Cultural Reading of a Chinese White-Collar Workplace Bestseller and its Film Adaptation: Li Ke's *A Story of Lala's Promotion* and *Go Lala go!*" *Journal of Multidisciplinary International Studies*, vol. 11 n. 1 (2014): pp. 1-19.
- Callahan, William A. *China Dream: 20 visions of the future*. New York: Oxford University Press, 2013.
- Conceison, Claire. "Behind the Plays: The World and Works of Nick Rongjun Yu." *Theatre Journal*, n. 63 (2011): pp. 311-321.
- Ding, Sheng. "Bailing liren de zhichang xinde-huaju *Du Lala*." *Shanghai Huaju*, n.5 (2009): p. 28.
- Fumian, Marco. *Figli unici--Letteratura, società e ideologia nella Cina contemporanea*. Venezia: Cafoscarina, 2012.
- Gao, Ge. "Cong taisu dao liuxing wenhua de yanbian-Zhongguo xiao juchang dui chengshi wenhua de yingxiang." *Xiju Wenxue*, n.12 (2012): pp. 8-11.
- Hu, Puzhong. "Tian Qinxin xiju li de Xiao Hong yu Zhang Ailing." *Zhongguo Tushu Pinglun*, n. 12 (2010): pp. 84-88.
- Li, Ke. *Du Lala shengzhi qi*. Xi'an: Shanxi shifan daxue chubanshe, 2007.
- Li, Yanwei. "Chong xun Zhang Ailing - dianyingban yu huajuban *Hong Meigui yu Bai Meigui zhi bijiao*." *Dianying Wenxue*, n. 4 (2012): pp. 85-86.
- Li, Ying. "Zhongguo xiju xiji Yidali -ji Milan shoujie Zhongguo Xijujie." *Xinjuben*, n. 6 (2015): pp. 26-30.
- Liu, Ping. "Yanchu shichang de bianhua yu huaju chuanguo shiji." *Juzuoja*, n. 4 (2011): pp.132-139.
- Liu, Mingfu. *Zhongguomeng: Hou Meiguo shidai de daguo siwei yu zhanlue diwei*. Beijing: Zhongguo youyi chubanshe, 2010.
- Lu, Xueyi. *Dangdai Zhongguo shehui jiegou*. Beijing: Shehui kexue wenxian chubanshe, 2010.
- Ma, Haili. "Survival through Laughter: A Fun Gongfu: *The Story of the Deer and the Cauldron*." in *Staging China New Theaters in the Twenty-First Century*, edited by Li Ruru, 141-158. New York: Palgrave macmillan, 2016.
- Mills, C. Wright. *White Collar: The American Middle Classes*. Oxford: Oxford University Press, 1951.
- Pan, Jun. "Hetong hunyin." *Xinjuben*, n. 3 (2004): pp. 44-58.
- Pan, Shu. "Bailing huaju/ Fuhua yi luomo." *Shehui guan cha*, n. 8 (2005): pp. 38-39.
- Roger V. Des, Luo Ning and Wu Yen-bo (eds). *Chinese Democracy and the Crisis of 1989: Chinese and American Reflections*. Albany, New York: State University of New York Press, 1992.
- Shen, Raphael. *China's Economic Reform: An Experiment in Pragmatic Socialism*, Westport: Praeger, 2000.
- Shen, Wei. "Huaju yi ke jianshen." *Shanghai Qingnian Guanli Ganbu Xueyuan Xuebao*, n. 6 (2007): pp. 22-23.
- Sun, Huizhu. "Dangdai Zhongguo huaju er ti." In *Zhonghua Yushu Luntai*, edited by Zhu Hefu, vol. 7, pp. 61-68. Shanghai: Tongji daxue chubanshe, 2007.
- Taozi. "Dangdai xiju: shichang yu yishu de liangnan." *Yishu Pinglun*, n. 7 (2007): pp. 21-23.
- Tian, Qinxin, *Hong meigui yu bai meigui*, 2009. The play is provided by Tian Qinxin Drama Studio and is in the author's possession.
- Tian Qinxin. *Tian Qinxin de xijuchang*. Beijing: Beijing Daxue chubanshe, 2010.
- Timothy, R. White. *Blue-Collar Broadway: The Craft and Industry of American Theater*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2016.
- Wang, Xiaoming. *Zai xin yishi xingtai de longzhao xia: 90 niandai de wenhua he wenxue fenxi*. Nanjing: Jiangsu Renmin Chubanshe, 2000.
- Wang, Xiaoming. "Xin yishi xingtai yu Zhongguo dangdai wenhua." *Shantou Daxue xuebao (Renwen shehui kexue ban)*, vol. 19, n. 1 (2003): pp. 19-22.
- "White collar salary rises throughtout China: Beijing ranks highest." http://www.chinadaily.com.cn/business/2016-10/31/content_27223126.htm.2016.
- Wu, Baohe and Li, Guoqing. "Xiao juchang huaju: dushi bailing qingnian de jingshen kongjian." *Xinshiji Jutan*, n. 6 (2012): pp. 32-37.
- Xu, Jian and Zhang, Jian. "Fuchu chengshi de dibiao-20 shiji 90 niandai yilai de shushi huaju luelun." *Shehui kexue yanjiu*, n. 5 (2006): pp. 186-192.
- Yan, Yunxiang. "The politics of Consumerism in Chinese Society." In *China Briefing 2000: The Continuing Transformation*,

edited by Tyrene White, Armonk and New York: M.E. Sharpe, 2000.

- Yang, Junxia. “2005 nian hou de huchan zhongchan jieceng zhichang xi-yi *Da Lala* wei li.” *Yunnan Yishu Xueyuan Xuebao*, n. 2 (2012): pp. 21-28.
- Yang, Xinyu. “Xiaofei wenhua shiyu xia de huaju shichang redian pouxi.” *Xiju*, n. 2 (2010): pp. 134-144.
- Yin, Yonghua. “Jin ershi nian lai Shanghai huaju fazhan zhuangkuang yi pie-cong yifen diaoyan baogao shuo qi.” *Xiju Wenxue*, n. 4 (2010): pp. 73-79.
- Yu, Rongjun. *Yu Rongjun wutaiju zuopin xuan*. 2 vols, Shanghai: Shanghai wenyi chuban jituan faxing youxian gongsi, 2011.
- Zhang, Ailing. *Zhang Ailing Xiaoshuo Ji*. Hefei: Anhui wenyi chubanshe, 1996.
- Zhang, Yiwu. “Zhongchan jiecheng shi ‘zhongguomeng’ de hexin.” *Shangzhoukan*, n. 8 (2010): p. 12.
- Zhang, Yiwu, Xu, Gang and Xu, Yong. “Zhichang wenhua yu dushi bailing de wenxue xiangxiang - Guanyu zhichang xiaoshuo de bitan”. *Yishu Pinglun*, n.1 (2010): pp. 20-24.
- Zhou, Chunyu. “Bailing huaju xianxiang lue lun”. *Shanghai Xiju*, n. 12 (2002): pp. 4-6.
- Zhou, Xiaohong. *Zhongguo zhongchan jieceng diaocha*. Beijing: Shenhui kexue wenxian chubanshe, 2005.
- Zhou, Xiaohong. “Bailing, zhongchan jieji yu Zhongguo de wudu”. http://www.js.xinhuanet.com/2015-08/06/c_1116167075.htm.2015.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

PAOLA LUCARINI POGGI*

Intervista a Carlo Bo

Abstract

Un quadro di storia culturale della seconda metà del Novecento emerge dalla lunga intervista rilasciata a Paola Lucarini nel lontano 1982 da Carlo Bo. Il Maestro di vita e di Letteratura spazia dal vasto campo letterario, ai problemi etici, estetici esistenziali sociali e religiosi, sino a toccare problemi dell'insegnamento universitario, della vita universitaria e della scuola, problemi che ancora attendono di essere risolti.

Parole chiave: Carlo Bo, Paola Lucarini, temi etici e sociali, problemi della scuola e dell'Università della 2^a metà del Novecento

A picture of cultural history of the second half of the twentieth century emerges from the long interview given to Paola Lucarini in 1982 by Carlo Bo. The Master of Life and Literature ranges from the vast literary field, to ethical, aesthetic, existential, social and religious problems, up to the problems of university teaching and university and school life, problems that still await solving.

Keywords: Carlo Bo, Paola Lucarini, ethical and social issues, school and university problems of the 2nd half of the twentieth century

Pubblichiamo la intervista rilasciata da Carlo Bo a Paola Lucarini nel lontano 1982 per l'interesse storico-culturale che essa conserva e per quel richiamo ai valori della cultura umanistica; richiamo quanto mai necessario oggi in una fase della storia contemporanea in cui la civiltà della tecnologia è diventata fine a se stessa, ricacciando l'uomo nella dimensione dell'epifenomeno. Di qui la destituzione della cultura umanistica dalla centralità nella formazione dell'uomo, e la subordinazione alla new economy.

E sarà questa pure una ragione per la quale un intellettuale come Carlo Bo, che ha segnato buona parte del '900 con il suo lungo magistero, in cui si riassume la vicenda di una ricerca segnata dalla forza di un'ispirazione cristiana, nella quale letteratura e vita seguono strade convergenti, entrambe "strumenti di ricerca e quindi di verità", dopo la morte è scomparso dal dibattito etico e civile sui cruciali problemi posti dalla civiltà delle macchine.

Nel folto di grattacieli e guglie, a Milano, c'è una strada privata, cinta a catena, e al piano più alto di un certo palazzo questa mattina Carlo Bo mi attende alle 11,30 per un'intervista; di persona mi viene ad aprire la porta silenziosamente su un silenzio di tappeti e di libri. A parlare per prima non è la parola quanto lo sguardo diretto di profondo a profondo, a cercare la vita, a chiedere tutto di te e subito, anzi no, non tutto, solo l'essenza. Semplicemente quella. Quella che conta. Se, semplicemente, sai comunicarla. Dopodiché possiamo parlare. Lo studio sta raccolto nell'ombra, il cielo entra a taglio – a ferita – attraverso la finestra con il davanzale ovattato – ovattato come ogni particolare dell'ambiente – da un rullo di stoffa cremisi. Veleggiano le tende bianche oltre le quali una siepe spinta all'azzurro. Magnetizza lo sguardo quella trasparenza all'infinito e chiedo a Carlo Bo per quale motivo volga le spalle alla luce 'perché la luce batte sulla pagina che leggo ed io dico che è più importante leggere la pagina del cielo che quella dell'uomo. Mi dà ragione. Così, d'un tratto, comprendo la natura dell'imbarazzo che di fronte a lui provo e non è

* Paola Lucarini Poggi poetessa e critica letteraria è una figura di spicco della poesia italiana contemporanea. Pluripremiata per la sua lunga militanza poetica e letteraria, ha al suo attivo numerose raccolte poetiche. La sua poesia attinge alla sorgente profonda della sua anima, il cui flusso la virtù della parola poetica trasforma in immagini altamente liriche che rimandano alla contemplazione del divino nel mondo.

Siamo grati alla poetessa Paola che ha tratto dalla sua ricca biblioteca i fascicoli «**firme nostre**», ove ha pubblicato l'intervista a Bo, perché ci ha consentito di ricordare, nel cinquantenario del Premio Letterario Basilicata, in modo non convenzionale, il Maestro di vita e di letteratura, per 23 anni presidente della giuria della sezione di "Narrativa" e promotore della istituzione della sez. di "Letteratura spirituale e Poesia religiosa". Bo lo tenne a battesimo accompagnandolo per lungo tratto; lo ebbe caro e curò con grande affezione e a cui rimase fedele. Per memoria grata e riconoscente, lo ricordiamo con la prestigiosa penna della poetessa Paola Lucarini che, per quei misteriosi fili che a volte uniscono persone e cose lontane, è la vincitrice del Premio Basilicata 2020 per la sezione voluta da Bo.

L'intervista fu pubblicata nella rivista «**firme nostre**» Notiziario delle lettere e delle arti in Toscana, in seguito: Organo del Centro Bibliografico Toscano, Firenze, Trimestrale fondato e diretto da Antonio De Lorenzo n. 97 (dicembre 1982), p. 3, e n. 98 (marzo 1983, p. 5).

quello previsto. Arrivando qui pochi minuti fa, mi aspetta d'incontrare la figura di un Maestro non di un Padre: di qui la natura, d'altra parte dolcissima, del turbamento. E quando di lì a poco m'invita a pranzo si accentua questa tensione: l'immensa casa in silenzio, in attesa di chi? ... Oggi di me. E davvero mi sento piccina, virgola, disorientata e dico no, che non voglio rimanere ma lui ha già deciso e dato disposizioni in cucina. Adesso temo di guardarmi dentro e scoprire che sono felice⁴, quindi metto in azione il registratore.

Prima di parlare del Carlo Bo di oggi, guardiamo al Carlo Bo di ieri; prima di parlare di Lei come Maestro, vogliamo ricordare i suoi Maestri?

«Ho avuto diversi Maestri, da questo punto di vista posso dire di essere stato fortunato. Nell'ambito della letteratura la prima figura che ho incontrato per caso, perché era mio professore di greco al Liceo, è quella di Camillo Sbarbaro. Durante una lezione mi venne fatto di citare Carducci e di recitare alcuni versi della poesia 'Alla stazione'. Per la prima volta ho avuto la sensazione di quello che sia la poesia. In seguito, a Firenze, ho avuto due famiglie di Maestri: una era quella dei maestri ufficiali dell'Università, a quel tempo, insegnavano Pasquali, Benedetto e molti altri. Poi c'erano i maestri indiretti, contrapposti a quelli ufficiali, a cominciare da Papini, da Bargellini, da Lisi, da Betocchi, gli amici del Frontespizio. Se dovessi dire quale dei due gruppi abbia influenzato di più dovrei ammettere che da un punto di vista prettamente umano il gruppo dei Frontespiziali è quello che mi ha insegnato le cose essenziali: oltre la letteratura c'è qualcosa di più sottile, di più necessario, che riguarda l'anima della persona. Vorrei ricordare anche Don Giuseppe De Luca che sia pure da una posizione distaccata partecipava alla vita del Frontespizio. De Luca era uomo di grande cultura. Da lui ho imparato molto ed ho sempre ammirato la sua capacità di esaltare la lettura, gli incontri, la partecipazione, la possibilità di colloquio con gli altri attraverso i libri. Un altro grande sacerdote che però si distingueva piuttosto per l'intensità della vita spirituale, per lo straordinario amore verso i poveri, verso gli umili, verso gli emarginati, era Don Primo Mazzolari. Naturalmente potrei aggiungere altri nomi, nella vita di ognuno di noi ci sono dei maestri palesi e dei maestri occulti, immagini che non si possono dimenticare. Si può trovare all'interno della famiglia qualche grande esempio: la figura del padre, della madre, della sorella, del fratello. Cose che si capiscono diventando vecchi, più ci si allontana da quei tempi e più si vede che esistevano dei grandi valori nella gioventù, valori che abbiamo trascurato o non abbiamo compreso e di qui col ricordo una specie di rimorso e di processo che uno deve fare a se stesso per essere stato così sordo, così indisponibile, così chiuso verso quello che la vita, nonostante tutto, ci offre».

'Non sono stato uno studente esemplare' – ama ripetere – 'piuttosto mi piaceva frequentare caffè e case di amici'.

C'è qualche episodio o qualche volto in particolare, di quegli anni lontani, che si affaccia con una certa insistenza alla mente?

«Quando dico che non sono stato uno studente esemplare metto il dito su un'altra colpa, vale a dire che avevo tutte le occasioni, le possibilità, le opportunità per darmi una formazione completa, invece per pigrizia preferivo aggirare gli ostacoli esaltando la lettura occasionale, la lettura libera, a svantaggio dello studio che esige applicazione e costanza. Non mi sono mai prefisso degli scopi ben precisi e mi sono lasciato vivere alla giornata, basandomi su un atteggiamento che è stato ben descritto da Montaigne per cui non siamo noi a fare le cose ma sono le cose a fare noi stessi».

Parlare di Lei come di un grande studioso della letteratura francese è inevitabile ma riduttivo, poiché la sua figura di critico e scrittore esorbita da questi schemi. Comunque non può essere senza significato che il suo primo lavoro importante sia stato dedicato a Saint Beuve e che l'ultimo di cui si ha notizia riguardi Montaigne: che posto copre la letteratura francese nella sua esperienza di uomo di cultura e nella sua vita spirituale?

«Occupo un posto preminente. Tutta la mia formazione è fondata sugli scrittori francesi, sulla cultura francese, sulla civiltà francese. I miei studi furono da prima orientati verso le lettere classiche, poi a poco a poco fui portato a preferire questa parte della letteratura europea non senza contrasti soprattutto nei confronti degli amici del Frontespizio, in modo particolare di Bargellini, il quale era molto diffidente verso gli scrittori che a quel tempo amavo di più, Claudel e Gide, per cui rientravo attraverso questa strada in una polemica più generale che ha sempre contrapposto la nostra letteratura a quella francese, la francese alla nostra. Polemica in quegli anni era particolarmente viva nel senso che si tendeva a liberarsi dalla soggezione francese, dall'eccessiva fortuna che la letteratura francese aveva avuto in Italia tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. A leggere i francesi fui spinto da due ragioni, una di carattere particolare e una di carattere generale. La prima, vivere a Parigi stando a Firenze, signi-

ficava trovare un maggior respiro, una sorta di evasione, di liberazione dai vincoli di natura politica. La seconda è che nella

letteratura francese si rileva una maggiore attenzione per l'uomo e il mondo dell'uomo, l'italiana invece una letteratura di isolati, di separati. Dallo studio dei Francesi si ricava una più ampia apertura nei confronti della società. Infine – altro elemento che non va sottaciuto – è che in Francia la letteratura imperfettamente chiamata cattolica ha conosciuto, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, uno sviluppo straordinario, tale da ispirare molti scrittori italiani che si definiscono cattolici. Basta pensare a Giuliotti, a Papini, allo stesso Lisi, nei confronti di Bernanos».

In quarant'anni di Rettorato a Urbino Lei ha visto passare diverse generazioni di studenti: quali le più evidenti differenze tra i giovani di ieri e quelli di oggi?

«Sono differenze che dipendono essenzialmente dalla trasformazione e dal mutamento della società. Quando ho cominciato a insegnare la popolazione studentesca di Urbino era formata da povera gente che non aveva mezzi, che lavorava e che trovava pochi giorni all'anno per frequentare e quindi metteva nello studio una grande volontà, una forza d'animo che oggi non si notano più perché la situazione economica è migliorata e buona parte degli studenti ha l'opportunità di frequentare scuole e biblioteche. Naturalmente anche oggi incontro dei giovani molto bravi e volenterosi, ma preso nell'insieme direi che allora il quadro risultava più umano, più semplice, gli studenti avevano scopi e interessi precisi. Essi erano, rispetto a oggi, meno numerosi, altro segno questo di distinzione in quanto allora risultava possibile distinguersi, cosa difficile adesso. È difficile anche per i professori di conoscere in questa marea di giovani quelle caratteristiche che un tempo caratterizzavano e davano un'altra dignità alla famiglia degli studenti».

Vogliamo ricordare qualche figura di allievo al quale è rimasto particolarmente affezionato?

«Di allievi ne ho avuti molti e ripeto ciò che ho detto a proposito della famiglia, non sempre li ho capiti e così come sono stato un cattivo studente sono stato anche un cattivo maestro, colpa della mia natura pigra se non faccio mai uno sforzo per comprendere gli altri, i loro desideri, le loro aspirazioni, applicando la regola di Montaigne a persone che avrebbero voluto altre cose da me e che certamente avrebbero avuto da uomini come Mazzolari, De Luca e Bargellini, il quale, nonostante la sua aria fiorentina, era sempre disposto ad aiutare gli altri. Di giovani ne ricordo uno in modo particolare, studente di Filosofia, si chiamava Ricci Garotti, veniva dalla provincia di Ravenna, era molto povero. Morì giovane, di un tumore. Fece di tutto per mantenersi agli studi e scrisse delle cose egregie. Uno studente ideale, dunque, che non soltanto recepiva, ma addirittura poteva insegnare ai suoi maestri».

Ritiene che con il movimento studentesco del '68 sia finita un'epoca?

«Quello del '68 è stato un momento di crisi che si andava accumulando da molti anni, in parte giustificato da quelle che erano le strutture e ancor più dalle nostre colpe, per via dello spirito di separazione tra studenti e professori. A Urbino la situazione era diversa, realmente esisteva una familiarità tra docenti e discenti che ai nostri giorni purtroppo non si nota più. Questo il lato positivo della questione, per lato negativo intendo l'insinuazione di un'idea viva ancora oggi, che ci sia contrapposizione tra corpo insegnanti e corpo studenti, insomma i professori visti come controparte o espressione dei padroni. Il Rettore stesso rappresenta il Padrone. Tutte cose senza senso, aggravate dalla politicizzazione dell'Università. Infine, assistiamo a una crisi di carattere generale che però altri paesi hanno saputo risolvere molto più rapidamente e felicemente di noi. Bisognerebbe anche parlare dei guasti che la crisi del '68 ha generato. Intanto si può dire che se in parte si è posto rimedio a tanti sbagli, per un altro verso rimane un sospetto generale e soprattutto un'indecisione su quella che deve essere la funzione dell'Università, per cui occorreranno molti anni prima di conoscere un momento costruttivo, che non sia però ritorno a un passato ormai lontano e in parte sepolto. Bisogna trovare un altro disegno e soprattutto mettere nel disegno quel supplemento d'anima che era già uno degli obiettivi della cultura italiana di sessant'anni fa, e che non sempre è stato rispettato».

Ha mai provato a immaginare quale potrebbe essere la vita del College fra cento anni, per esempio?

«Lei chiede uno sforzo di immaginazione non indifferente: l'Università fra cento anni, i Collegi tra cento anni. E dire che nel caso proprio dei Collegi sono stato trascinato dal fare secondo l'ispirazione del momento, con l'abituale deficienza di sforzo, di ricerca personale da parte mia. Occorreva dare un alloggio agli studenti: ebbene, la cosa è

stata fatta, pur costando molti sacrifici all'Università. Adesso si tratterebbe di animare tutta questa gioventù che vive nei Collegi. Ci penserà qualchedun altro. Le basi esistono».

A proposito degli alloggi, so che architettonicamente sono all'avanguardia.

«Bellissimi, davvero, e dovrebbero costituire anche un esempio, nel senso che l'Università in un piccolo centro ha un significato, in una grande città come Milano o Roma è qualche cosa di non riconoscibile, di non definito: ora le piccole città quale Urbino, Camerino, Macerata, per esempio, dovrebbero essere maggiormente sostenute. Questa intuizione appartiene al senatore Medici un tempo Ministro della Pubblica Istruzione, il quale aveva visto bene come stavano le cose. Purtroppo i ministri cambiano e coloro che vengono dopo si direbbe facciano il possibile per contraddire quello che è stato fatto prima».

Quali sentimenti ritiene d'ispirare nell'animo dei suoi studenti e quali vorrebbe che fossero?

«Chi lo sa, non ci conosciamo. Un tempo, a Urbino, c'era un mutuo scambio, una comunione quotidiana. Oggi non più».

Lei è famoso, sì, per le sue parole, ma anche – non neghiamo – per i suoi proverbiali silenzi, anzi si dice che sia avaro di parole e generoso di silenzi. In un mondo chiacchieroso, come il nostro di ragionamenti e di sragionamenti riconosce una funzione provvidenzialmente equilibratrice al silenzio?

«Il silenzio è una abitudine in parte frutto di un certo tipo di educazione e di nascita. I Liguri non sono prodighi di parole. In casa ho avuto l'esempio di mio padre che parlava molto meno di me e quando partivo per andare a Firenze, dove studiavo, mi chiamava sempre indietro e raccomandava: ' Ricordati di non parlare '. Questo per ragioni politiche, ma era anche una specie d'insegnamento. La diffidenza, la ritrosia nei confronti della parola possono dipendere dal fatto che, magari, amiamo ascoltare gli altri. Se uno ascolta entra in una specie di secondo dialogo, per cui misura quello che sente e registra le parti marginali, non necessarie, e quindi si trova bloccato al momento della risposta in quanto ha il sospetto di dire cose altrettanto inutili e provvisorie. Si tratta, dunque, di un tipo di controllo, di medicina che uno applica a se stesso. Sono stato taciturno soprattutto da giovane, col passare degli anni questa educazione è venuta riducendosi, adesso sono diventato un chiacchierone, e poi non dimentichiamo che ho abusato della parola scritta, che è un altro modo di parlare».

Tra le grandi personalità del mondo dell'arte, della scienza, della religione, della politica, che il nostro tempo ha conosciuto, quali Lei ritiene veri educatori d'anima?

«La risposta potrebbe essere lunghissima e brevissima, in riferimento alla mia esperienza. Di grandi maestri nel campo della letteratura e dell'arte ce ne sono stati ma io li vedo – escluse poche eccezioni – come Maestri contrari, nel senso che la loro voce esprime dubbi, incertezze, pur riconoscendo che anche questo ha importanza. Da troppo tempo mancano Maestri che sappiano tracciare linee, dare direttive, per cui il mondo vive in uno stato di perenne incertezza. Più chiaro, invece, risulta l'insegnamento degli spiriti religiosi, le cui parole vengono travolte e sommerse nel continuo dibattito di noi stessi a proposito di noi stessi e contro gli altri. In ogni modo si rintracciano delle indicazioni nascoste, segrete, da questo punto di vista si rileva nel secolo attuale, rispetto al precedente, una maggiore ricchezza nella tensione verso gli altri. Non si avverte più lo stato di segregazione che aveva permeato l'Ottocento, anche perché sono venuti alla ribalta della storia delle enormi famiglie di dimenticati, di umiliati, per cui non è più possibile vivere in un mondo circoscritto, che dava degli affidamenti, e tutto viene demandato alla ispirazione che, lo ripeto, è spesso nascosta e segreta, diviene invece manifesta o addirittura pubblica in momenti particolarmente felici.

Uomini di religione come il Papa, come Teilhard de Chardin, come Don Mazzolari, sono figure che non si dimenticano, una volta che le abbiamo incontrate. Vorrei inoltre sottolineare le lezioni dei personaggi oscuri, forse ancor più significativi e stimolanti, penso che ognuno di noi abbia, nell'ambito delle proprie conoscenze, un capitale prezioso, per cui uno arrivato in là negli anni o addirittura alla fine dell'esistenza, sa che esistono dei sentimenti che fanno la storia della vita».

Ci sono uomini che s'interrogano continuamente sulla loro storia terrena, altri sull'eternità. Lei a quale gruppo

appartiene?

«Il silenzio, la paura di parlare, come dicevo poco fa, dipendono dallo spettro del futuro, dell'aldilà, per cui ognuno di noi si chiede che cosa sia veramente indispensabile, veramente necessario. Capisco che in tale atteggiamento si riscontri una parte di comodo, di evasione. Se misuriamo alla luce dell'eternità le azioni ecco che ci troviamo paralizzati, quindi bisognerebbe agire come se la vita continuasse all'infinito, come se il mondo per noi a un certo momento non si chiudesse, non scomparisse. Volendo formulare una risposta riassuntiva direi che ho sempre dato, nonostante tutto quello che ho detto, ho fatto, ho scritto, maggior rilievo alla parte che non si vede, a quello che dura, screditando oppure dando un'importanza molto relativa alla realtà visibile».

Dopo quasi duemila anni di Vangelo guardandoci intorno viene da pensare che l'uomo non abbia saputo leggere: che cosa c'impedisce di aderire a quelle parole?

«Il Vangelo è un insegnamento irrealizzabile, ecco perché il Cristianesimo rimane un'aspirazione. Prendiamo ad esempio quello che accade in questi giorni, vediamo che nonostante le proteste, le professioni pacifiste, un paese quale l'Inghilterra si trova per un'occasione molto marginale, a riscoprirsi imbevuta di nazionalismo. Ho letto la frase pronunciata da un religioso inglese: ' Non è il momento di offrire l'altra guancia ', parole stupefacenti per un cristiano. In questo momento se ci basiamo sulle nostre convenienze, su quello che rafforza il nostro interesse, l'idea predicata dal Vangelo è un'idea perfettamente inutile. Purtroppo in duemila anni sembra non siano stati fatti molti progressi in quanto i poveri continuano a esistere, si chiamano emarginati e rappresentano la maggior parte della popolazione, le guerre proseguono, la violenza è accresciuta o per lo meno appare più visibile, e noi che ci professiamo cristiani siamo ben lontani dalle verità del Vangelo, verità che dovrebbero tradursi nel quotidiano della vita. Mi pare dunque che conservino tutta la loro efficacia le parole di Mauriac: ' siamo noi i primi cristiani '. La verità cristiana è talmente alta e richiede tempi così lunghi che a distanza di duemila anni ci troviamo nella stessa situazione di coloro che conobbero Cristo o seguirono l'insegnamento dei suoi diretti discendenti».

Come vede oggi, in questo mondo confuso e drammatico anche all'interno della fede, la situazione del cristiano?

«È sempre la stessa, eterna, non si avverte una maggiore difficoltà rispetto a ieri, ogni epoca porta dentro di sé delle domande più o meno appariscenti, ognuno è chiamato sul momento a dare le sue risposte – hic et nunc – punto fermo della questione, per cui ognuno deve o dovrebbe essere pronto ad affrontare i propri problemi».

Il dialogo con i morti aiuta a mantenere il dialogo con i vivi?

«Ma certo, è uno dei fondamenti della vita, parlare con i morti significa crescere dentro di sé la possibilità di essere più attenti e generosi verso gli altri, una specie di momento e nutrimento che ci fa sentire meno legati al transeunte. Grandi poeti come Montale, per esempio, hanno intrecciato colloqui con i morti, facendone regola di vita».

Passiamo alla letteratura, quali scrittori e poeti prevede destinati a testimoniare il quadro del nostro secolo?

«Il tempo opera una scelta spietata e poiché non è detto che quelli che sembrano adesso più importanti conservino in avvenire questa posizione di privilegio ecco che la risposta diventa molto difficile. Pensiamo, per esempio, ai mutamenti degli ultimi trenta o quarant'anni, alle sostituzioni operate, a quello che non siamo stati capaci di vedere subito, a quello che poi è riemerso alla superficie, per cui i calcoli risultano quasi impossibili. Cinquant'anni fa uno scrittore come Gide, cito uno straniero per comodità, sembrava indispensabile all'intelligenza del secolo attuale, almeno per quanto mi riguarda la cosa non è più tanto sicura. Anche i valori che consideriamo assoluti vanno soggetti all'usura del tempo, pensando alla grande storia della nostra letteratura vediamo secoli in cui Dante era un poeta in silenzio, dimenticato, poi con l'avvento di nuove generazioni è stato riscoperto, chi lo sa cosa potrebbe succedere tra cento o duecento anni ...».

E per finire una domanda con una punta di malizia e di polemica, che cosa pensa dei pianeti donna nel firmamento della poesia fin a ieri costellato quasi esclusivamente di astri maschi?

«La donna ha acquistato – e giustamente – una maggiore udienza in letteratura. Può darsi che in passato la

scrittrice sia stata considerata un'eccezione, oggi le circostanze sono mutate e fanno sì che partenza e condizioni di corsa risultino uguali per tutti. Il fatto di essere donna non costituisce un dato d'inferiorità».

È ora di colazione. La signora Marise mi guida attraverso le sale che accolgono una fra le più prestigiose biblioteche private in Italia: decine e decine di migliaia di volumi – alcuni dei quali rarissimi – che mi affascinano e se riesco a staccare gli occhi dai profili di cuoio e oro è per la grazia di un siamese che passa felpato sui tappeti verso un divano dove si appalla, in ascolto severo, mentre altri gatti, in cristallo, impenetrabili, ti fissano a sfinge dai piani dei mobili. Ma si ritorna inevitabilmente al patrimonio dei volumi che sembrano seguirti dovunque tu vada. Carlo Bo va orgoglioso, e giustamente, anche della terrazza: qui i profumi s'intrecciano, di terra di fiori di arbusti, un miracolo il giardino sospeso fra la città degli uomini e la città del cielo, per un dialogo a due dimensioni. Rari – pure avvengono – gli incontri brevi e indelebili nel tempo, destinati ad accompagnarci lungo l'arco della vita; stringendogli la mano all'atto di lasciarlo mi rendo conto che sto vivendo uno di quelli.

Adesso – sigaro in mano, libri in sfondo – dalla foto sul tavolo mi guarda lavorare. Ripenso alla sua aria apocalittica da constatazioni nere quando nel bel mezzo di una conversazione sui campi fioriti d'estate: ' I papaveri? Infestano i campi, aggrediscono il grano, si riproducono come ogni altra malattia ' e dire che allegrava il cuore, alla signora Marise e a me, il pensiero delle messi festose di oro e di rosso. E lo rivedo poi in cucina intento a stappare una bottiglia di Chianti per un tocco toscano nel cuore di un pranzo a base di piatti liguri e lombardi. E soprattutto amo soffermarmi su quella inimitabile gentilezza che affiora quasi a dispetto, diresti, se intende vestirla, a volte, di espressioni brusche.

NOTE E DOCUMENTI

FRANCA ASSANTE*

Su un articolo giovanile di Benedetto Croce¹

Abstract

Lo scritto prende spunto da un breve articolo giovanile di Benedetto Croce sulla Editoria a Napoli nel 1700 e ne integra notizie, vicende e protagonisti di una attività che vide Napoli all'avanguardia dell'arte tipografica e che ebbe importanti ricadute sul piano sociale e culturale.

Parole chiave: Benedetto Croce, Editoria, Napoli

The paper is inspired by a short youthful article by Benedetto Croce on Publishing in Naples in 1700 and integrates news, events and protagonists of an activity that saw Naples at the forefront of typographic art and which had important social and cultural repercussions.

Keywords: Benedetto Croce, Publishing, Naples

Era il 1892. Da sei anni Benedetto Croce era tornato a Napoli, dopo la parentesi romana in casa di Silvio Spaventa, nominato suo tutore a seguito della tragedia di Casamicciola. Come egli stesso scriverà «...per sei anni, dall'86 al '92, fui tutto versato nell'esterno, cioè nelle ricerche di erudizione»².

Lo sfondo della vicenda intorno a cui ruota l'articolo del filosofo e storico abruzzese è costruito dall'arte della stampa a Napoli nella prima metà del Settecento.

In via preliminare, è appena il caso di rammentare che, a Napoli, tale arte ha origini molto antiche, ma la sua fioritura risale al periodo aragonese, quando al commercio librario fu concesso l'esenzione da ogni gabella e dal pagamento dei diritti di dogana, al fine di rendere più agevoli gli scambi con gli altri paesi. Essa si avvale anche dell'apporto di stampatori ebrei, giunti nel Regno soprattutto dalla penisola iberica e dalla Germania. La loro produzione si distingueva dalle altre per l'uso delle virgole e dei punti, nonché per i caratteri e le lettere maiuscole. Questo importante apporto verrà meno con la cacciata degli ebrei nel 1543, al tempo di Don Pedro di Toledo per ordine del Re Cattolico, e gran parte della produzione andrà distrutta³. Quando verrà ripresa, la situazione apparirà profondamente mutata, giacché, con la dominazione spagnola, alle facilitazioni e alla tolleranza dei sovrani aragonesi si contrapporranno i severi controlli sulla stampa e sul commercio dei libri. È in questa nuova temperie che va ricercato uno dei motivi per cui gli stampatori-librai lasceranno i primitivi insediamenti sparsi sul territorio e si concentreranno nel cuore dei Decumani, in via San Biagio dei Librai (Santo Jasso per i Napoletani), dove c'era tra l'altro una buona disponibilità di acqua, in pozzi e cisterne⁴.

* Professore emerito nell'Università Federico II di Napoli, socio Acc. Pontaniana, cl. IV Archeologia e Filologia, socio resid. Società Naz. Scienze, Lettere e Arti in Napoli- Scienze morali.

1 B. Croce, *Stampatori e librai in Napoli nella prima metà del Settecento*, in *La Strenna della R. Tipografia Giannini*, Capodanno 1892, Napoli, 1892, pp. 137-146. L'articolo di Croce è stato riproposto dall'Editrice Giannini nel 2006, per ricordare il 150° anniversario della fondazione dell'azienda con il titolo: Francesco Giannini & Figli. Tipografi-Editori, *Centocinquantanni di caratteri. Strenna Giannini. 1858-2006, Napoli*, 2006, pp. 28-32. Sul contenuto e sulla fortuna di questo singolare omaggio che il fondatore della casa editrice, nel 1882, scelse di offrire ai suoi affezionali 'clienti', rappresentati dal Gotha dei letterati, storici ed artisti napoletani (Matilde Serao, Salvatore Di Giacomo, Bartolommeo Capasso, Nunzio Federigo Faraglia, Benedetto Croce, Michelangelo Schipa, Roberto Bracco, Carlo Padiglioni e tanti altri che sarebbe difficile indicare), definito *Almanacco o Calendario Strenna*, con gli auguri di Capodanno, cfr. F. Assante, *Le strenne di "nonno" Francesco*, in Francesco Giannini & Figli, *1856-2016. La diversità nelle sue diversità*, Napoli, 2016, pp. 15-31.

2 Cit. in F. Barbagallo, *Napoli, Belle Epoque*, Bari-Roma, Laterza, 2015, p. 120.

3 Gli ebrei sarebbero stati riammessi solo nel 1739-40 dal re Carlo III. Cfr. V. Giura, *Brevi note sull'origine e lo sviluppo dell'arte della stampa a Napoli in età moderna*, in Francesco Giannini & Figli. Tipografi Editori, *Centocinquantanni di carattere*, cit., pp. 58-60; v. anche dello stesso autore, *Gli ebrei e la ripresa economica del Regno di Napoli. 1740-1747*, Genève, Librairie Droz, 1978. Sul tema, si veda anche N. Ferorelli, *Tipografie e librai ebrei nel Napoletano dall'età moderna al XVIII secolo*, Torino, 1915; e G. Lombardi, *Tra le pagine di San Biagio. L'economia della stampa a Napoli in età moderna*, Napoli, ESI, 2000.

4 D'altronde, come tutte le arti anch'essa si era strutturata in corporazione (come la toponomastica insegna) e perciò favorita dalle autorità per un maggiore controllo; non ultima la vicinanza a una clientela particolare, come la Curia napoletana e gli uffici regi che il vicerè don Pietro di Toledo aveva concentrato in Castel Capuano, cui forniva moduli, prontuari, manuali e così via.

Inoltre, va ricordata la comparsa dello *stampatore regio*, che vantava rapporti privilegiati con l'amministrazione statale, talora prossimi al monopolio, con conseguenze spiacevoli che cagionavano talora profondi dissapori.

Ciò premesso, è proprio agli stampatori regi che il giovane Croce si riferisce nel suo breve scritto, in particolare ai contrasti che coinvolsero due di loro, fra i più importanti attivi a Napoli («tenevano il campo») nell'arco temporale compreso tra l'ultimo quarto del Seicento e la metà del secolo successivo. Si dà il caso che fossero entrambi, «letterati e tutti due scrittori delle stesse materie, e stampatori dello stesso genere di libri; e, naturalmente, tra di loro, nemici» (p. 137).

Si tratta di due personaggi più che noti ai cultori di storia napoletana: il francese Antonio Bulifon (o Bolifoni), nativo del Delfinato e giunto a Napoli nel 1670, dove prese moglie e aprì una bottega di stampatore e libraio, e il napoletano Domenico Antonio Parrino, del quale Croce non era certo se fosse omonimo o meno dell'autore di una commedia apparsa nel 1675, recante sul frontespizio la scritta *napoletano*, seguita da *Florindo Comico*. Fu in quello stesso anno che Bulifon, «libraro all'insegna della Sirena (la Sirena sguazzante nell'acqua con l'iscrizione: *Non sempre nuoce*)», dava alle stampe l'opera di Giovanni Antonio Summonte *Dell'Historia della città e regno di Napoli* in quattro volumi. Un anno prima, nel 1674, sempre Bulifon aveva ristampato il *Pentamerone* del Basile e, quattro anni più tardi, il *Compendio delle vite dei Re di Napoli*, per poi, nel 1690 pubblicare il *Cronicamerone*. Seguirono, rispettivamente nel 1694 e nel 1698, alcuni opuscoli concernenti le eruzioni del Vesuvio e la traduzione in francese delle due *Guide pei forestieri* di Pompeo Sarnelli, il quale per un certo periodo era stato correttore di bozze nella sua stamperia. La produzione tipografica del Bulifon non si esaurisce qui, essendo state richiamate soltanto quelle opere che irritarono maggiormente il suo avversario dichiarato, la cui reazione non si fece attendere.

Sta di fatto che Parrino, in contrapposizione al *Cronicamerone*, pubblicò il *Teatro heroico dei Viceré*, ottenendo dal Viceré, conte di Santo Stefano, un dispaccio che impediva al Bulifon di portare la sua narrazione oltre i tempi di Ferdinando il Cattolico», dai quali aveva inizio il suo *Teatro heroico*. E alle relazioni sul Vesuvio contrappose le proprie, nel 1694 e nel 1696, mentre, alle edizioni francesi delle *Guide* di Sarnelli, oppose *Napoli nobilissima* e la sua nuova *Guida*. Perrino, inoltre, in società con il tipografo Muzio era anche editore teatrale, mentre con Camillo Cavalli continuò la pubblicazione di una *Gazzetta* oppure *Avvisi*, precedentemente pubblicati da Ludovico Cavalli.

Quando alle soglie del 1700, in occasione delle guerre per la successione spagnola, le acque cominciarono ad agitarsi, Bulifon, naturalmente, fu «tra i più caldi sostenitori del partito francese di Filippo V». E non solo. Nel 1702 ottenne dalla Regia Corte l'appalto per la pubblicazione degli *Avvisi* per 300 ducati, mentre Parrino ne pagava ben 800! Inoltre, la stamperia di Bulifon, con la ragione sociale intestata al figlio Nicolò, l'anno successivo pubblicò il *Giornale*, in cui si narra del viaggio in Italia di Filippo V; e chi volesse fare «la conoscenza personale dell'autore» - scrive Croce - vi «troverà il ritratto di un maestoso uomo dal volto pensoso e stanco, e dalla gran parrucca prolissa» (p. 139). Naturalmente, Parrino non stette a guardare. Con il socio Muzio, diede alle stampe il *Distinto diario dell'oprato dalla M. C. di Filippo V*.

Si aggiunga, però, che i due combattevano ad armi impari, in quanto Bulifon era un «personaggio importante» e perciò «temuto» per i servizi che rendeva al governo. Tant'è che alla sua stamperia si rivolgeva la gente per saperne di più sulla guerra in corso. E così, all'altro non rimaneva che cedere il passo al rivale, sfogandosi «col chiamarlo *letterato gazzettiere, e autore di dodicesimi*», alludendo al formato ordinario delle sue edizioni. Alla fine, però, Parrino uscirà vincitore, giacché, con l'entrata a Napoli degli Austriaci il 7 luglio 1707, per la piega che prenderanno gli eventi e per l'odio che si era procurato nel partito filo-austriaco, Bulifon pensò bene di allontanarsi da Napoli e rifugiarsi in Spagna presso Filippo V, lasciando libero campo al primo, che continuò la sua battaglia a colpi di penna.

Nel 1708, Parrino stampò il *Compendio storico* dell'ingresso degli Austriaci nel Regno e, insieme con il Cavalli, riprese la pubblicazione della *Gazzetta* «con privilegio del Re vita durante del Parrino», in società con il figlio Niccolò in via Toledo. Le sue edizioni continueranno per alcuni decenni. Tra le altre opere pubblicate si segnalano: le *Tragedie* di Gianvincenzo Gravina (1717); *Virginia* del Pansuti (1725); *Sejano* (1729) e, ancora, una *Vita di S. Vincenzo Ferreri* nel 1736.

Per Bulifon, invece, il vento spirava in direzione contraria. Istigata dai suoi nemici, molto probabilmente con lo zampino del non domato nemico, la plebe saccheggiò la bottega del figlio Nicolò, per alcuni ubicata nei pressi del Palazzo Maddaloni, per altri in Via Cisterna dell'Olio.

Sarà il nipote, Luigi Bulifon, che, venuto a Napoli, otterrà da Carlo III la carica di regio Consigliere e l'occasione di ristampare, nel 1734, il monumentale lavoro dello zio: *Carte generali e particolari de' Regni di Napoli e di Sicilia*.

Degli anni a cavallo tra il Sei e il Settecento, Croce ricorda lo stampatore francese Giacomo Raillard, del quale sottolinea la «bellissima stampa», curata da A. Bulifon, della *Historia della famiglia Carafa* dell'Aldimari (1691) e i *Rapporti del Parnaso* di Amenta (1710), con un'incisione di Francesco de Grado su disegno di Francesco Solimena, e il *Mars Germanicus* di Parascandolo. Il giovane filosofo ricorda ancora la dinastia Muzio: Michele, Luigi, Gennaro

e Vincenzo, stampatori, soprattutto, di opere drammatiche e letterarie in dialetto, attivi fino oltre la metà del secolo nella stamperia “sotto l’Infermeria di S. Maria la Nuova” (p. 141).

Tuttavia, lo stampatore che riempirà il vuoto lasciato dal “decaduto” Bulifon e del “decadente” Parrino sarà Felice Mosca. Di lui, Croce ricorda “le opere più importanti dei contemporanei di Napoli”. Una stampa di *Iusso* “su carta forte, con caratteri rotondi benché non eleganti” (una caratteristica non diffusa “a quei tempi”), adorna di buone incisioni di De Grado, Andrea e Giuseppe Maillar, Ferdinando Strina, per fare qualche nome, su disegno di Solimena, di De Mura, di Vaccaro e di Antonio Baldi, anche incisore (p. 141).

Di Mosca, Croce ricorda altresì un piccolo libro (un *libercolo*) edito nel 1704, avente a oggetto “una lettera archeologica” di Michele de la Chausse sulla colonna Antonina, “data in luce da Niccolò Bulifon”; la stampa dell’opuscolo (“ora rarissimo”) *Publicum Funus* in onore di Carlo di Sangro e di Giuseppe Capece. E, ancora, le *Tragedie* del Gravina, “che stampò per primo il 1712”; il *De rebus gestis Antonii Caraphei* di Giambattista Vico nel 1716, “l primo libro”, come ricorderà l’autore nell’*Autobiografia*, “che con gusto di quello di Olanda uscì dalle stampe di Napoli”; i *Principii d’una Scienza Nuova* (in una nota al testo, Croce ricorda che Giambattista era figlio del libraro Antonio Vico, che aveva “la sua botteguccia di fronte al Banco della Pietà”, in via S. Biagio dei Librai, p. 141); il *De Bacchanalis* di Matteo Egizio (1729); i *Funerali di Gaetano Argento* (1731) e “la magnifica edizione” in due volumi, “in quarto piccolo”, delle *Tragedie cristiane* di Annibale Marchese, della quale Croce sottolinea il frontespizio, in rosso e nero, con “il ritratto e dieci rami disegnati dal Solimena, dal De Mura, dal Vaccaro, e incisi dal Baldi, dal Zucchi di Venezia, dal Sedelmayr di Vienna” (p. 142). Infine, dopo l’arrivo a Napoli di Carlo III, sempre per i tipi della stamperia di Felice Mosca, vide la luce il volume *Descrizione delle feste celebrate dalla città di Napoli* (1735), per il ritorno del Re dalla Sicilia.

Tra gli altri da Croce sono ricordati anche lo stampatore Francesco Ricciardo che curava i drammi che si recitavano a Palazzo Reale, tra i quali *Gli Orti Esperidi* (1721) che fu “il primo tentativo drammatico-musicale del Metastasio” (p. 142); Nicola Naso, che stampò la prima edizione della *Storia civile* di Pietro Giannone; i Gessari, che avevano la bottega in via S. Filippo e Giacomo; Angelo Vocola, in via Fontana Medina e molti altri che, essendo anche librai, erano in via San Biagio o *San Jasso*, la strada che fin dal 1543 aveva accolto la loro congregazione riunita intorno alla omonima cappella, concessa loro dai Governatori della Casa Santa dell’Annunziata.

Seguono altre notizie interessanti in materia di stampa e di commercio dei libri, regolamentata dalle varie prammatiche raccolte sotto il titolo *De impressione librorum*, che prevedevano anche la censura, l’apertura di nuove stamperie, le misure rigorose dell’introduzione nel regno di libri stranieri, il numero delle copie da depositare e i soggetti ai quali erano destinate, ecc. infine, lo stile che dovevano avere gli annunci librari nelle *Gazzette* “timidi principi – aggiunge Croce – della sfacciata réclame dei nostri giorni” (già allora!); le formule, i pezzi, le condizioni di abbonamento, altro ancora.

Un’ultima notazione Croce la dedica alla *Stamperia Reale*, alla fondazione della quale contribuì non poco “quello strano e ingegnoso Raimondo di Sansevero”; delle cui trovate scientifiche e tentativi vari nel perfezionare l’arte della stampa, ricorda libri e tavole stampate a più colori “con caratteri di bella forma, e su carta di finissimo impasto”. Secondo quanto afferma Pietro D’Onofrio, l’autore dell’*Elogio di Carlo III (Elogio (e)stemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III monarca delle Spagne e delle Indie)*, la Stamperia, ubicata sotto Palazzo Reale, nacque proprio dal dono che il principe fece al Sovrano di tutte le macchine e gli attrezzi in suo possesso. La sua direzione fu affidata al padre somasco Gio. Maria della Torre che la conserverà fino al 1780.

Bibliografia

- Aldimari, B. *Historia Genealogica della Famiglia Carafa*, a cura di A. Bulifon, Napoli, Stamperia di Giacomo Raillard. Napoli, 1691.
- Amenta, N. *De’ Rapporti di Parnaso* (1710), con un’incisione di Francesco de Grado su disegno di Francesco
- Assante, F. *Le strenne di “nonno” Francesco*, in Francesco Giannini & Figli, 1856-2016. *La diversità nelle sue diversità*, Napoli, 2016, pp. 15-31.
- Barbagallo, F. *Napoli, Belle Epoque*, Bari-Roma, Laterza, 2015.
- Basile, G. B.. *Pentamerone*, Napoli, Bulifon Stampatore, 1674.
- Bulifon, A. *Compendio delle vite dei Re di Napoli*, presso Stamperia Bulifon 1690
- Bulifon, A. *Giornale del viaggio d’Italia del l’invittissimo e gloriosissimo monarca Filippo V re delle Spagne e di Napoli, &tc. Nel quale si da ragguaglio delle cose dalla M. S. in Italia adoperate dal di 16. d’aprile, nel quale approdò in Napoli* Napoli, presso Niccolò Bulifon, 1703 .
- Bulifon, L. *Carte de’ Regni di Napoli e di Sicilia* Napoli, nella Stamperia di Francesco Ricciardo, 1734.
- Croce B., *Stampatori e librai in Napoli nella prima metà del Settecento*, in *La Strenna della R. Tipografia Giannini*, Capo-

- danno 1892, Napoli, 1892.
- De la Chausse, M. *Sulla colonna Antonina*, a cura di Niccolò Bulifon, Napoli, Stamperia Felice Mosca, 1704
 - D'Onofrio, P. *Elogio di Carlo III (Elogio (e)stemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III monarca delle Spagne e delle Indie*, Napoli, Stamperia Reale, 1789.
 - - *Descrizione delle feste celebrate dalla fedelissima città di Napoli, per lo glorioso ritorno dalle impresa di Sicilia della sacra maestà di Carlo di Borbone, Re di Napoli*. Naples, Felice Mosca, 1735.
 - Ferorelli, N. *Tipografie e librai ebrei nel Napoletano dall'età moderna al XVIII secolo*, Torino, 1915.
 - - *Funerali di Gaetano Argento*, Napoli, Stamperia Felice Mosca, 1731
 - Giannini, *Gli ebrei e la ripresa economica del Regno di Napoli. 1740-1747*, Genève, Librairie Droz, 1978.
 - Giannini F. & Figli. *Tipografi-Editori, Centocinquant'anni di caratteri. Strenna Giannini, 1858-2006, Napoli*, 2006.
 - Giannone, P. *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, Nicola Naso stampatore, 1739.
 - Giura, V. *Brevi note sull'origine e lo sviluppo dell'arte della stampa a Napoli in età moderna*, in F.Giannini F. & Figli Tipografi Editori, *Centocinquant'anni di carattere*, cit., pp. 58-60;
 - Giura, *Gli ebrei e la ripresa economica del Regno di Napoli. 1740-1747*, Genève, Librairie Droz, 1978
 - Gravina, G. B. *Tragedie*, Napoli Stamperia Felice Mosca, 1712.
 - Id., *Tragedie*, Napoli, 1717, presso Domenico A.-Niccolò Parrino, 1717.
 - Lombardi, G. *Tra le pagine di San Biagio. L'economia della stampa a Napoli in età moderna*, Napoli, ESI, 2000.
 - Marchese, A. *Tragedie cristiane*, dedicate all'imperador de' **cristiani** Carlo 6. Napoli, Stamperia Felice Mosca, 1729, 2 voll.
 - Matteo Egizio, *De Bacchanalis*, Napoli, Stamperia Felice Mosca, 1716.
 - Metastasio, P. *Gli Orti Esperidi*, Napoli, stampatore Francesco Ricciardo, 1721
 - Pansuti, S. *Virginia*, Napoli, presso Domenico A.-Niccolò Parrino, 1725.
 - *Idem, Il Sejano*, Napoli, presso Domenico A.-Niccolò Parrino, 1729.
 - Parascandolo Ioseph, *Mars Germanicus seu de §Felicitate Austriacorum in Regno*, Neapoli, Typis Bernardki Michaelis Rail-lard, 1712.
 - Parrino, D. A. *Teatro eroico e politico dei governi de' Viceré del Regno di Napoli*, 1692.
 - Id., *Moderna distintissima descrizione di Napoli città nobilissima, antica e fedelissima esposta a gli occhi & alla mente de' curiosi*, in Napoli, nella nuova stampa del Parrino 1700.
 - Id., *Distinto diario dell'oprato dalla M. C. di Filippo V.*, Napoli, Stamperia Perrino e Muzio, 1703.
 - Id., *Compendio istorico dell'ingresso degli Austriaci nel Regno in Napoli*, per il Parrino, 1708.
 - Summonte, G. A. *Dell'Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, Bulifon Libraro, 1675, 4 voll.
 - Vico, G. *De rebus gestis Antonii Caraphei*, Napoli, Stamperia Felice Mosca, 1716.
 - Vico, G. *Principii d'una Scienza Nuova*, Napoli, Stamperia Felice Mosca, 1725.

NOTE E DOCUMENTI

COSIMO DAMIANO FONSECA*

La nascita dell'Università della Basilicata e Emilio Colombo

Abstract

Nella nota si ripercorrono *summatim* le azioni che portarono alla istituzione dell'Università della Basilicata. Si ricorda, inoltre, il ruolo determinante avuto da Vincenzo Verrastro da presidente della Regione, nella vicenda dell'Università sino al suo inserimento nella legge 219/81; vicenda seguita da Emilio Colombo con discrezione.

Parole chiave: Università della Basilicata, Vincenzo Verrastro, Emilio Colombo, Legge 219/81.

The note summarizes the actions that led to the establishment of the University of Basilicata. It also recalls the decisive role played by Vincenzo Verrastro as president of the Region, in the affair of the University until its inclusion in law 219/81; story followed by Emilio Colombo with discretion.

Keywords: University of Basilicata, Vincenzo Verrastro, Emilio Colombo, Law 219/81.

L'on. Emilio Colombo non ebbe *apparentemente* un ruolo determinante nella nascita e nello sviluppo dell'Università della Basilicata e non perché non fosse stato attento al peso socialmente rilevante che una istituzione di cultura superiore avrebbe potuto avere entro il microcosmo lucano quanto invece per i mutamenti politico-istituzionali intervenuti negli anni settanta del "secolo breve" con l'entrata in vigore dell'ordinamento regionale e del conseguente protagonismo su alcune scelte pianificatrici assunte dai quadri decisionali locali.

Va comunque detto che al "Presidente" non erano estranee le problematiche sull'Università e sui suoi ordinamenti: tra il 1960 e il decennio successivo egli aveva operato all'interno dell'Università Cattolica di Milano prima come Consigliere poi come Presidente dell'Istituto Toniolo, l'ente fondatore e finanziatore dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, chiamato da Padre Agostino Gemelli.

Comunque ciò che è certo e documentato è che nel 1967, il 18 marzo, il Circolo la Scaletta di Matera promuoveva una tavola rotonda sul tema *Università in Basilicata problemi e proposte*, pubblicandone immediatamente gli *Atti* e che due anni più tardi, il 20 dicembre 1969, al Senato della Repubblica da parte dei Senatori Verrastro, Scardaccione, Schiavone, Morlino, Russo, De Marsi, Murmura, Coppola, De Vito, Del Nero, Zaccari, De Zan e Smura veniva presentato un Disegno di legge (n. 1027) dal titolo "Istituzione dell'Università della Basilicata".

Emerge così il nome di colui che diventa l'interlocutore privilegiato dell'on. Colombo per quanto attiene la nascita dell'Università della Basilicata, il sen. Vincenzo Verrastro, il quale prima come Presidente della Provincia di Potenza poi come Presidente della Regione Basilicata con tenacia e lucida determinazione seguirà le vicende dell'Ateneo sino al suo inserimento nel titolo VI della legge 219/1981 che anticipò rispetto alla Regione Molise – l'altra Regione che era priva di strutture universitarie statali – il suo ingresso nel sistema universitario nazionale.

Alla presidenza Verrastro della neonata Regione Basilicata si deve tra l'altro la stipula della convenzione tra l'Assessorato Regionale della Pubblica Istruzione e il *Centro di Formazione e studi per il Mezzogiorno* (FORMEZ) cui venne affidato il mandato, il 28 gennaio 1972, di predisporre lo Statuto della futura Università Lucana. In questa Commissione compaiono i nomi di Carlo Ajello, Presidente dell'IBRES, Pietro Balbo (Italconsult), Sabino Cassese (Università di Urbino), Francesco Curato (Oti), Carlo Donnolo (Centro Cosmos, Napoli) e Rocco Mazzarone (Dam).

Non è questa la sede per seguire partitamente le vicende degli ultimi otto anni del decennio 1970-1980 sino a quando fu inserita nella legge 219/81 l'istituzione dell'Università degli Studi della Basilicata, quanto piuttosto la provvida occasione per mettere in doveroso risalto questa sorta di operosa intesa che intercorse tra il sen. Verrastro e l'on. Colombo, ambedue interessati al "buon cammino" della nuova istituzione, ma nel contempo rispettosa sino alla scrupolo delle rispettive competenze.

Chi scrive ne poté percepire personalmente il tono in numerose circostanze come, ad esempio, quando si trattò da parte del Ministro della Pubblica Istruzione, on. Guido Bodrato, di nominare quattro dei dodici membri elettivi dei Comitati Ordinatori delle Quattro Facoltà previste dalla legge; il Ministro ritenne di consultare il Presidente Colombo

* Primo Rettore dell'Università della Basilicata, Accademico dei Lincei.

il quale peraltro non aveva potuto firmare, a differenza dei rappresentanti dei gruppi parlamentari eletti in Basilicata in quanto Ministro in carica del Governo.

Nella stessa visita di cortesia a chi scrive, all'indomani della sua elezione all'ufficio rettorale della nuova Università, il Presidente Colombo non avanzò alcuna richiesta se non quella di essere "informato" sugli eventi significativi del nascente Ateneo e, in proposito, mi indicò quale possibile interlocutore il sen. Vincenzo Verrastro che divenne poi il primo Presidente del Consorzio Universitario Lucano.

D'altro canto non era del tutto ignota la mia intransigenza nel rivendicare l'autonomia dell'Università come ebbi modo di illustrare a chiare lettere in occasione di una storica seduta del Consiglio della Regione Basilicata presieduta dal futuro Senatore prof. Romualdo Coviello.

Si constata allora che l'esempio del Presidente Colombo aveva contagiato le istituzioni.

Nota bibliografia

Fonseca C.D., *L'Università degli Studi della Basilicata, Utopia e progetto*, Galatina 1994.

Verrastro V., *La Società consortile per lo sviluppo dell'Università della Basilicata*, in "Basilicata Università", 1 (1984), pp. 17-18;

Fonseca, *Vincenzo Verrastro e l'Università degli Studi della Basilicata*, in *Una vita a servizio della popolazione lucana*, a cura di Valeria Verrastro, Avigliano 2009, pp. 127-139.

Una fonte preziosissima per le vicende delle origini dell'Università della Basilicata, si può ricavare dal volume *Rocco Mazzarone e il suo archivio*, a cura di C. Biscaglia, M. Ginnetti, Venosa 2019 (Deputazione di Storia Patria per la Lucania. Fonti e studi per la storia della Basilicata, vol. XII, pp. 404-410).

Sono grato alla dott.ssa Carmela Biscaglia per la segnalazione dei documenti riguardanti l'Università della Basilicata nn. 1087-1106.

LETTURE

PIETRO DALENA*

Pietro Dalena, *Riflessioni a margine del volume di Raffaele Nigro, Il Millenario della fortificazione di Melfi 1018-2018*, Parco Letterario Federico II, Lavello 2019.

«L'idea di una storiografia locale intesa come unica possibilità di realizzare una storia generale si è affermata per lunga tradizione e sembra ormai dominante; ma oggi si comincia a pensare che tale idea abbia bisogno di un profondo riesame teorico e di una aperta revisione metodologica, poiché il tentativo degli storici di cogliere nel microcosmo il segreto significato del macrocosmo (...) non ha dato finora i frutti che speravamo».

La penetrante osservazione di Cinzio Violante –scritta quarant'anni fa nella *Premessa* agli Atti del Congresso tenutosi a Pisa il 9-10 dicembre 1980 su *Tem, fonti e metodi della ricerca storica locale* coglie la complessa questione storiografica del legame tra storia locale e storia generale. Infatti, quando la ricerca è condotta con metodo scientifico, la storiografia locale, con la specifica conoscenza di fatti, luoghi, persone e ambienti particolari, diventa organica alla storiografia generale e l'arricchisce. Ma fissare una linea di confine tra storia locale e storia generale non è facile. Le storie, sia locali che generali, quando sono sicure nel metodo e nello scavo delle fonti, sono sempre buone in senso assoluto. Importante è costruire la storia non sulla base della sterile polemica di campanile, ma attraverso la ricerca scientifica condotta con metodo euristico, capacità critica nella lettura delle fonti e attenzione al dibattito storiografico più autorevole. E sono sempre apprezzabili gli sforzi e la passione civile che spingono studiosi locali a recuperare frustoli di documentazione utile ad elaborare il progetto di dare anima al passato della propria terra, di ricostruirne i luoghi e apprezzarne la vitalità sopita dalla negligenza degli uomini, di coglierne lo spirito religioso e il battito dell'animo profondo, di recuperare alla memoria le tensioni intellettuali e le tradizioni culturali delle popolazioni. Anche se, il più delle volte, di tutto questo sforzo rimane ben poca certezza, perché, a meno che non ci sia improvvisazione, ci si misura con la povertà degli archivi e con la desultorietà dei reperti archeologici. E bisogna fermarsi sulla soglia delle ipotesi condite dal dubbio, difficili da sciogliere, che non certificano la verità, quella storica.

Entro queste coordinate storiografiche si colloca la ricerca di Raffaele Nigro che, con encomiabile esercizio sapienziale e autentica passione civile, analizza la documentazione superstite e la storiografia per cogliere, in una visione integrata, le ragioni delle origini di Melfi - i caratteri primigeni che concorsero in passato a costruire il modello storiografico erudito che consegna in un elegante e corposo volume di 366 pagine dal titolo *Il Millenario della fortificazione di Melfi 1018-2018*, edito da Parco Letterario Federico II. Un'operazione letteraria prodromica del riconoscimento ministeriale per le «celebrazioni del millenario della città fortificata di Melfi».

È una storia di ambito locale che testimonia, dell'Autore, il pulsare della passione civile tesa a cogliere un ventaglio di valori e di curiosità, via via consolidate in tradizioni e costumi, sulla storia delle origini della sua città, Melfi. Ragioni sufficienti che lo hanno spinto verso questa avventura editoriale: una laboriosa ricerca alimentata dalla rilettura della storiografia locale, in particolare Gennaro Araneo, e dalle cronache dell'epoca. La sua funzione divulgativa mira a far conoscere ai melfitani la storia della città per riscoprire il senso dell'appartenenza e l'identità. Perché, scrive Livio Valvano nella nota introduttiva, «una comunità che non si sforza di approfondire la sua storia, i suoi caratteri identitari, che non prova a capitalizzare e mettere a reddito i suoi gioielli culturali, avrà presto un futuro in disfacimento».

Pertanto la ricerca, di cui si apprezza il ricco corredo fotografico, è presentata con linguaggio narrativo, ma aderente ai canoni scientifici della ricerca storica, per soddisfare l'intento divulgativo e parenetico rivolto «agli abitanti dei centri dell'area del Vulture». Si tratta di una sorta di zibaldone, in trentadue snelli paragrafi, in cui accanto a riflessioni letterarie non mancano stimoli scientifici, riferimenti storiografici, curiosità antropologiche e il ricordo di alcune figure di studiosi benemeriti che hanno contribuito a dare lustro a Melfi e alla Basilicata, da Gennaro Araneo a Giustino Fortunato, Dino Adamesteanu, Tommaso Pedio e P. Carlo Palestina.

Raffaele Nigro ha trattato una materia complessa e si è avventurato in provocazioni intellettuali col solo scopo di sollecitare il dibattito storiografico su argomenti controversi e giungere a soluzioni scientificamente condivise.

A partire dall'analisi delle fonti più antiche per capire se il nucleo demico e il nome "Melfi" siano antecedenti alla fortificazione dell'abitato castrale (Melfi) realizzata dal catapano bizantino Basilio Bojoannes tra il 1018 e il

* Professore ordinario di Storia Medievale presso l'Università della Calabria (Cosenza). Ha al suo attivo oltre 200 pubblicazioni dedicate alla storia del Mezzogiorno nelle sue componenti istituzionali, religiose, politiche e ambientali. Tra i numerosi riconoscimenti per la sua attività di studioso, nel 2017 gli è stato conferito il Premio Letterario Basilicata – sezione di Saggistica storica italiana e europea.

1028 e sciogliere il dilemma del nome, Melfi o *Melticta* (Molfetta), richiamato in alcuni controversi diplomi del X secolo conservati presso l'abbazia di Cava dei Tirreni. Indubbiamente questi diplomi riguardano Molfetta che tra X e XI secolo si chiamava anche "Melfi", prima di assumere il nome *Melficta*. Lo ricorda Guidone quando descrive il percorso della via Traiana tra Barletta e Bari che toccava Trani, il cui nome richiamerebbe Traiano (poiché «*abiecia ia syllaba Trans vocatur*»), Molfetta «*Melphis quae et Turris dicitur*», Giovinazzo «*Natiolum quae nunc Iuanatium vocatur, dictum autem antiquitus Iuvenantium*» e, subito dopo, «*iuxta paucissimo intervallo per litus emenso, miliariorum scilicet duodecim*» l'antica «*Sibaris, quae nunc Baris dicitur*» (Bari) collegata «*per constratam non longe a se*» a Bitonto «*olim nobilem atque opulentam*».

Pertanto il nome "Melfi" ai tempi di Guidone, vissuto tra XI e XII secolo, designava anche Molfetta (poi *Melficta*) ubicata lungo il litorale adriatico che collegava Barletta a Bari. Ma un'altra "Melfi", quella lucana, distinta da una terza Melfi (Amalfi) e sorta a N-O della medesima traiettoria, Leone Marsicano (1046-1115) considerava «*caput et ianua totius Apulie*».

Poi Nigro apre una finestra sugli avvenimenti che scandirono i tempi convulsi che portarono alla fortificazione di Melfi, elevata a città castrale e a presidio di un'ambita area di strada, il Vulture/Melfese: dal ruolo destrutturante dei saraceni, che nel 1026 saccheggiarono Cisterna e Venosa, alla rivalità tra longobardi e bizantini (in cui risaltano le gesta del longobardo Melo da Bari che capeggiò le rivolte antibizantine per l'eccessiva pressione fiscale e il rigore dell'attività amministrativa dei catapani bizantini Basilio Argiro Mesardonita e Basilio Bojoannes), sino alla conquista normanna e all'affermazione del potere ducale con Roberto il Guiscardo. Si tratta di brevi *clips* di vicende militari, di fatti ecclesiastici, di costruzione del potere locale e di luoghi antropizzati (Vaccareccia, Cisterna e Camarda) che compongono il mosaico dei vivaci scenari narrativi dell'area del Vulture-Melfese. E ancora il rapporto di Melfi con Cisterna che, sede episcopale nell'XI secolo, resta ancora in ombra per difetto di documentazione nonostante le ricerche e i rilievi della *forma urbis* di Nicola Masini. E via via il retroterra rupestre (cripta di Santa Margherita, grotta di San Biagio, gli insediamenti grottali del doppio sterrato che dalla Porta Venosina conduce a Rapolla e quelli del monte Tabor, dei Balnea e della Selice) che ha scandito i ritmi di una civiltà immobile segnata da stanziamenti rurali di contadini e pastori e dall'attività monastica ricordata nelle chiese rupestri dai contenuti iconografici.

Nigro, scavando nella documentazione, in particolare nella cronachistica dell'epoca (Guglielmo di Puglia, Goffredo Malaterra, Amato di Montecassino, Lupo Protospata, Leone Marsicano Ostiense) riesce a fornire del Vulture un denso quadro oleografico in cui Melfi assume un ruolo centrale. Ma Melfi e il Vulture non sono solo Medioevo. Il territorio di Melfi appartiene alla storia universale. Per questo nel volume si avverte la tensione a cogliere gli antecedenti storici che portarono alla fondazione non di un semplice *castrum*, di un abitato fortificato da una cinta muraria, ma di una città con Palazzo del potere e Vescovado che in poco tempo sarebbe divenuta «*caput et ianua totius Apulie*» al centro di conflitti e relazioni internazionali.

L'interesse di Raffaele Nigro, come già detto, è concentrato soprattutto sulle origini della città, bizantine e normanne, di cui analizza a volo d'uccello le vicende legate alle rivolte antibizantine di Melo, l'avvento di Basilio Bojoannes, l'affermazione normanna e in particolare di Roberto il Guiscardo. Del resto, a conclusione del volume, precisa di essere «ben lontani dai tempi delle *Costituzioni Augustali* di Federico II di Svevia. Distanti i tempi del principato dei Caracciolo che rafforzeranno le mura per sostenere con i baroni ribelli la guerra contro gli Aragonesi e lontanissimo l'avvento dei Doria».

Dai primi decenni dell'XI secolo, l'area del Melfese (Vulture-Melfese) via via diviene una nevralgica area di strada. La fondazione di Melfi come presidio anti-longobardo andava a costituire un altro polo viario che bilanciava la centralità di Venosa. I bizantini, consolidate le loro posizioni nel Catepanato d'Italia durante il governo di Basilio Bojoannes, presidiarono con dei *castra* le principali vie consolari e restituirono all'antica direttrice romana, l'Appia, una funzione strategica. Ed eresse lung'essa, oltre a Melfi, altri *castra* come Mottola, mentre la traiettoria da Troia a Melfi, che segnava il *limes* longobardo/bizantino, venne presidiata da città castrali come Civitate, Dragonara, Castel Fiorentino, Montecorvino, Tertiveri e, appunto, Melfi che ospitarono cospicui nuclei di popolazione rurale proveniente dai casali. E dall'altra sponda del fiume Fortore i longobardi fecero altrettanto potenziando i *castra* di Monterotaro e Volturara.

Nigro coglie ogni aspetto del passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno, fa ricorso pure all'artificio letterario per affondare l'occhio concupito nella storia culturale (quella bizantina) e religiosa, nella monetazione, nell'archeologia, nell'antropologia, nell'agiografia (San Vitale e il Vulture, Santi latini e orientali), nell'attiva presenza ebraica, nelle tradizioni locali segnate da culti ancestrali per l'Arcangelo Michele e da culti legati al ciclo della vita e alle attività agricole, come quello per San Dioniso), nella linguistica per individuare nei documenti e nelle parlate il mutamento della lingua e il formarsi del volgare, nel sottosuolo per carpire della città sotterranea «fatta di grotte, di scantinati e di camminamenti» i segreti e gli antecedenti demici. E interroga pure l'archeologia preclassica per

trovare reperti che possano testimoniare l'antica ascendenza di Melfi o quanto meno individuare le forme di antropizzazione dell'area del Vulture attestate anche dalle necropoli Piscuolo e Chiuchiari.

Con metodo induttivo/deduttivo Nigro, facendo ricorso all'antropologia e alla microstoria, ricostruisce le fasi salienti della crescita dirompente della città e, con accattivante linguaggio narrativo, conduce il lettore in un appassionato viaggio alla ricerca delle radici e della identità di una comunità, quella melfitana, inserita in un crogiolo complesso di avvenimenti. E nel suo labirinto storiografico insegue fatti e aneddoti, monumenti e testimonianze, uniti da un sottile filo rosso che si tende e non si spezza, ma si ritrae per annodarsi e conferire organicità alla ricostruzione storica. Un labirinto urbanistico, Melfi, alta e forte, ma dalle basse mura che divenne, secondo Amato di Montecassino, «refuge et receptacle de les amis»: i normanni che vi entrarono di notte.

Il lirismo del racconto si accentua quando, in un viaggio onirico metastorico, Nigro immagina il contesto sociale fatto di ragazzi scalzi e vocianti giocare nelle strade, rampolli di famiglie numerose afflitte da elevata mortalità, donne rientrate dai campi a sciorinare panni oppure, d'estate, sedute sulle scale a chiacchierare, spidocchiare, insertare fichi, filare lana, sferruzzare calze e maglie intime. E poi case povere e addossate, pianterreni affogati. Case sottane e a pianterreno devastate dal malocchio, dalla fascinazione e persino dai frequenti terremoti. È l'immagine di un mondo cristallizzato nel tempo che Nigro con creatività letteraria figura protratto sino ad oggi. Di quel mondo capta le voci e analizza il lamento. La narrazione diventa antropologia, tradizione, rappresentazione della semplicità vissuta con sofferta miseria che contrasta con l'opulenza della vita signorile che si materializza in Melfi dopo il 1041, quando sorse un altro borgo intervallato da edifici imponenti e maestosi. Dove aumentarono le abitazioni circondate dal silenzio e dalla ricchezza e con esse si introdussero nuove parole longobarde, bizantine e normanne che ne contaminarono la parlata. Dominatori vecchi e nuovi che entrarono poco a poco in modo organico a far parte del corredo culturale, etico e morale delle popolazioni del Vulture: ricordati per l'introduzione del vitigno *Ellenicum* tradotto poi in Aglianico e richiamati nei canti religiosi come quelli per Sant'Alessio, Sant'Autolino, Santa Lucia e San Michele e nei racconti popolari evocanti l'ingresso dei normanni e la decisione di Roberto il Guiscardo (in seguito a una caduta nel quartiere dei Balnea) di dedicare alla Vergine Assunta la città e la cattedrale.

Se un paragrafo è dedicato alla cinta muraria bizantina, un argomento volutamente inevaso riguarda la vicenda, ancora oscura, delle origini del castello in cui si sarebbero celebrati eventi importanti che nel volgere di breve tempo ne innalzarono il prestigio politico e il rango religioso favorendone l'attività civile e culturale. Se verosimilmente le nozze solenne del Guiscardo con la longobarda Sichelgaita (1058) e il concilio indetto da Niccolò II (1059), si celebrarono nella cattedrale ricevendone giuramento di fedeltà dei duchi normanni, non è certo che l'attività politica del Guiscardo si svolgesse nel Palazzo interno alla città oppure nel Palazzo del castello costruito (?) in posizione eminente e periferica rispetto alla cinta muraria.

Di certo Roberto il Guiscardo elevò Melfi a città ducale, ne ridisegnò la forma urbana e favorì l'autonomia della diocesi che, innalzata seconda incerta storiografia locale nel 1037 alla dignità episcopale quale suffraganea di Canosa dall'arcivescovo *Nicolaus*, fece sottomettere alla Sede Apostolica. Sono gli anni in cui il potere ducale (1060-1085) avrebbe avviato, a difesa del *castrum*, la crescita urbanistica con la costruzione di nuove case e del castello fuori le mura scandite dalle porte Venosina e Calcinaia che lo collegavano alla rete dei tratturi e alle strade di raccordo con le vie consolari. In particolare la «Porta Venosina» apriva la strada per Venosa e Canosa e la «Calcinaia» per Troia, Lucera e Foggia.

Ma le origini del castello sono ancora incerte. La mancanza di fonti non aiuta a datarlo. Di sicuro venne eretto dai normanni, verosimilmente da Roberto il Guiscardo, e nei primi decenni del XII secolo rappresentava un valido presidio militare nella valle del Melfa tanto da essere ricostruito da Ruggero II dopo la sua distruzione avvenuta ad opera dei cittadini nel 1128.

Unde accidit ut, cum apud Malfam, minus sibi prospiciendo, idem faceret, Malfetani urbe et castris, quae Guiscardus ad perfidiam eorum comprimendam ibidem fecerat...» (Malaterra, IV, c. 24, p. 102).

Si tratta di un passo riferito all'assedio di Amalfi del 1096, ma il cronista si richiama ad un evento di alcuni decenni prima, riguardante probabilmente la costruzione del castello di Melfi da parte del Guiscardo. Infatti, nei documenti relativi ad Amalfi e al Guiscardo non si fa riferimento ad alcuna fondazione castellare. Non solo, nella documentazione Amalfi ricorre col nome *Amalfa*¹.

Malaterra potrebbe essere stato informato indirettamente della costruzione del castello di Melfi attribuendola poi

1 M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, vol. I, Salerno 1881 (rist. anastatica: Amalfi 1999), pp. 267-281 e 483ss..

ad Amalfi. In fondo la confusione tra Melfi e Amalfi nelle cronache è ricorrente. Del resto, nella medesima narrazione dimostra di aver appreso gli avvenimenti da fonti indirette. Il racconto dell'assedio di Amalfi e l'adesione alla Crociata di Boemondo² richiama fedelmente quanto riferito dall'Anonimo Crociata³. D'altronde Amalfi non possiede un castello, ma alcune torri sulla cinta muraria non attribuite al Guiscardo.

Alessandro di Telese racconta che Ruggero II, dopo aver lasciato Troia, nel 1128 si diresse verso Melfi, dove impose ai cittadini di ricostruire la fortificazione (castello?) che avevano abbattuto: «Dux ergo, tot tantisque successibus potitus, Troia letus continuo recessit, Melfiam petiturus. Ubi etiam munitionem que a civibus, iubente eodem duce, subversa fuerat, restitui compellit». Si tratterebbe del castello costruito dal Guiscardo, abbattuto dai cittadini e fatto ricostruire da Ruggero II in periferia eminente? E forse con una centralità politica e un rapporto con la città maggiore di quanto si sia potuto intravedere.

È questo il castello in cui Federico II soleva ritirarsi dal 1227, promulgandovi le Costituzioni nel 1231, e che nella prima età angioina presentava gravi danni, con torri, mura e *palacium* in parte crollati. Un mandato 1277 ricorda lo stato di fatiscenza e l'urgenza di restaurare la fortificazione, strategica nell'area del Vulture a ridosso della via *Herculia*. Bisognava rifare il «palacium, ac turres et muros» sotto la supervisione di Riccardo da Foggia che in quel tempo assieme a Pierre d'Angincourt era presente nei cantieri di Lucera, Brindisi, Manfredonia e Barletta. Tuttavia nel 1278 la direzione dei lavori fu affidata a Baucelin de Linais, perché Riccardo da Foggia era impegnato a Lucera.

Carlo chiamò i migliori maestri in circolazione per ultimare il palazzo con camini e rifare i terrazzi e quant'altro potesse rendere confortevole il suo soggiorno. Nel 1299 si quantificarono i costi (ammontavano a 155 once, 20 tari e 12 grana) che gravavano in parte sulla *Curia*, in parte sugli abitanti di Melfi, Rapolla, *Monticulum* (Monticchio), casale Sant'Andrea (di Statigliano) e Venosa.

I lavori di ristrutturazione e di potenziamento dei *castra* lungo la via *Herculia*, iniziati nel 1266, continuarono sino alla vigilia del Vespro, tra il 1269 e il 1280. Quelli effettuati al castello di Melfi sono puntualmente ricordati dal carpentiere regio Giovanni di Tullo e da altri esperti nominati dal Giustiziere di Capitanata e Basilicata. Nel novembre del 1277 vi lavoravano 8 *scappatores lapidum* (cavatori), 30 *magistros muratores, manipulos* (manovali) in numero conveniente e 50 «somerios cum bandis funibus et hominibus necessariis ad ducendum eosdem pro federendis lapidibus, calce, arena, aqua et aliis pro eodem opere oportunis sub loerio competenti». Ai muratori impegnati nei lavori il protomagistro Riccardo da Foggia assicurava la stessa paga «quam alii magistri scappatores, muratores ac manipuli in nostris operibus laborantes recipiunt», pari a 15 grana/die per i maestri muratori, 6 grana per i manovali e 10 grana per i conduttori di somari.

I lavori richiesero un notevole sforzo organizzativo per il reperimento dei materiali e delle maestranze specializzate. Ad esempio a Leone Acconciaioco di Ravello furono richieste «trabes et alia lignamina», da consegnare non oltre il mese di marzo del 1278. Mentre ai restauratori veniva richiesto di predisporre le nuove tecnologie difensive, indicando loro perfino la ricetta per la realizzazione della malta necessaria a legare il pietrame delle mura: la terza parte di calce *extinte* e due *partes arene* che dovevano risultare *bone, fortes* e senza *nullus defectus*. Le dimensioni delle travi vengono stabilite nel documento del 19 luglio 1278 «quarum 4 sint longitudinis cannarum 4½ videlicet earundem et relique 11 quelibet ipsarum videlicet sint illius longitudinis et mesure, quarum fuerint et esse debuerunt trabes». Dal marzo 1278 al cantiere si aggiunsero 6 esperti maestri carpentieri per la messa in opera dei lastrici solari e degli apparati difensivi. Per ognuno di essi era prevista una *rationes* di 15 grana *per diem*.⁴

Il legname proveniva anche dall'*Apulia* a cura del *magistro salis* Bisanzio di Barletta, così il ferro per i graticci delle finestre di cui venivano fissate le caratteristiche (*crossitudine et longitudine*). Ma la maggiore quantità di legname si ricavava dai boschi locali. Per questo, all'ultramontano *prothomagister* Balzolino si chiedeva di intimare agli ufficiali e ai custodi delle foreste melfitane di non molestare i taglialegna e i trasportatori che vi si recavano a tagliare alberi per il legname necessario alla cottura della calce e per ricavare le travi per la copertura della terrazza del palazzo: «trabes de abiete 50, quelibet longitudinis cannarum 3½, lattoni de abiete 50 pro faciendis chabronibus, tabule de symia 40 pro faciendis profilibus, et clavorum de ferro 10000». Per la realizzazione della copertura della loggia del palazzo del castello, il *iudex* Francesco di Melfi, che sovrintendeva ai lavori, doveva procurare «scandolas sufficientes... de arboribus castanearum silvestrium tantum non fructiferarum existentium in pertinentiis dicte terre Melfie et Rapolle et ad predictum castrum deferri». Altre tavole *de simia* (500) e *emas clovorum de terna* vennero assegnate alla fabbrica il 1 ottobre 1278. Persino i mattoncelli necessari alle tamponature degli ambienti interni del

2 Malaterra, I, IV, c. 24.

3 *Histoire Anonyme de la première Croisade*, a cura di L. Bréhier, Paris 1964, p. 18, c. 4.

4 RCA, XX, 1277-1279, Napoli 1966, pp. 166-167, n. 438. E. Sthamer, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten. Kaiser Friedrichs II. und Karls von Anjou*, II, pp. 168-169, nn. 1049-1052, 1059 e 1061; 172, n. 1071; 175-176, n. 1081; 178-179, n. 1088; 179, n. 1091; 182, nn. 1099 e 1101; 184-185, n. 1107; 188, nn. 1117 e 1119; 190-191, n. 1128; 192-193, n. 1131.

palazzo (*clausuris camerarum*), più di diecimila, furono realizzati a Melfi con il gesso proveniente da Venosa. E anche in questo caso dovevano essere *bene cocti* e di dimensioni «longitudinis 1 pedis manualis, amplitudinis medii pedis manualis et grossitudinis digitorum 3»

Particolare attenzione venne riservata anche alla costruzione delle otto torri, la cui realizzazione fu affidata a 24 maestri fabbricatori, un adeguato numero di tagliapietre e 120 manovali per le quattro torri più grandi. Sei muratori, 30 manovali e un certo numero di tagliapietre si occupava invece di quelle più piccole. Ai lapicidi e ai muratori era raccomandata la massima precisione nell'esecuzione dei lavori, in particolare nella realizzazione delle fondamenta delle torri che dovevano essere «bona et de bonis lapidibus» secondo i patti sottoscritti tra la *Curia Regis* e il *iudex* Francesco di Melfi.

Per il restauro del castello melfitano, fortificazione strategicamente rilevante, vennero chiamati i migliori maestri muratori e lapicidi da ogni provincia del Regno. I più esperti e tecnicamente preparati provenivano da Aversa e Napoli, mentre a Lucera venivano reclutati manovali saraceni e asini per il trasporto dei materiali. Per la sua realizzazione vennero sfruttate anche le risorse boschive e le cave di pietra extra-regionali: perché se nei castagneti locali i mastri d'ascia ricavano le assi per rinforzare i lastrici solari dei loggioni, dalle foreste campane provenivano tavole di abeti e travi. Un documento del 22 febbraio 1279 ricorda la complessità dell'opera e l'organizzazione del lavoro. I *magistri fabricatores* erano affiancati dai manovali «pro aptanda et conficenda calce, aptanda et tahenda arena et ministrandis ipsis fabricatoribus». Altri manovali venivano impiegati «pro fodendis et faciendis fundamentis turrium et cisterna». C'erano poi i tagliapietre, i cimatori e i conduttori degli asini. Alla struttura contribuivano anche i *magistri carpentarium* «pro aptandis sparverii bayardis et aliis haedificiis ligneis pro diversis serviciis oportunis». E poi gli addetti alle opere in ferro «pro aptandis et reparandis ferramentis». Questi provenivano «de partibus Terre Labori et Principatus», ma anche dal Giustizierato d'Abruzzo e dalla Capitanata.

Alla luce di queste riflessioni, la ricerca sulle origini di Melfi di Raffaele Nigro acquista rilievo storiografico per le sue intuizioni e per l'attenta analisi di frustuli di documentazione con cui ricostruisce vicende di uomini e di luoghi che possono essere inseriti a pieno titolo nei circuiti degli avvenimenti della storia generale. Un'indagine di natura storica, quindi, disponendo degli utili strumenti dell'umiltà e della caparbietà, che, sicuramente si scontrano con l'atteggiamento scaltrito e a volte presupponente di alcuni ricercatori di professione. Egli si muove tra tanta diffidenza, ma alla fine riesce a confezionare un prodotto che non propone verità assolute, né correzioni assiomatiche, ma tutta una serie di stimoli alla verifica e di provocazioni intellettuali per più attenti e proficui approfondimenti. Del resto, considerate la desultorietà o la povertà delle fonti, per alcune tematiche (origine della comunità melfese, datazione dell'erezione del castello e ruolo di Cisterna, gli amalfitani provenivano da Melfi?) è difficile giungere a conclusioni decisive.

In ultima analisi, questa ricerca centra l'obiettivo della divulgazione della storia delle origini di Melfi, complessa e di non semplice elaborazione, con un approccio scientifico alla lettura. L'Autore, comunque, con il metodo dell'archeologo di superficie sostenuto da una buona conoscenza dei luoghi e delle fonti documentarie, riprende ed allarga le precedenti ricerche su un ambito territoriale definito, l'area del Vulture, consegnando diversi argomenti di riflessione e dibattito per i convegni programmati in occasione del millenario della fortificazione di Melfi.

LETTURE

MONS. SANTO ROCCO GANGEMI*

Traduzione e commento del *Liber ad Milites Templi. De Laude novae militiae*: (Artetetra edizioni, pp. 176), Capua 2020.

L'opera, scritta da san Bernardo di Chiaravalle, su richiesta di Ugo di Payns, primo maestro dell'Ordine Templare, aveva come scopo - nonostante il titolo - non tanto quello di elogiare la nascita di una nuova cavalleria, quanto quello di delineare la figura e la personalità di un vero *miles Christi* e offrire un affascinante, ma allo stesso tempo corposo, itinerario spirituale.

Ai membri del nuovo ordine, allo stesso tempo monaci e soldati, differenziandosi in tal maniera dal religioso che vive difeso dalle mura di un monastero e che si fortifica e difende con l'arma della preghiera, è richiesto l'uso delle armi contro i nemici della cristianità. Bernardo, tuttavia, non giustifica l'impiego della violenza, ma «piuttosto fornisce uno spessore teologico ad una causa nobile sopra ogni altra: il militare pro Deo» (dalla Presentazione del cardinale José Saraiva Martins).

In tal maniera, il trattato, evidenziando il carattere etico della missione e della spiritualità cui erano chiamati i monaci cavalieri templari, in contrapposizione agli usi della cavalleria laica, esorta i *milites Christi* ad abbandonare ogni mondanità e a intraprendere un arduo, ma profondo, cammino di conversione al servizio di Cristo per la salvaguardia e difesa dei Luoghi Santi.

Il titolo non deve indurre in inganno; il trattato di san Bernardo non è uno scritto laudativo, ma ci troviamo di fronte ad un'esortazione accorata agli aderenti al nuovo Ordine Templare perché si lascino modellare dagli insegnamenti di Cristo e, allo stesso tempo, il santo abate cistercense non risparmia un'acuta critica alla cavalleria secolare, i cui membri vivono perennemente nel pericolo della morte spirituale, sopraffatti dai vizi della mondanità e della spavalderia: combattere guerre ingiuste, ostentare lussi, lasciarsi guidare dall'ira, dalla vanagloria e dall'avidità.

Nella seconda parte del trattato è, invece, presentato uno straordinario pellegrinaggio spirituale ai Luoghi Santi. Potremmo definirlo come un *itinerarium mentis ad Loca Sancta*, nel quale le località geografiche, che sono state spettatrici della vita di Gesù, dalla sua infanzia alla sua ascensione, servono a san Bernardo per scandire i passi della meditazione e della ricerca di Dio.

Il *De laude*, così inteso, non si configura, quindi, come una semplice regola per il nuovo ordine, tantomeno lo si potrebbe considerare e definire come uno sterile elenco di norme da osservare per conseguire uno specifico fine, fosse esso anche solo spirituale, ma è un'opera scritta per essere letta e meditata non solo dai nuovi monaci-cavalieri, i quali si sono impegnati a custodire la Terrasanta, ma, potremmo pensare, a buona ragione, che essa si dirige ai cristiani di ogni epoca, i quali sono i custodi di quei valori e di quella Gerusalemme *interior* che risiede nel cuore di ogni credente. Si comprende in tal maniera che la guerra contro gli "infedeli" non era altro che la lotta che ciascuno deve intraprendere contro il male che si annida nel proprio cuore. In tale prospettiva la vita del cavaliere-monaco, in prima analisi, e del laico in generale è intesa dal *Doctor mellifluus* come una *perfecta imitatio Christi*.

Il *Liber ad Milites Templi. De laude novae militiae* di san Bernardo di Chiaravalle, con la presentazione del Cardinale José Saraiva Martins, è riproposto ai lettori, in una nuova traduzione italiana con testo latino a fronte, da Carmine Di Giuseppe, che ne ha curato l'introduzione, la nuova traduzione e le note di commento. Le oltre sessanta pagine introduttive non sono solo una semplice presentazione dell'opera del santo cistercense, ma un vero studio, anche se breve, col quale Di Giuseppe ci offre una puntuale analisi dell'opera e in modo obiettivo e sintetico ripercorre le origini della cavalleria templare e gli scopi che ne perseguiva. Ma soprattutto, eliminando ogni fraintendimento o travisamento sul pensiero di san Bernardo circa la guerra, evidenzia la sua portata non solo storica, ma anche teologica e spirituale. Leggendo con attenzione e, soprattutto, senza pregiudizi di sorta, bisogna riconoscere di trovarsi di fronte ad uno scritto di straordinaria attualità, che ancora oggi, dopo quasi un millennio, non manca di offrire profonde suggestioni di riflessione che spingono a porre l'attenzione sull'*unicum necessarium* e a rifuggire ogni velleitaria superficialità.

* Mons. Gangemi è Arcivescovo titolare di Umbriatico e Nunzio apostolico in El Salvador.

LETTURE

ILDE RAMPINO*

Laura Messina, *Quel che affidiamo al vento*, Casale Monferrato, Piemme, 2020.

Il desiderio di ricordare, di far sì che i fili slabbrati delle esistenze perdute non si disperdano, ma si crei in qualche modo una corrispondenza tra il mondo dei vivi e quelli che non ci sono più: è il Telefono del vento, qualcosa di magico e al contempo di reale che lega i destini dei personaggi di questa storia. L'autrice si ispira ad un luogo che esiste davvero, nel nord-est del Giappone, in cui la protagonista Yui giunge, con il cuore pieno di disperazione per la scomparsa di sua madre e sua figlia risucchiate dal mare nello tsunami del 2011. Aveva racchiuso dentro di sé quel dolore, le aveva viste abbracciate fino alla fine, in un ultimo istinto di protezione e ciò ne aveva appena attutito la sofferenza e la solitudine in cui era caduta: in sé aveva un abisso. Aveva cercato il "luogo che ne consegnava la voce", quella cabina telefonica in mezzo a un giardino su una collina isolata, in cui il telefono non è collegato, ma le voci le porta il vento e lei avrebbe voluto riavere indietro la sua ombra, ricongiungersi con la parte di sé che aveva perso per sempre. Yui aveva visto l'oceano avanzare, aveva avuto paura, quando i corpi erano stati ritrovati, qualcosa si era spezzato in lei e Yui aveva smesso di guardare il mare. L'incontro con Takeshi era stato pieno di naturalezza, erano lì per la stessa ragione, proiettati in un'altra realtà, dopo un grande dolore, si sarebbero narrati a vicenda le loro vite, come parlare di Hana, la sua bambina di tre anni, diventata muta da quando aveva perso la madre. Era necessario ricordare le storie, riversare la propria voce, diffonderle in aria: era come se si fossero trovati in qualche modo "come due oggetti per caso in una borsa piena di cose".

Takeshi non sapeva ascoltare le storie degli altri come faceva Yui, ma entrava nella cabina e componeva un numero che solo lui conosceva e parlava liberamente per riempire il vuoto rimasto nel suo cuore. Quel luogo accoglieva la tristezza e i sospiri di tante persone che non volevano interrompere il "colloquio speciale" che avevano con i loro cari. Uno di loro era Shio: suo padre non era morto, ma era come se lo fosse, si era perso nei meandri di una mente offuscata dal dolore e il ragazzo si recava in quella cabina, perché il padre ritrovasse se stesso. Il filo che univa il mondo dei vivi a quello dei defunti non poteva spezzarsi: a volte nelle case era presente un piccolo altare casalingo con le ceneri dei propri cari. La moglie di Takeshi aveva sempre insegnato a sua figlia Hana la fiducia negli altri e nella vita, lei non c'era più, ma le aveva lasciato questa importante eredità, tracce sulla sua anima che l'aiutavano a vivere. Il dolore l'aveva resa incapace di parlare, ma in una delle loro frequenti visite in quel luogo particolare, accompagnata anche da Yui, improvvisamente la bambina si dirige verso la cabina e, attraverso il Telefono del Vento sembra ristabilirsi un equilibrio. Si riannodano i fili della vita e Hana ricomincia a parlare, ricreando un rapporto col mondo.

La loro diventa a poco a poco una famiglia, accomunata dalla sofferenza e dai ricordi, ma anche dalla speranza di aver avuto una seconda possibilità dalla vita: vivono insieme loro tre feste tradizionali o i riti, come quello di far scorrere le lanterne sulla superficie dell'acqua e affidarle alla corrente, come per trasmettere un messaggio ai loro cari che non ci sono più. Yui si sente parte di un mondo diverso, assieme a Takeshi e a sua figlia, ma ne ha paura, teme di non riuscire ad amare Hana veramente e di non lasciarla libera nelle sue scelte. Pregnanti sono i ricordi dei momenti che trascorreva con sua figlia, il legame profondo che li univa, quando "si scambiavano i sogni" e decide di regalare ad Hana una cornice in legno, in cui inserire, attraverso l'immaginazione, i riquadri della propria vita, per poterne guarire a poco a poco le ferite. Il sentimento profondo che Takeshi nutre per Yui la spaventa e quando le chiede di sposarla, improvvisamente lei fugge nella notte e si rifugia a Bell Guardia, su quella collina. Avverte il bisogno di un punto di riferimento, per darsi una nuova possibilità, ma è travolta da un tifone, intorno a lei solo distruzione, è preda dell'arbitrio del vento. Riesce miracolosamente a salvarsi dalla furia della tempesta: voleva difendere il telefono del vento, ma ne era stata difesa: è come un segno del destino. Mesi dopo, poco prima di sposarsi, sale sulla collina e, per la prima volta, entra in quella cabina e comincia a parlare con sua madre e sua figlia: era un luogo dove curare il dolore e solo ora può finalmente ricominciare a vivere.

* Laureata in lingue e letterature straniere (inglese, tedesco e francese), critica letteraria, collabora a riviste e giornali.

LETTURE

MARIASSUNTA TELESCA*

Un piccolo museo dell'artigianato artistico lucano.

Avigliano, patria dell'artigianato lucano dal Settecento, culla della creatività e dell'arte nel Novecento, ha dato i natali a tante generazioni di uomini e donne che con le proprie doti di determinazione, resilienza, ingegno e maestria sono stati ambasciatori della terra lucana nel mondo.

Sebbene con il passare del tempo, gli eventi storico-politici hanno fatto sì che Avigliano mutasse la propria identità, nelle vene degli aviglianesi scorre ancora il sangue artigiano e lo si riconosce in quegli uomini e in quelle donne, sempre meno presenti a dire il vero, che, con orgoglio, passione e determinazione, siedono ogni giorno al banco dell'artista. Così, passeggiando tra le vie del centro storico, dopo aver appena oltrepassato "l'Arco della Piazza", una delle più antiche porte della cittadina, e poco prima di raggiungere la Basilica della Madonna del Carmine, protettrice del popolo aviglianese, voltando lo sguardo a destra si resta incantati dinanzi a una vetrina ricca di ricami senza tempo perpetrati da sapienti mani moderne. Entrando nella bottega, tra merletti, nastri, bottoni sonanti e fili multicolori si scorge una donna che con soli ago e filo fissa "l'infinito labirinto della vita negli spazi finiti di tele di ogni tempo e tipo".

Annangela Lovallo, da oltre 33 anni, in quel laboratorio, "Il Filo di Arianna", con gli occhi di eterna bambina e con gli insegnamenti della madre nel cuore, dona a tele, fili e merletti di un tempo funzionalità e soggetti che abbracciano il gusto di spiriti moderni. Un perfetto anello di congiunzione tra tradizione e innovazione, tra passato e presente. Questa passione nasce con lei, che cresce osservando i pizzi e i merletti della nonna e sentendo il rumore delle tele strappate di buon mattino dalla madre, che preparava il lavoro del giorno. Un'arte, quindi, trasmessa di generazione in generazione per essere sempre più raffinata e arricchita: mentre la nonna, infatti, ricamava per passione, la madre ha dovuto fare di quest'arte un mestiere, dapprima nel laboratorio del Collegio delle suore a Mugnano di Napoli, in cui è cresciuta, e poi ad Avigliano, per sostenere la famiglia e aiutare il marito, anch'egli artigiano, ebanista. La casa di Annangela era, quindi, una vera e propria officina artistica, caratterizzata da un via vai di donne alla ricerca del più bel ricamo per il corredo della sposa o del nuovo nascituro. Per Annangela, dunque, imparare a ricamare è stato come imparare a parlare e aprire questo laboratorio è stata una naturale evoluzione della sua crescita. Mentre ad Avigliano quasi tutte le botteghe artigiane chiudevano le porte, lei dava inizio a un nuovo capitolo nella storia dell'artigianato artistico, che riporta pagine di sacrifici, difficoltà ma anche e soprattutto di soddisfazioni e gioie, il cui filo conduttore è dato dalla passione e dalla tenacia. In questi anni i cassetti e le vetrine di questo laboratorio si sono arricchiti di vere e proprie opere d'arte, che hanno impreziosito le case di tutta Italia. Non solo ricami per corredi e non solo ricami tradizionali: le migliaia di tele del laboratorio di Annangela sono state intrecciate da fili che hanno dato vita alle più svariate tecniche del ricamo, per trasformarsi in quadri, oggetti d'arredo, decorazioni natalizie, preziose miniature, e molto altro. Nel dare nuova vita a tele, merletti e bottoni, la più audace e ambiziosa avventura artistica di Annangela è l'aver creato un vero e proprio museo del costume locale, annesso al laboratorio: una galleria di abiti tradizionali, dal Settecento al Novecento, finemente ricostruiti, in ogni singolo dettaglio, adornati con gli accessori del tempo e contornati da arredi ad opera di noti ebanisti ed intagliatori aviglianesi. Tra questi costumi, che ripercorrono e raccontano l'evoluzione storica e sociale femminile, spicca sicuramente l'abito sette-ottocentesco de "la Femme d'Avigliano", fedele ricostruzione del ritratto appartenente alla collezione della Gallerie Royale de Costumes di Parigi.

E come se non bastasse, la storia ha preso vita non solo in questo piccolo museo ma anche nella fedele ricostruzione degli abiti delle donne lucane che nel 1902 accolsero il Presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli, questa volta realizzati in opere in miniatura per il presepe del maestro Artese, che è stato realizzato nel 2018 ed esposto presso "La Casa degli Italiani" al Quirinale.

Dei suoi capolavori ne hanno parlato tanti nel corso degli anni, sia attraverso la stampa locale e nazionale che in trasmissioni televisive, tra cui "Geo&Geo" nel 2003, ancora su Rai3 nel documentario "alla corte di Federico" trasmesso a "GEO" nel 2007 ed è una delle protagoniste del programma "Passion Italy", prodotto da Alessandra Poli per la PBC americana volto a rappresentare l'eccellenza dell'artigianato artistico italiano. Ha vinto premi ed otte-

* Laureata in Filologia Moderna, giornalista, tiene la rubrica "Eureka di storia e cultura letteraria sul "Lucano Magazine".

nuto riconoscimenti partecipando a concorsi nazionali, i suoi lavori sono stati pubblicati su riviste specializzate, ed ha partecipato a diverse mostre, esposizioni ed iniziative in tutta Italia, tra cui la Biennale itinerante europea di arte contemporanea a Palermo, nel 2018. Tra i tanti riconoscimenti, Annangela è stata insignita del titolo di Maestra Artigiana e il suo laboratorio è stato riconosciuto come “bottega-scuola”, tra le pochissime in Basilicata, per cui chissà che un giorno “Il filo di Arianna” possa trasformarsi anche in uno spazio in cui nuove generazioni possano continuare a mantenere viva e rendere moderna quest’antica arte del ricamo.

I progetti in cantiere sono ancora tanti. Come lei stessa racconta, anche quando le sue mani si fermano, la mente continua a ricercare nuove idee, perché il lavoro dell’artigiano/artista non segue il ritmo dell’orologio ma solo quello del cuore. E seppur i nostri territori oggi si rivelano spesso poco sensibili e accoglienti verso queste forme d’arte, Annangela non si immaginerebbe in alcun altro luogo diverso da questo: il silenzio accompagnato dallo scorrere dell’acqua della fontana accanto alla bottega, i vicoli dell’infanzia, il suono delle campane sono fonte di ispirazione nelle intense giornate lavorative. Lei ha scelto di vivere qui, di restare e di rendere quella piccola bottega una “fabbrica delle meraviglie”, un luogo senza tempo, dal sapore antico e dal profumo moderno, in cui passato e presente si fondono armonicamente attraverso quei fili colorati intrecciati magistralmente con le trame della tela. L’arte di Annangela è destinata ad incantare ancora numerosi visitatori da ogni dove e a raccontare il nostro passato lontano alle generazioni di oggi e a quelle di domani.

*Stampato nel mese di settembre 2020 dalla tipolitografia
CENTRO GRAFICO di Rocco Castrignano
Tel. 0971 962320 - C.da San Donato - ANZI (PZ)
www.roccocastrignano.it
erreci@edizioni*

